



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 25/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

25/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale «Scienziati condannati Accadde solo a Galileo»	9
25/10/2012 La Repubblica - Nazionale Abiti dimenticati un vero tesoro chiuso nell'armadio	10
25/10/2012 Il Messaggero - Nazionale «Ora ci sarà il festival degli allarmi»	11
25/10/2012 Avvenire - Nazionale «Impossibile andare avanti così»	12
25/10/2012 Avvenire - Nazionale Cessioni, il Tesoro ribassa le stime Solo 5 miliardi l'anno. Il debito vola	13
25/10/2012 ItaliaOggi Renzi vuol rottamare anche le Coop	15
25/10/2012 Il Sole 24 Ore - Casa Plus 24 «La chimera delle valorizzazioni»	17

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

25/10/2012 Il Sole 24 Ore Lotta all'evasione: 10 miliardi in cassa nei primi nove mesi	21
25/10/2012 Il Sole 24 Ore Le Regioni vogliono salvare 68 provincie	22
25/10/2012 Il Sole 24 Ore Discariche, all'Italia una multa di 56 milioni	23
25/10/2012 Libero - Nazionale Il piano del Pdl contro Imu e Irap	24
25/10/2012 ItaliaOggi Belluno non si fonderà con Treviso	25
25/10/2012 ItaliaOggi Legge stabilità, ritocchi su comuni ed esodati	26

25/10/2012 ItaliaOggi	27
Sisma, fisco amaro	
25/10/2012 ItaliaOggi	28
Doppia riscossione per la Tares	
25/10/2012 ItaliaOggi	29
Lotta agli evasori? Senza eccessi	
25/10/2012 ItaliaOggi	30
I rifiuti costano caro	
25/10/2012 MF - Nazionale	31
La lotta all'evasione si fa anche al telefono	
25/10/2012 La Padania - Nazionale	32
Emilia tradita, niente sgravi ai terremotati "di serie B"	
25/10/2012 La Padania - Nazionale	33
Cota: i tagli delle Province? Il solito attacco da parte di Roma	
25/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	34
Tassa sui ricchi per gli esodati Debito pubblico record al 126%	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	36
Severino: «Ora punteremo sugli incentivi»	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	38
Draghi supera l'esame Bundestag	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	40
Tassa di solidarietà sui ricchi	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	42
Detrazioni, per la franchigia in arrivo una soglia più bassa	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	44
Monti apre sul cuneo fiscale	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	47
«Tutte le risorse alla competitività»	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	49
Ocse: la pressione salita al 42,9%	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
No della Cei a ulteriori sacrifici per le famiglie	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	51
In tre anni 218mila cause Irap	

25/10/2012 Il Sole 24 Ore	52
Crediti Pa, via al Fondo di garanzia	
25/10/2012 La Repubblica - Nazionale	54
Le buste paga degli italiani più leggere del 47% per le tasse	
25/10/2012 La Repubblica - Nazionale	55
Camusso: "Italia fuori dalla crisi solo se investe sul capitale umano"	
25/10/2012 La Stampa - Nazionale	56
"Tagliamo le tasse sul lavoro"	
25/10/2012 La Stampa - Nazionale	57
Monti non vuol rinunciare al segnale sulle imposte	
25/10/2012 La Stampa - Nazionale	58
Scuola, stop all'orario prolungato	
25/10/2012 La Stampa - Nazionale	59
Per salvare gli esodati spunta la patrimoniale	
25/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	61
Detrazioni Irpef e scuola il governo pronto a cambiare	
25/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	63
Governo battuto sugli esodati pagheranno i redditi più alti	
25/10/2012 Il Giornale - Nazionale	64
Fiat, per fare spazio alla Fiom in 145 rischiano la «cassa»	
25/10/2012 Il Giornale - Nazionale	65
Siamo i più tartassati del mondo ma per i tecnici non è abbastanza	
25/10/2012 Il Giornale - Nazionale	67
«Col saldo dei debiti l'economia può ripartire»	
25/10/2012 Avvenire - Nazionale	68
«La manovra taglierà 40mila posti nel sociale»	
25/10/2012 Avvenire - Nazionale	69
Grilli: possibile il pareggio di bilancio	
25/10/2012 Avvenire - Nazionale	70
«Tasse macigno, ridurre la pressione» Audizione Confindustria sulla manovra	
25/10/2012 Il Manifesto - Nazionale	71
Debito pubblico in salita, economia reale sul baratro	
25/10/2012 Il Foglio	72
Ora la Bce svela il conflitto d'interessi delle agenzie di rating	

25/10/2012 Il Tempo - Nazionale	73
Cdp si compra anche la Fintecna	
25/10/2012 ItaliaOggi	74
Basta lavorare gratis per il Fisco	
25/10/2012 ItaliaOggi	76
L'Antitrust molla gli ordini	
25/10/2012 ItaliaOggi	78
La mediazione non è obbligatoria	
25/10/2012 ItaliaOggi	79
Mediazione fiscale senza anticipi	
25/10/2012 ItaliaOggi	80
Omessi versamenti, non c'è la sanzione	
25/10/2012 ItaliaOggi	81
Cambiano le dichiarazioni e gli accertamenti	
25/10/2012 ItaliaOggi	82
Sostituzioni facili	
25/10/2012 ItaliaOggi	83
L'organico dell'Inail perde 1.900 unità	
25/10/2012 L Unita - Nazionale	84
«Tornare indietro su Iva e Irpef? Non basta, serve altro»	
25/10/2012 MF - Nazionale	85
Partito il conto alla rovescia	
25/10/2012 La Padania - Nazionale	86
LEGGE STABILITÀ: ecco come Monti in un MARE DI TASSE	
25/10/2012 Panorama	87
Fidatevi, l'austerità ci renderà tutti più forti	
25/10/2012 Panorama	89
Grilli batte Tremonti per 47 miliardi (di tasse)	
25/10/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	91
Il Pdl ci prova: una legge per riaprire il condono edilizio	
25/10/2012 Pubblico Giornale	92
Debito pubblico nuovo record	

25/10/2012 Corriere della Sera - Roma	95
L'appalto «sospetto» per le pulizie all'Atac	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Corriere della Sera - Roma	97
Ama, il presidente si difende Pd e Pdl: un passo indietro	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Corriere della Sera - Roma	98
«Ortaccio, sito idoneo» Ma il Parlamento si appella a Monti	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	99
Torino, Pmi a marcia indietro	
<i>TORINO</i>	
25/10/2012 Il Sole 24 Ore	100
In Sicilia le imprese chiudono i cantieri	
<i>PALERMO</i>	
25/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	101
Svolta nei conti Alitalia utile operativo a 50 milioni	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Messaggero - Roma	102
Dalla Prenestina bis alle metro le opere che rischiano di saltare	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Messaggero - Roma	104
Polverini: «Spetta solo a me decidere la data delle elezioni»	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Tempo - Nazionale	105
E Alemanno si fa tentare dalla sfida	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Tempo - Roma	107
Buferà sul bilancio Annullati i lavori d'Aula	
<i>ROMA</i>	
25/10/2012 Il Tempo - Roma	108
Malagrotta chiude Ma solo ad aprile	
<i>roma</i>	
25/10/2012 Il Tempo - Roma	110
«Stop al caro affitto per le botteghe storiche»	
<i>roma</i>	

25/10/2012 ItaliaOggi	111
Svolta digitale per Fiera Milano	
<i>MILANO</i>	
25/10/2012 MF - Nazionale	112
Strada in salita per la quotazione Sea	
25/10/2012 La Padania - Nazionale	113
IL VENETO taglia spesa e debito Ma Roma premia SOLO CHI SPERPERA	
25/10/2012 Quotidiano di Sicilia	115
Il Governo gioca col Ponte sullo Stretto Monti preferisce tutti i nord del mondo	
<i>PALERMO</i>	
25/10/2012 Quotidiano di Sicilia	117
Nubi sul Comune, dissesto vicino	

IFEL - ANCI

7 articoli

L'Aquila L'Anm: «Più rispetto quando si criticano le sentenze»

«Scienziati condannati Accadde solo a Galileo»

Clini: Grandi rischi, i vertici ritirino le dimissioni L'Anci «È un punto di non ritorno. Noi sindaci stiamo vivendo una fase di smarrimento»

Erika Dellacasa

«Non capisco questa sentenza e perciò voglio leggere bene le motivazioni: ora mi sembra assurda o basata su presupposti sbagliati». Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, a Genova per un convegno della Cgil sulla tutela del territorio, non ha usato mezze parole all'indomani della condanna dei sette scienziati della commissione Grandi rischi a sei anni di reclusione per non aver allertato la popolazione dell'Aquila prima del terremoto. «Se la condanna degli scienziati - ha detto - si riferisce alle capacità di previsione è assurda. Non si possono fare previsioni esatte per legge. Se così fosse avrebbe ragione chi dice che l'unico precedente di una simile condanna è quella contro Galileo Galilei. E avrebbe ragione la comunità internazionale a criticarci». Se invece, ha continuato il ministro, quello che viene imputato ai tecnici è di non aver dato ordini in merito alla sicurezza si commette un errore perché non era loro compito e perché «si attribuirebbe a una valutazione scientifica un valore ordinativo che non ha». La sentenza però, è l'opinione di Clini, va presa «come uno stimolo a migliorare» perché fotografa una situazione di incertezza e mette in luce la necessità di chiarire la catena di comando in caso di emergenze come quella del terremoto. Sono i politici, in ultima analisi, ad avere la responsabilità di decidere cosa fare e dare ordini.

Per questi motivi il ministro ha detto di non accettare le dimissioni dell'ex vicecapo della Protezione civile e presidente dell'Ispra Bernardo De Bernardinis. Il Consiglio dei ministri di domani «si riunirà sul tema ed è orientato a chiedere il ritiro delle dimissioni di tutti i componenti della commissione Grandi rischi». Clini si è augurato che «la sentenza d'appello ribalti quella di primo grado». Un'assoluzione quindi per gli scienziati e i tecnici chiamati a monitorare il rischio terremoti e condannati per omicidio colposo plurimo. Il terremoto dell'Aquila costò la vita a 309 persone. «Gli scienziati sono dei consulenti. Chi fa questo lavoro - sono le parole del ministro - deve avere la serenità di poter esprimere dubbi e anche di poter dare margini di incertezza, poi noi politici dobbiamo scegliere come agire». «Purtroppo - ha continuato - in Italia soffriamo un'estensione della supplenza: ci sono magistrati che suppliscono alla politica o scienziati che suppliscono ai politici. Tutti sono supplenti. Bisogna invece che ognuno risponda per le sue responsabilità».

Il richiamo di Clini a Galileo Galilei ha sollevato le proteste dell'Associazione nazionale magistrati. «Le critiche alle sentenze - ha detto in tono polemico il presidente Rodolfo Sabelli - devono essere rispettose e espresse in modo corretto e informato sulla base della conoscenza dei fatti». Molto preoccupati e sulla linea di Clini invece i sindaci che attraverso il primo cittadino di Perugia, delegato dell'Anci per la Protezione civile, hanno scritto al premier Monti: «La sentenza dell'Aquila è un punto di non ritorno. Tutti noi amministratori stiamo vivendo un momento di smarrimento». Il problema sono, ancora una volta, le responsabilità che i sindaci sono chiamati ad assumere in caso di emergenza. Questo, scrivono, «in mancanza di un sistema di allerta nazionale» e di un riordino della Protezione civile.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La citazione

Foto: Galileo Galilei (Pisa 1564- Arcetri 1642) è considerato il padre della scienza moderna. Processato per eresia fu condannato dal Sant'Uffizio, nonché costretto, il 22 giugno 1633, all'abiura delle sue concezioni astronomiche

Foto: Il crollo

Foto: La Casa dello studente all'Aquila crollata per effetto delle scosse del terremoto in Abruzzo del 6 aprile 2009: i morti furono 308, i feriti oltre 1.500

R2 STILI DI VITA Cresce la raccolta per l'usato o l'industria Con un risparmio fino a 36 milioni di euro

Abiti dimenticati un vero tesoro chiuso nell'armadio

Le borse sono gli oggetti più inutilizzati: oltre quattro per ogni donna
MARINA CAVALLIERI

Ci sono vestiti, giacche, pantaloni, gonne, borse che giacciono in ogni armadio: tutti i guardaroba hanno un angolo dove vengono custoditi gli abiti smessi che è un piccolo tesoro. Questi indumenti infatti, tutti insieme, formano quintali di stoffa inutilizzata che possono avere una seconda vita. «È dimostrato che con la raccolta di un chilo di stoffa si riduce l'emissione di Co2, il consumo di acqua, l'uso di fertilizzanti e pesticidi. Se in Italia si riuscisse a passare dalle attuali 80 tonnellate di abiti raccolti alle 240, si risparmierebbero 36 milioni di euro sullo smaltimento di rifiuti», spiega Edoardo Amerini, presidente del Conau, consorzio abiti e accessori usati. «In Europa si acquistano in media 15/20 chili di abiti l'anno, in Italia 14, sempre in Europa si riescono a recuperare circa 7 chili, ma la media italiana è molto più bassa, circa 1,3: l'obiettivo è aumentare il tasso di raccolta, arrivare almeno a 5».

Per capire quanti sono gli abiti che non usiamo, l'ente governativo Wrap ha calcolato che gli indumenti non indossati custoditi nelle case inglesi costituiscono uno spreco pari a trenta miliardi di sterline, circa il 30 per cento dell'intero guardaroba non viene indossato almeno per un anno.

Anche in Italia si sta calcolando il prezzo che si paga per le montagne di abiti perduti. «Sette mesi fa è stato siglato un accordo con l'Anci, aumentano i comuni che s'impegnano a realizzare la raccolta di abiti usati e crescono i chili di indumenti raccolti», dice Amerini. Comuni sempre più virtuosi, recentemente l'associazione Humana ha premiato quelli più efficienti: è Ferrara con 249 chili di abiti raccolti in un anno la città che svuota di più gli armadi, seguono nella hit del riciclo Alessandria e Rovigo. Ma dove finiscono i vestiti raccolti? Ritirati dai cassonetti gialli, gestiti dalle cooperative sociali che fanno capo a enti come la Caritas, vengono venduti ai consorzi, da lì selezionati, i buoni avviati al mercato dell'usato, gli altri riciclati per l'industria.

Ma il movimento degli abiti che vivono due volte non si ferma alla raccolta differenziata. A New York li chiamano swap party, sono incontri dove signore si scambiano vestiti troppo amati o pagati per disfarsene in un cassonetto. Un baratto che si sta diffondendo anche in Italia. «Il "second hand" per gli italiani non è più problema come una volta, non c'è più il pregiudizio, anzi, aumentano i punti vendita del vintage», dice Angelo Caroli proprietario della più grossa rivendita europea di abiti d'epoca vicino Ravenna. Crescono anche i privati che si disfano dei vestiti su Internet. Secondo e-bay, sono le borse gli oggetti più inutilizzati: ogni donna ne avrebbe 4,23 che non usa.

La filiera del recupero LA RACCOLTA Accessori e abiti vengono raccolti in bidoni gestiti da cooperative sociali e poi dati alle associazioni L'ASSEGNAZIONE Le associazioni vendono i capi a consorzi che smistano, selezionano e igienizzano IL RIUSO I capi migliori sono venduti ai negozi di usato, gli altri sono riciclati nelle industrie PER SAPERNE DI PIÙ www.conau.it www.wrap.org.uk

LE REAZIONI

«Ora ci sarà il festival degli allarmi»

I timori di Regioni e Comuni. Sconcerto alla Protezione civile Maiani «In questo modo non si può andare avanti»

C. Mer.

ROMA - All'interno dei centri funzionali per l'allertamento nazionale della Protezione civile si respira lo sconcerto. A quei funzionari e dirigenti che ogni giorno, ventiquattro ore su ventiquattro, monitorano l'ambiente e i rischi per la sicurezza, la sentenza dell'Aquila ha tagliato le gambe. Alcuni dicono fuori dei denti che non se la sentono più di proseguire, non essendo più garantiti. Il rischio maggiore, fanno notare alcuni addetti ai lavori, è quello della possibile derelizione che, per una struttura come la Protezione civile suona come una bestemmia. Il peggior quadro immaginabile è che i funzionari, per non rischiare, emettano codici rossi continui, segnalando i pericoli pure là dove non esistono. «Ci sarà il festival degli allarmi ingiustificati», preconizza Lorenzo Dellai, presidente della Provincia di Trento e coordinatore della Protezione civile alla Conferenza Stato-Regioni. E fa un esempio drammatico: «Sarà come gridare al lupo al lupo tutti i giorni e poi quando il lupo arriverà veramente...». Dellai paventa «una caduta di credibilità del sistema. Infatti il principio di responsabilità della macchina della Protezione civile ne risulterebbe impoverito. Qualcuno potrebbe cominciare a mettere in discussione le sue capacità. Senza contare il diritto dell'opinione pubblica a non essere allarmata inutilmente». I Comuni, altro terminale della Protezione civile sul territorio, sono ugualmente preoccupati di come stanno andando le cose. Wladimiro Boccali, sindaco di Perugia e responsabile della Protezione civile dell'Anci, ha scritto una lettera al presidente del Consiglio Mario Monti: «Penso che si possa dire già da ora - si legge - che questa sentenza segna un punto di non ritorno per tutte le componenti del Servizio nazionale della Protezione civile». Prima, scrive Boccali, «c'era un sistema che si attivava a livello nazionale anche per eventi locali, oggi quella Protezione civile non c'è più ma a fronte della chiusura del vecchio sistema stenta ad affacciarsi il nuovo». Boccali parla di «anarchia del presente», lamenta le scarse risorse e scrive ancora che «ci stiamo apprestando ad affrontare stagioni che nel nostro Paese ci costringono spesso ad affrontare emergenze e non mi pare che dallo scorso anno siano intervenute novità di rilievo in termini di prevenzione e previsione degli eventi». Altro rebus è: che fine farà la Commissione Grandi rischi? Il presidente dimissionario Luciano Maiani risponde: «Me lo chiedo anch'io. Circa la metà dei membri della Commissione ha dato le dimissioni. Se queste dimissioni saranno accettate occorrerà che la presidenza del Consiglio faccia altre nomine. E se non saranno accettate... non lo so che accadrà, ma certo così non si può andare avanti».

Foto: Luciano Maiani

l'intervista

«Impossibile andare avanti così»

Il responsabile welfare dei Comuni: «I finanziamenti oggi sono il 10% rispetto al 2008. Il governo pensi a un intervento straordinario» Guerini (Anci): sindaci lasciati soli in trincea, più aumentano i bisogni più diminuiscono le risorse a disposizione

Più aumentano i bisogni a causa della crisi, più diminuiscono le risorse. Ma fare politiche sociali senza fondi è impossibile». Il monito di Lorenzo Guerini, sindaco di Lodi e delegato dell'Associazione nazionale dei Comuni al Welfare, ha un destinatario chiaro: il governo, anzi i governi che dal 2008 a oggi hanno usato l'accetta per ridurre i trasferimenti dallo Stato centrale alla periferia. «Oggi abbiamo fondi a sostegno del sociale che sono pari al 10% rispetto al 2008: allora era un miliardo e mezzo, adesso sono 170 milioni. Per non parlare del Fondo nazionale per le politiche sociali e del Fondo per le persone non autosufficienti, il cui contributo effettivo è ormai simbolico». Le cooperative sociali prevedono tagli occupazionali pesantissimi e il blocco dei servizi sociali per mezzo milione di famiglie. Che effetti ci saranno invece sulle casse comunali? Oggi la spesa sociale è la prima spesa dei Comuni italiani e il mantenimento del sistema di welfare locale è in testa alle preoccupazioni di migliaia di sindaci. Con l'aumento dell'Iva sulle coop, i problemi si moltiplicano: in questi anni abbiamo già assistito alla trasformazione dei Comuni in cattivi pagatori e adesso il rischio è quello di procedere sempre di più con gare al massimo ribasso. Faremo sempre più fatica a pagare i servizi erogati e contemporaneamente un incremento così sostanzioso dei costi metterà in ulteriore pericolo i conti dei Comuni sulle politiche sociali. Cosa può fare realisticamente il governo? Deve immaginare un intervento di carattere straordinario, lavorando nell'immediato per ripristinare una dotazione significativa dei fondi. Poi va rivisto il provvedimento sull'Iva, visto che non c'è una procedura di infrazione comunitaria in corso, ma solo una semplice richiesta di chiarimento. La sensazione è che ci si nasconda dietro l'Europa per non affrontare i problemi. Ma il nostro sistema di welfare è riformabile in una fase come questa? Io mi chiedo piuttosto quale sia il modello che ha in mente Palazzo Chigi e devo dire, per quel che vedo, che non si tratta di un modello di welfare moderno, inclusivo e in grado di fare rete con le organizzazioni del terzo settore. Poi c'è il ruolo dell'Inps, a cui spettano i trasferimenti monetari verso le singole persone che spesso non sono selettivi come dovrebbero. In questi anni si è pensato a fare tagli in direzione degli enti locali senza chiedere maggiore efficacia ed efficienza a molti uffici dello Stato centrale. Quanto hanno pesato i vincoli imposti dal Patto di stabilità? Senza dubbio, se ci fosse stato un allentamento dei vincoli, si sarebbero potuti fare più investimenti anche in tema di welfare. Più di tutto, però, ha pesato il carico complessivo delle manovre che ha portato a un quasi azzeramento dei fondi a favore delle fasce più deboli. La verità è che le politiche sociali sono il grande assente nell'agenda della politica nazionale e noi sindaci siamo lasciati da soli in trincea. Ieri come oggi. Diego Motta

Foto: Lorenzo Guerini

Cessioni, il Tesoro ribassa le stime Solo 5 miliardi l'anno. Il debito vola

il seminario il nuovo primato Eurostat certifica: il debito italiano è schizzato al 126,1% del Pil. Pesa l'1,9% di aiuti versati nella Ue Solo la Grecia sopra: 150,3% VOggi in Senato il Tesoro farà il punto con sindaci e leader politici. Il mercato però non aiuta: le dismissioni in Europa si sono ridotte a 1/3 dai livelli pre-crisi il progetto Si parte dalle caserme Entro l'anno nascerà la Sgr che farà capo a Cdp. La stima degli immobili cedibili: 55-60 miliardi banche Abi: 5 miliardi di tasse, siamo ai li

EUGENIO FATIGANTE

Vola a un nuovo record il debito pubblico italiano (al 126,1% del Prodotto interno lordo, sentenza Eurostat), secondo in Europa solo alla Grecia, alla vigilia del giorno in cui il ministero dell'Economia fa il punto su una delle poche armi con cui può abbatterlo: le dismissioni del patrimonio immobiliare pubblico. Oggi, nella sala Zuccari di palazzo Giustiniani, alle spalle del Senato, il Tesoro terrà un seminario aperto ai sindaci e agli operatori del settore, ma rigorosamente "a porte chiuse" per la stampa. Da più di un anno sono state gettate le basi per un progetto su cui ora si vuole accelerare. La situazione del mercato però non aiuta, tanto che il Tesoro sta rivedendo le stime sull'incasso possibile: le ultime previsioni sui beni di proprietà pubblica collocabili in tempi non lunghi indicano un valore compreso fra i 55 e i 60 miliardi di euro, per un introito che nella migliore delle ipotesi può arrivare ai 5 miliardi annui. Parecchio meno, quindi, dei 15-20 miliardi (pari a 1 punto di Pil) finora ripetutamente indicati dal ministro Vittorio Grilli come obiettivo da realizzare, per dare «un colpo secco» al nostro debito e ridurlo, nel giro di 5 o più anni, al 100% del Pil. Un ridimensionamento forzato: a via XX Settembre si considera che, prima della recessione, il mercato delle dismissioni in Europa valeva grosso modo sui 30 miliardi l'anno; ora, al contrario, veleggia a un terzo di quel potenziale, sui 10 miliardi. Sarebbe già un successo per l'Italia, pertanto, incamerare la metà di questo "bottino". La sfida da lanciare al debito resta l'emergenza, in ogni caso: ieri l'ente statistico europeo ha certificato che, nel secondo trimestre, il debito italiano è cresciuto di 2,4 punti percentuali, dal 123,7% del trimestre precedente. Ci supera solo la Grecia, collocata al 150,3% del Pil. Va notato tuttavia che il dato è influenzato, oltre che dalla recessione, dal fatto che l'Italia ha prestato ai Paesi europei in difficoltà (Grecia, Portogallo e Irlanda) l'equivalente dell'1,9% del Pil. L'"operazione-immobili" non si presenta semplice, stante la natura dei beni in oggetto: i primi della lista dovrebbero essere le caserme della Difesa, ritenute le più appetibili anche per le loro dimensioni, ma proprio per questo di più problematica vendita. Il progetto affidato al Demanio, una delle agenzie del Tesoro, è a buon punto. Entro l'anno dovrebbe nascere la Sgr, la Società di gestione del risparmio (farà capo alla Cassa depositi e prestiti) chiamata a valorizzare o vendere una serie di "pezzi di pregio". In rampa di lancio ci sono 350 immobili, già censiti dal Demanio. Il valore di questa tranche di patrimonio si aggirerebbe intorno a 1,5 miliardi di euro. Inoltre più della metà dei Comuni ha fatto avere all'Agenzia la lista con gli assets di loro proprietà. Il seminario odierno segue un'analoga iniziativa tenuta un anno fa dall'allora ministro Giulio Tremonti. Oltre ai sindaci e all'Anci, sono invitati i presidenti del Senato, Schifani, e della Camera, Fini, e i leader dei partiti di maggioranza Alfano (Pdl), Bersani (Pd) e Casini (Udc). Non ci sarà Monti, impegnato in Israele. Di sicuro sono previste relazioni dell'amministratore delegato di Cdp, Giovanni Gorno Tempini, e del direttore generale del Demanio, Stefano Scalera, forse anche del vice-direttore generale di Bankitalia, Salvatore Rossi. Il ruolo di primo piano della Cassa depositi è facilmente spiegabile: in assenza di mercato, il Demanio può vendere solo alla Cassa che difatti si sta occupando di dar vita agli strumenti più efficaci per l'operazione. Oltre alla Sgr (che potrebbe in un secondo tempo essere aperta anche ad altri soggetti finanziari), all'organismo guidato dal presidente Franco Bassanini è affidata la gestione pure del Fondo che si occuperà degli immobili affidati agli enti locali in base al federalismo demaniale. Un terzo strumento dovrebbe poi "piazzare", nello specifico, tutti gli immobili della Difesa. La costituzione di strumenti ad hoc (come i fondi immobiliari, che emetterebbero poi titoli per il mercato e legati al valore del patrimonio) aiuterebbe ad affrontare la partita in un momento di crisi come quello attuale. Resta invece da definire l'alimentazione di questi fondi, per i quali occorrerà evitare gli errori commessi, nei primi anni Duemila, con le operazioni "Scip1"

e "Scip2" che fruttarono meno del previsto. Il governo, terminata la "partita di giro" col collocamento sempre a Cdp (che però è fuori dal perimetro della P.A. e, quindi, non "pesa" sul debito) di Sace, Simest e Fintecna che garantirà 10 miliardi, non batterà invece la strada della cessione delle partecipazioni nelle società quotate: Eni, Enel e Finmeccanica. Nei giorni scorsi Grilli ha spiegato che «dal 30% di Finmeccanica porteremmo oggi a casa solo 700 milioni e poco più con Enel, non risolveremmo nulla». RIPRODUZIONE RISERVATA

Andare contro di loro è come se, nell'Ottocento, si fosse voluto parlare male di Garibaldi

Renzi vuol rottamare anche le Coop

La nuova strategia deriva dal fatto che sono filo-bersariane

E adesso Matteo Renzi vuole rottamare le coop. Nel suo scatenato tour parla di un Pd che non deve avere cinghie di trasmissione e di privilegi coop da cancellare. C'è chi interpreta questa nuova fase della rottamazione con le coop nel mirino come una risposta agli attacchi di Pierluigi Bersani sulla cena coi finanziari con appendice Cayman. In ogni caso Renzi, ospite di Fabio Fazio, ha detto: «basta con le grandi opere pubbliche realizzate per fare un favore alle imprese di costruzioni e qualche cooperativa». Poi il concetto è stato ripreso, precisato e reso ancor più duro tappa dopo tappa, tanto che le compassate coop hanno deciso di non soffrire più in segreto e hanno incominciato a ribattere: la guerre c'est la guerre. Così a Genova (corte di piazza Borgo Pila, 1200 persone in sala, sedute, e 300 fuori che non sono riuscite a entrare) va giù di brutto: «Sogno una sinistra che pensi di più a bambini e giardini e un po' meno alle cooperative di costruttori». Applausi scroscianti ma le prime file, quelle della nomenclatura pidiessina, perfino coloro che tifano per Renzi pur essendo uomini d'apparato, non riescono a nascondere lo smarrimento. In Liguria le coop ci sono e contano, dentro e fuori il Pd. Andare contro di loro è come parlar male di Garibaldi. Ma il rottamatore gongola di fronte a tanto sgomento e rincara: «sì, ci sono cose che non mi vanno, anche un certo sindacato che difende quelli che non lavorano». Il tam tam si diffonde e lo stato maggiore coop dall'Emilia, capitale dell'impero, affila le armi: «e lui sarebbe uno statista?», dice Adriano Turrini, cooperatore al top, presidente di Coop Adriatica, colosso della grande distribuzione. «Sparla delle coop perché beccato con le mani nella marmellata, non perché ha incontrato degli operatori finanziari ma perché l'ha fatto di nascosto. E cosa risponde? Non trova nulla di meglio da dire che Bersani deve pensare all'Unipol. Intendiamoci, nulla di male a sparlare delle coop, sarebbe però necessario conoscere l'oggetto di cui si parla. A Renzi consiglio un esame di coscienza: è questa la levatura da statista con cui si propone?». Non solo. I cooperatori sono sbarcati anche su Facebook con un sito, «Renzi no, coop sì», che vanta già oltre cento iscritti. Tra i promotori c'è il gotha della cooperazione, da Simona Caselli, presidente di Legacoop Reggio Emilia, a Ivan Lusetti, a capo del colosso Cir Food, Flavio Casetti, tra i fondatori di Legacoop Reggio Emilia, definisce Renzi «un perfetto berluschino che se la prende con le cooperative». Spiega: «Colto in fallo per l'incontro riservato con alcuni esponenti della finanza, finalizzato anche alla raccolta fondi, reagisce dando addosso a Unipol e alle cooperative. Che c'entra poi Bersani con l'Unipol è un mistero, forse ha la Rca auto dell'Unipol». Che tra Renzi e Legacoop non corra buon sangue bene lo sanno a Firenze. Qui il primo cittadino è stato contestato da Legacoop (e dall'ordine degli architetti) sul piano strutturale varato dalla giunta e la risposta di Renzi con la fascia tricolore è stata ruvida: «Mi sembra naturale che parlando di volumi zero gli architetti e gli imprenditori delle cooperative non gradiscano. Ma vogliamo costruire ovunque, consumare gli ultimi spiccioli di verde rimasti? Andare avanti con i dettami del Dio cemento? Noi siamo Fiorenza non Cementenza. Quando capiranno che l'unica salvezza è cambiare filosofia nella politica di sfruttamento del territorio?». Serviti architetti e coop in qualità di sindaco, Renzi sforna un altro piatto indigesto a qualcuno, in qualità di candidato-segretario: «Sto cercando di cambiare il modo di fare politica, a cominciare dal Pd, che deve imboccare una strada inesplorata, che si lascia alle spalle le incrostazioni tipiche della politica italiana per diventare una forza europea, senza cinghie di trasmissione, senza collateralismi. Le coop vanno trattate come tutte le altre imprese, a meno che non abbiano finalità sociali, senza scopo di lucro». Quindi il Pd non dev'essere il loro braccio armato. Con buona pace di Unipol, dei moloch della grande distribuzione, dei giganti delle costruzioni. Una scelta che potrebbe costargli cara perché le coop contano assai, anche in termini di voti, all'interno della galassia pidiessina e mettersi contro di loro equivale a rafforzare Bersani. Ma evidentemente Renzi ha già battezzato il mondo coop come grande elettorale di Bersani e quindi ha preferito tentare l'affondo per recuperare voti altrove. In ogni caso i cooperatori stanno preparando l'offensiva e Renzi avrà pane per le sue polemiche. Adesso che la lotta si è fatta dura è sceso in campo anche Romano Prodi,

non in prima persona perché il Professore ha scelto il ruolo di padre nobile ed è in attesa di vedere se si aprirà qualche pertugio nell'imminente corsa per il Quirinale (Monti permettendo), ma attraverso la sua portavoce. L'onorevole Sandra Zampa si è apertamente schierata con Bersani e siccome Zampa non muove foglia che Prodi non voglia..... Invece sul fronte opposto il figlio di Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'AnCI, l'associazione dei Comuni, è diventato volontario renziano. Il rottamatore ha detto che, in caso di doppia vittoria (primarie e politiche) proporrà a Delrio di fare il ministro: il figlio ringrazia.

antonio intiglietta Presidente Gefi Spa

«La chimera delle valorizzazioni»

Per l'ideatore di Eire gli amministratori locali sono impreparati a gestire le dismissioni I sindaci immaginano di vendere in sei mesi ma tutte le aste sono fallite Noi ci proponiamo come punto di incontro tra Pa, mercato e società di gestione

Evelina Marchesini

Profondi stravolgimenti politici, economici e di valori in un momento cruciale per l'Italia, alla vigilia di un importante programma di valorizzazioni immobiliari pubbliche e in avvicinamento alla vetrina mondiale di Expo 2015. Casa24 Plus ha voluto fare il punto della situazione con Antonio Intiglietta, presidente di Gefi, la società che gestisce e organizza ogni anno, tra l'altro, Expo Italia real estate.

Durante Eire 2012, lo scorso giugno, è stato fatto un intenso lavoro di relazioni internazionali. Come si pone oggi il real estate italiano in ambito globale?

L'atteggiamento dei fondi internazionali, che peraltro ci hanno manifestato il proprio apprezzamento per il lavoro di avvicinamento svolto lo scorso giugno, è quello di guardare e aspettare. Vogliono capire se ci sarà un equilibrio nell'Unione europea, che rispecchia un continente fragile anche a livello istituzionale. Sul fronte italiano c'è un'evidente stima nei confronti delle riforme interne e della ripresa delle relazioni internazionali, ma accompagnata dall'apprensione di sapere cosa accadrà. Il tutto con un "nota bene" fondamentale.

Quale?

È chiaro che i grandi fondi internazionali in questo momento sono alla ricerca di attività distressed e quindi riprezzate di conseguenza. Inoltre non hanno intenzione di aprire nuove posizioni sull'Italia o sull'Europa, ma di partecipare a operazioni con soggetti già esistenti e consolidati.

La situazione è migliorata o peggiorata rispetto a prima dell'estate?

Sono d'accordo sul fatto che ormai stiamo toccando il fondo e che nel 2013 avremo una ripresa, ma credo che non sarà affatto veloce. Bisogna preparare le condizioni affinché, quando il mercato progressivamente ritornerà nei prossimi anni ad avere stima del nostro Paese, possa avere tutti gli elementi per decidere dove investire. Avere lo sguardo corto oggi significa non avere nessuna prospettiva nel futuro.

Come si cala la volontà governativa di accelerare sul fronte delle valorizzazioni immobiliari pubbliche in questo contesto?

Questo è un aspetto molto interessante. La valorizzazione mi sembra un po' come quando nelle trasformazioni dei Paesi dell'Est si parlava delle joint venture: tutti hanno un pensiero in proposito ma poi nessuno le fa. Questo per dire che il rischio è che diventino più una chimera che una realtà. Noi lo vediamo da vicino perché stiamo incontrando tutti i sindaci e gli assessori all'Urbanistica, al Demanio o al Patrimonio d'Italia: da Trento a Catania.

In che senso?

Tutti i Comuni stanno mettendo a bilancio la valorizzazione del proprio patrimonio, con la convinzione che si possa compiere nell'arco di sei mesi o un anno. La maggior parte ha già fatto delle aste che puntualmente sono andate inevase. Tutte.

Perché?

Le pubbliche amministrazioni si confrontano con un mercato che non conoscono, quello del real estate. Devono imparare a capire cosa significhi valorizzare e quanto possa valere un bene: il valore di un'area è in funzione della destinazione che si darà a quest'area. Ma per sapere che destinazione assegnare a un'area bisogna anche sapere cosa si aspetta il mercato, bisogna contestualizzare e verificare l'effettiva fattibilità dell'operazione. Solo successivamente si vedrà se ha senso dismettere un patrimonio o se sia più indicato prima valorizzarlo e poi cederlo. I passaggi da fare sono tre: primo, dialogare con il mercato; secondo, approfondire per definire delle proposte con adeguate certezze; terzo, promuoverle. Si tratta di un lavoro enorme, ma se le istituzioni non lo fanno c'è davvero il rischio di mettere sul mercato una massa di aree ed

edifici senza alcuna prospettiva.

Ma questo non si scontra con la necessità dei Comuni di fare cassa?

È inutile illuderci: il processo non può essere breve. Se il frutto non è maturo non è commestibile! Quello che dico alla maggior parte degli amministratori che incontro è che se in un anno riescono a capire cosa vendere è già tanto. È importante capire, da parte degli enti locali, che anche se si svende non si vende. Su questa questione c'è una riflessione generale da parte degli enti istituzionali, dall'Ance ad Assoimmobiliare, dove Eire del 2013 deve diventare un punto di incontro tra opportunità e attori.

Come si colloca l'industria dei fondi immobiliari nel processo?

Le Sgr possono diventare soggetti fondamentali di tutto il meccanismo e l'iter.

Gli strumenti normativi a questo punto sono sufficienti?

Sì, l'articolo 27 è ben fatto. Manca lo strumento fiscale, indispensabile per attrarre investimenti. Poi serve certezza normativa, perché uno dei motivi per cui l'Italia viene guardata con cautela è la variabilità delle regole del gioco.

Gli sviluppi, politici e non, in Regione Lombardia stanno spiazzando l'opinione pubblica: quali sono le possibili evoluzioni e gli impatti sul tessuto economico?

Sono convinto che siamo davanti a una grande crisi non solo politica e di leadership ma anche istituzionale, che porterà il nostro Paese alle prossime elezioni politiche a una Costituente. Abbiamo bisogno di chiarire quali sono i compiti dello Stato, dei poteri dello Stato, delle istituzioni locali. Tentare di annullare il valore di tutta l'architettura istituzionale sarebbe un grave errore. Per la Regione Lombardia mi auguro che non venga buttato via il grande patrimonio di positività che l'istituzione rappresenta non solo per l'Italia ma anche per l'Europa e che chiunque vincerà la campagna elettorale sia in grado di discernere ciò che va setacciato e scartato da ciò che di buono c'è in termini di competenze, risorse umane e anche politiche, che fa della nostra Regione un esempio da seguire. Insomma, che vinca il migliore, ma abbia l'onestà intellettuale di prendere ciò che c'è di buono e correggere il resto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA INTERVISTA

Origini brindisine, classe 1956, Antonio Intiglietta è Presidente di Gefi Gestione Fiere SpA, società che organizza ogni anno «L'Artigiano in Fiera» ed «Eire - Expo Italia Real Estate», dedicata al mercato immobiliare e al marketing territoriale. Attualmente è anche alla guida della società consortile Compagnia dell'Abitare, nonché di Urb.A.M. SpA, specializzata nella progettazione di piani urbanistico-architettonici. È coordinatore regionale della Compagnia delle Opere Lombardia e membro del Comitato direttivo e dell'Esecutivo nazionale della stessa CdO. In passato, ha ricoperto il ruolo di Vicesindaco e assessore al Demanio del Comune di Milano.

non solo fiere, ma fare cultura

gefi

Gefi Gestione Fiere Spa, è l'ente fondato nel 1995 e promosso dalla Compagnia delle Opere per la promozione e lo sviluppo di attività economiche nel settore fieristico. La trasformazione in Spa è avvenuta nel 2002 ai sensi della nuova legislazione regionale sulla attività fieristica. Attualmente Gefi organizza a Milano AF - L'Artigiano in Fiera - ed Eire - Expo Italia Real Estate. La prima è la manifestazione internazionale nata nel 1996 con l'obiettivo di mettere al centro dell'attenzione l'artigianato e la sua enorme capacità produttiva, creando un evento totalmente dedicato al comparto.

eire

Eire è il salone nato nel 2005 come evento italiano dedicato al real estate. La kermesse si è annoverata presto tra le principali fiere europee del settore immobiliare, nonché evento di riferimento per gli operatori internazionali. La prossima edizione, che si svolgerà nel polo di Fieramilano a Rho, dal 5 al 7 giugno 2012, punta a far incrociare il mondo delle opportunità di sviluppo immobiliare in Italia, pubbliche e private, con decine di investitori, italiani ed esteri. L'edizione 2011 si è caratterizzata per gli Stati Generali del real estate, che ha visti riuniti tutti gli operatori del settore per l'inizio di un'impostazione unificata dell'immobiliare.

gli altri eventi

Gefi ha organizzato anche Expo dei Sapori (dal 2003 al 2005), Progetto Città (dal 2001 al 2005), Expo del Capitale Umano e dell'Innovazione (dal 2003 al 2005).

il nodo

La crisi dei valori Non è solo la crisi economica a rendere complicata la situazione. Come evidenziano i casi delle amministrazioni lombarde sotto i riflettori, la vera crisi è quella politica e istituzionale. La stessa Compagnia delle Opere, di cui Antonio Intiglietta è tra i soci fondatori, è sotto accusa per episodi da chiarire a Bergamo. Un corretto processo di vendita del patrimonio pubblico richiede istituzioni credibili, in grado di infondere fiducia negli operatori del mercato, soprattutto esteri.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

56 articoli

Conti pubblici. Cresce il gettito Iva degli studi professionali

Lotta all'evasione: 10 miliardi in cassa nei primi nove mesi

Marzio Bartoloni

La lotta all'evasione non soffre la crisi. Nei primi 9 mesi di quest'anno gli incassi sono stati «in linea con l'analogo periodo del 2011» e questo «malgrado il momento di forte crisi economica». Parola del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che ieri aprendo l'anno di studi della scuola di polizia tributaria a Ostia ha chiesto di concentrare gli sforzi soprattutto contro i grandi evasori senza disturbare gli «onesti», a cominciare dalle «attività legali e legittime delle imprese più competitive».

A conti fatti per il periodo da gennaio a settembre l'incasso per l'erario con il recupero dell'evasione si aggira, dunque, intorno ai 10 miliardi confermando le previsioni del direttore generale dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che nelle settimane scorse aveva parlato di una stima di incassi per 12-13 miliardi per il 2012 (nel 2011 sono stati 12,7 miliardi).

Grilli ha ricordato - seduto a fianco del comandante generale della Guardia di finanza, Saverio Capolupo -, come il Governo abbia introdotto nell'ultimo anno nuovi strumenti di lotta all'evasione molto efficaci, ma che vanno usati «con attenzione e responsabilità». Perché, secondo il ministro, la lotta all'evasione deve «intralciare il meno possibile l'attività economica delle imprese e dei cittadini che sono onesti e non hanno nulla di cui rispondere».

La tenuta della lotta all'evasione è confermata anche dagli ultimissimi dati dell'attività di controllo della Guardia di finanza che nei primi nove mesi del 2012 ha individuato 40 miliardi di redditi non dichiarati (si tratta delle basi imponibili evase che nello stesso periodo del 2011 erano 39 miliardi): di questi 26 riguardano gli evasori totali, 12 l'evasione fiscale internazionale (l'anno scorso erano 8) e il resto i casi di evasione parziale o di "massa", come gli scontrini. Su questo fronte sono stati effettuati fino a settembre ben 340mila controlli e nel 34% dei casi le fiamme gialle hanno scoperto una mancata emissione.

Grilli ha, infine, puntato il dito contro «l'uso abnorme» del contante in Italia e ha osservato che in otto mesi gli incassi Iva sono scesi «in modo contenuto» (-1,3%). Ma il calo non è stato omogeneo in tutti i settori: in alcuni è crollato, come per automobili e manifatturiero (rispettivamente -20% e -10% di gettito Iva), in altri è addirittura salito, come per le forniture di gas, acqua ed energia (+6,5%) e per gli studi legali e di contabilità (+5% di gettito): «Su questo - ha concluso il ministro - bisogna vedere se è anche merito dell'azione di contrasto all'evasione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

10 miliardi

I miliardi recuperati

È la stima del gettito recuperato dall'evasione fiscale nei primi 9 mesi del 2012. Secondo il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, gli incassi da gennaio a settembre sono stati «in linea con l'analogo periodo del 2011» e questo «malgrado il momento di forte crisi economica». La lotta all'evasione ha portato nelle casse dello Stato 12,7 miliardi nel 2011. Un dato in crescita rispetto agli anni passati quando la lotta all'evasione ha fatto incassare 11,1 miliardi nel 2010 e 9,1 nel 2009

40 miliardi

I miliardi di evasione

Secondo gli ultimi dati raccolti nelle attività di controllo della Gdf per il 2012 sono circa 40 i miliardi di redditi non dichiarati fino a settembre scorso: 26 miliardi riguardano gli evasori totali, 12 miliardi invece l'evasione fiscale internazionale (il trasferimento, cioè, di fondi all'estero) mentre il resto riguarda invece casi di evasione parziale oppure di "massa". Come nel caso dei mancati scontrini: nel 2012 la Guardia di finanza ha effettuato 340mila controlli, nel 34% dei casi c'è stata una violazione

Enti locali. Il Governo scenderà a 51/52

Le Regioni vogliono salvare 68 provincie

LE DIVERGENZE La maggiore distanza si registra in Lombardia: il Pirellone vuole mantenere tutti e dodici gli enti Solo cinque hanno i requisiti

Eugenio Bruno

ROMA

La telenovela tutta italiana su "Province sì-Province no" si arricchisce di un nuovo sequel. Protagoniste stavolta le Regioni che dovevano inviare al Governo entro ieri le proprie proposte di riordino in attuazione della spending review. Quasi tutte l'hanno fatto. Rivelandosi però più "corporative" degli stessi enti di area vasta.

La conferma giunge dai numeri. Mentre i Consigli delle autonomie locali (Cal), nelle deliberazioni di inizio ottobre, puntavano a mantenere in vita 64/65 amministrazioni (incluse le 10 città metropolitane che partiranno nel 2014) sulle 86 oggi esistenti nei territori a statuto ordinario, le proposte inviate dalle Regioni hanno portato le "aspiranti sopravvissute" a 67/68. E ciò nonostante la scelta provocatoria dell'Abruzzo che ha chiesto di cancellare le proprie quattro.

Ma quella dei governatori sembra una speranza vana. Il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, ha più volte detto che non saranno ammesse deroghe rispetto ai parametri fissati dalla delibera del Consiglio dei ministri del 20 luglio scorso: 350mila abitanti e 2.500 chilometri quadrati di estensione. Di conseguenza la mappa delineata nel decreto, che il titolare di Palazzo Vidoni potrebbe portare in Cdm già mercoledì prossimo, dovrebbe contare su 51/52 "enti di mezzo" (Città metropolitane comprese).

A far prendere la bilancia su 51 o 52 sarà il Piemonte. Il ballottaggio è tra un modulo a 4 oppure a 5 "punte". Ferme restando le maglie da titolare già garantite alla città metropolitana di Torino e alle Province di Cuneo e Alessandria-Asti resta da capire se Biella-Vercelli e Verbania-Cusio-Ossola-Novara giocheranno con una sola casacca o con due. Inutile dire che il Cal preferiva la prima opzione mentre la Regione a guida leghista la seconda con l'auspicio ulteriore di tenere separate, sulla base di non si sa quale deroga, anche Asti e Alessandria.

Di eccezioni rispetto ai parametri fissati dall'Esecutivo sono piene anche le altre proposte regionali. Se si escludono però Emilia Romagna e Liguria, che vedranno scendere le proprie Province, rispettivamente, da 9 a 5 e da 4 a 3. La situazione più magmatica si registra in Lombardia, come testimonia la scelta dei 12 presidenti attuali di uscire dall'Upi. Il Cal aveva chiesto di scendere a 9, accorpando Lodi con Cremona e Como con Lecco e Varese e "salvando" Sondrio e Monza, mentre il Pirellone punta a salvarle tutte e 12. Ma è probabile che l'Esecutivo scenda invece a 5, puntando su due tris (Lodi-Mantova-Cremona e Como-Varese-Monza) e una coppia (Sondrio-Lecco).

Difficilmente realizzabile sembra anche il sogno di conservare lo status quo manifestato dalle tre Regioni destinate invece a diventare monoprovincia (Umbria, Basilicata e Molise). E la più agguerrita sembra proprio quest'ultima che ha già minacciato di adire la Consulta seguendo l'esempio del Lazio. Ma accanto al contenzioso costituzionale sembra destinato a crescere anche quello amministrativo. All'elenco degli enti che si sono appellati al Tar si è aggiunta ieri Siena che non gradisce affatto un destino fatto di un'unione con Grosseto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissione Ue

Discariche, all'Italia una multa di 56 milioni

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea è tornata ieri sul problema delle discariche abusive in Italia, chiedendone l'urgente bonifica. L'esecutivo comunitario ha deferito il paese alla Corte di Giustizia Ue, imponendo anche una ammenda forfettaria di 56 milioni.

In un comunicato, l'esecutivo ha spiegato che vi sono 255 discariche italiane ancora da bonificare, 16 delle quali con rifiuti pericolosi. «La Commissione non dispone di informazioni da cui risulti che l'Italia abbia istituito un sistema di controllo adeguato per evitare l'apertura di nuove discariche illegali», si legge in un comunicato.

La partita è iniziata nel 2007. Allora la Corte aveva chiesto all'Italia di prendere immediati provvedimenti. La Commissione aveva poi inviato al governo una lettera di costituzione in mora nel 2008 e un parere motivato nel 2009. Nel giugno 2011, le autorità comunitarie hanno chiesto al governo italiano di presentare un piano credibile per «la regolarizzazione di tutti i siti».

Proprio a causa del colpevole ritardo nell'attuare la decisione giudiziaria di sei anni fa, la Commissione ha deciso ieri di imporre all'Italia un'ammenda di 256.819,20 euro al giorno, per ogni giorno successivo alla seconda sentenza fino al giorno della regolarizzazione dell'infrazione.

Sempre ieri la Commissione ha anche deferito l'Italia alla Corte di giustizia per aver escluso i dirigenti dal campo di applicazione delle regole in tema di informazione e consultazione in caso di licenziamenti collettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambia la legge di stabilità

Il piano del Pdl contro Imu e Irap

Alfano: due fondi per tutelare famiglie e imprese. Bersani: premier aperto alle modifiche
SANDRO IACOMETTI

Il Pdl rilancia sulla legge di stabilità. «Non ci limitiamo», ha spiegato ieri il segretario del Pdl, Angelino Alfano, «solo ad eliminare alcuni aspetti critici, come la retroattività delle detrazioni fiscali e l'aumento di un punto percentuale dell'Iva, ma avanziamo anche altre proposte come la creazione di fatti nuovi: due fondi, uno a sostegno della famiglia, uno a sostegno delle imprese». Le due proposte sono state illustrate nel corso dell'incontro di martedì sera con Mario Monti e saranno messe sul tavolo durante l'esame parlamentare del provvedimento. L'obiettivo è chiaro: abbassare le tasse. «Se riusciremo ad alimentare il fondo per le famiglie», ha promesso Alfano, «la prima cosa che faremo è eliminare l'Imu sulla prima casa». Non solo: «Provvederemo ad abbassare l'Irap nel caso in cui riuscissimo ad alimentare il fondo per le imprese». Quanto alla copertura, ha detto il leader del Pdl nel corso di una conferenza stampa a Via dell'Umiltà, «le risorse devono essere prese riducendo la spesa pubblica e abbattendo il debito». La regola dei saldi invariati imposta dal governo, insomma, non si tocca. «Non abbaiano alla luna dicendo solo che le tasse devono essere abbassate», ha proseguito Alfano, «ma ci impegnano per trovare strade alternative per reperire i soldi necessari». E le strade alternative, secondo l'ex ministro Renato Brunetta, passano per «una riscrittura complessiva della della legge di stabilità». A questo scopo, l'economista del Pdl ha proposto ai colleghi di «incentrare la discussione in Commissione» sulla parte fiscale, rinviando le altre proposte ad altri provvedimenti che stanno per giungere in Parlamento, dal dl sviluppo alla spending review. Resta da vedere cosa ne pensa il governo. «C'è un dialogo, lo continueremo e c'è lo spazio per altri tipi di combinazioni, ma solo a saldi invariati», ha ribadito ieri pe l'ennesima volta il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Mentre Alfano ha spiegato che «Monti ha ascoltato con grande interesse le proposte». Ovviamente, ha aggiunto, «la logica non può essere quella di un telequiz. Il governo non da risposte immediate ad uno schiocco di dita, ma da parte del premier non abbiamo percepito una preclusione». Va oltre Pierluigi Bersani, che ieri ha concluso la girandola di audizioni informali del premier. «Ho trovato Monti disponibile, appassionato ai saldi ma anche a dare qualche segnale», ha detto il segretario del Pd, spiegando quindi che i «margini» e gli «spazi» per intervenire «ci sono». Gli spazi, ha ripetuto Bersani, dovrebbero essere usati per intervenire sul «beneficio per i ceti popolari e sulla domanda». Per quanto riguarda gli enti locali e la sanità, ha spiegato il leader del Pd, «noi siamo favorevoli a misure per ridurre i costi della politica, ma non a norme che limitino l'impianto delle autonomie». Bersani ha poi ribadito che la scuola è «troppo colpita». Ma sulla difesa degli insegnanti ieri è arrivata la prima convergenza politica. Preceduto dalle rassicurazioni del sottosegretario Rossi Doria (sulle 24 ore «il pericolo è scongiurato»), è arrivata nel pomeriggio la notizia che Pd, Pdl e Udc stanno predisponendo, insieme ai colleghi dei rispettivi gruppi parlamentari, un emendamento per abrogare la norma che prevede l'aumento dell'orario, da 18 a 24 ore, delle lezioni per gli insegnanti della scuola secondaria di primo e secondo grado. Bisogna ancora capire dove si troverà i 182,9 milioni di euro per il 2013 che senza la norma risulteranno scoperti. Ben altre modifiche ha chiesto, invece, ieri Confindustria, secondo cui la legge di stabilità «non delinea interventi chiari e decisi né sulla competitività né sulla crescita». La riduzione delle aliquote Irpef, ha spiegato in audizione alla Camera il dg Marcella Panucci, «si distribuisce su un amplissimo numero di soggetti con effetti unitari modesti anche sul lavoro dipendente, senza ridurre la parte di costo del lavoro del cuneo fiscale». È su questo, al contrario, che avrebbe dovuto concentrare la sua attenzione il governo. Agendo sulla detrazione per lavoro dipendente e sull'Irap, «gli effetti positivi sulla riduzione del cuneo sarebbero ben più evidenti e rappresenterebbero una precisa scelta di rotta». [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)
Foto: Renato Brunetta Olycom

In difesa della provincia è sceso in piazza persino Giuseppe Andrich, vescovo di Feltre-Belluno

Belluno non si fonderà con Treviso

Fiaccolata nelle vie della città con partecipanti bipartisan

Santa provincia. Giuseppe Andrich, vescovo di Feltre-Belluno, rischia di diventare il cappellano del vasto movimento, tutto bipartisan, che in queste ore, dalle Alpi al Lilibeo, si duole della cassazione governativa di 36 province, con tanto di accorpamenti e ingresso di commissari. Il presule ha guidato infatti ieri sera una fiaccolata di cittadini bellunesi arrabbiatissimi perché la loro dolomitica provincia si fonderà con Treviso. Una protesta civile, superpartes, che s'era già levata a difesa del capoluogo. E che ora ha la benedizione episcopale: «Non si tratta di ottenere privilegi di qualche genere; ma di lottare per la libertà e la dignità del territorio», aveva spiegato sua eccellenza al Corriere Veneto, aggiungendo che «è un dovere. E Chiesa e cristiani devono essere coerenti con 200 anni di storia e con il percorso per la specificità del Bellunese nello statuto regionale; iter che ha visto le autorità ecclesiastiche in prima fila». Nello specifico la provincia di Belluno è commissariata, perché a settembre dell'anno scorso i pidiellini, capitanati dall'onorevole Maurizio Paniz, uno degli avvocati di Silvio Berlusconi che però ha il gusto della politica e fa il capo del Pdl da quelle parti, mandarono a casa il presidente leghista, Giampaolo Bottacin, col quale c'erano insanabili divisioni personali. E arrivò il rappresentante del governo. Ma il vescovo, ovviamente, non parla di casi singoli e difende il principio di rappresentanza. Andrich, classe 1940, bellunese di Forno di Canale, non s'è limitato a organizzare la singolare processione civile: alcuni giorni fa, con la sua discesa in campo, aveva di colpo messo d'accordo la politica del territorio che, sulla vicenda, si lagnava e protestava ma non sapeva trovare un'iniziativa comune. E tutti, partiti, associazioni di categoria, sindacati s'erano messi in riga, ubbidienti come agnellini, dietro le insegne del Comitato «Salviamo la provincia di Belluno». Ammansito persino l'ex-vicepresidente Michele Carbogno, Pdl, che per protesta si era fatto fotografare nudo. En désabillé totale ma con un bollino a coprire le pudenda, salvo poi scrivere su Facebook: «Donne, lo so, mi preferivate senza bollino». Adesso chi, a Roma dovrà decidere delle tante proposte arrivate dalle Regioni e delle richieste di deroga avanzate per far sopravvivere questo o quell'ente intermedio, si troverà in rassegna stampa le foto di fiaccolate nella notte bellunese, con fuochi sulle vette dell'Agordino della Valbelluna, del Cadore e del Feltrino. E forse scorrendo i servizi del Tg regionale, potrà vedere il fascio di luce che da Pieve di Cadore è stato proiettato giù per la valle del Piave, mentre monsignor guidava la folla in piazza, nel simultaneo scampanio di tutta la diocesi. Una scena guareschiana con sfondo dolomitico anziché bassopadano e con Peppone disciplinatamente schierato alle spalle di don Camillo. Vade retro spending review. Amen

Legge stabilità, ritocchi su comuni ed esodati

Cambiano le voci, ma il messaggio è sempre uguale: la legge di stabilità va profondamente modificata. Essa presenta alcuni capitoli positivi ma su alcuni temi, come gli enti locali, la scuola e gli esodati, «va modificata, corretta, migliorata», ha affermato il relatore Pier Paolo Baretta (Pd), aggiungendo che un intervento di «restyling» sarà possibile solo «se si formerà, anche con le necessarie mediazioni, una larga intesa nella maggioranza parlamentare sui risultati da raggiungere». Baretta invita a verificare se a copertura delle misure possano andare i 900 milioni su cui il Parlamento potrebbe voler decidere le destinazioni, i risparmi che potrebbero arrivare dai minori interessi a fronte dell'abbassamento dello spread «che sono un polmone da non sottovalutare», le risorse derivanti dallo scostamento dello 0,5% consentito dal fiscal compact per il pareggio di bilancio. Per gli enti locali, Baretta pensa all'allentamento del Patto di stabilità. Quanto alla scuola, il relatore invita a stralciare un intervento sostanzialmente «riorganizzativo». Quanto agli esodati, «una soluzione va trovata», ha precisato Baretta dopo che la commissione Lavoro ha approvato un testo che punta a salvaguardare anche la platea del biennio 2013-2014, attraverso un contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre i 150 mila euro l'anno. Poi ci sono le norme sulle cooperative sociali («determina conseguenze rilevanti sulla competitività e la occupazione del settore»), sui patronati («intervento improprio»), sulle pensioni di guerra e lavoratori affetti dalle conseguenze dell'amianto, disabili che sono «categorie particolarmente svantaggiate e sulle quali non è opportuno intervenire con dei tagli, soprattutto in questa congiuntura e al di fuori di uno schema organico di razionalizzazione». La commissione Finanze della Camera nel parere sul provvedimento ha invece deciso di focalizzare una serie di punti chiave: adottare tutte le misure utili per evitare l'innalzamento dell'Iva, specificare l'ambito di attuabilità delle agevolazioni per l'incremento della produttività del lavoro, definire meglio il concetto di riconducibilità per l'applicazione delle franchigie per evitare di creare incertezze e, conseguentemente, l'insorgere di contenziosi fiscali. «Dall'esame del provvedimento», ha affermato il presidente della commissione Gianfranco Conte (Pdl), «stanno emergendo molti dubbi e forti incertezze sui vantaggi del cittadino/contribuente. Mi sembra che, a invariabilità dei saldi, il provvedimento abbia bisogno di una profonda rivisitazione. D'altro canto le richieste che emergono dai partiti che appoggiano il governo sono coincidenti».

Allarme dei consulenti sulle buste paga di novembre

Sisma, fisco amaro

Nessuno sconto alle persone fisiche

Buste paga amaramente leggere in Emilia, Lombardia e Veneto il prossimo mese di novembre. E per le persone fisiche, che non potranno accedere ai finanziamenti previsti a favore delle sole imprese, il 16 dicembre, data di ripresa dei versamenti tributari, si tramuterà in un salasso. Intanto ieri in Gazzetta Ufficiale è stato pubblicato il protocollo tra le regioni e il ministero dell'economia sulle modalità di accesso ai finanziamenti per il credito di imposta per la ricostruzione. Calcoli alla mano, le rigide norme sul recupero delle ritenute e la ripresa dei versamenti di imposte e contributi rischiano di abbattersi in maniera consistente sui dipendenti delle zone colpite dal sisma di maggio scorso. Stavolta sono i consulenti del lavoro a riaprire il problema calcolando di quanto saranno costretti a trattenere i sostituti di imposta dagli stipendi dei propri dipendenti; «un operaio metalmeccanico di 3° livello», calcola il consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, «appartenente al cratere, con retribuzione lorda di 1.388,24 euro, a seguito delle trattenute Inps correnti ed arretrate e trattenute Irpef arretrate, percepirà un netto di 502,94». «Le buste paga del mese di novembre», scrivono i consulenti in una nota di ieri, «per effetto della restituzione imposta dal decreto legge n.174/12 saranno estremamente leggere e questo potrebbe rappresentare un altro duro colpo per i soggetti già fortemente colpiti a maggio dal sisma». A questi, se si tratta di persona fisica, vanno aggiunte le tasse che avrebbero dovuto essere pagate. Il decreto, infatti, a meno che non intervengano delle variazioni, prevede il pagamento entro il 16 dicembre di tutti i contributi sospesi (cedolino di competenza del mese di novembre). Le prossime buste paga, quindi, conterranno le trattenute per i contributi correnti oltre a quelle per gli arretrati precedentemente sospesi. Non solo, ma nel caso non siano state trattenute in precedenza le ritenute Irpef, le stesse ridurranno lo stipendio nel limite di un quinto della paga netta. e l'impresa quegli importi dovrà versarli per intero. La preoccupazione c'è anche in casa di Rete imprese Italia che nei giorni scorsi ha inviato una lettera al ministro dell'economia Vittorio Grilli. Nella lettera l'associazione (Cna, Confartigianato, Confcommercio, Casartigiani e Confesercenti), chiede l'estensione a tutte le imprese che operano nelle aree colpite dal sisma che abbiano subito danni diretti e indiretti la possibilità di versare in modo rateizzato i tributi ed i contributi sospesi sino al prossimo 30 novembre. «È assurdo», evidenzia Rete imprese Italia, «che dopo solo 16 giorni dalla scadenza della sospensione, le imprese debbano versare in unica soluzione l'intero importo». Il decreto legge 174/2012 all'esame della camera prevede un meccanismo nuovo per la ripresa degli adempimenti tributari. In ballo, si legge nella relazione tecnica del decreto, 6 miliardi di euro. Le banche possono contrarre finanziamenti garantiti dallo Stato con la società Cassa depositi e prestiti Spa, fino ad un massimo di 6.000 milioni di euro. Per il ministero dell'economia gli importi dovuti nel periodo in cui ha operato la sospensione legale (giugno-novembre e dicembre 2012) ammontano a 3,5 mld di euro (di cui euro 3.055,8 riferiti a giugno-novembre 2012 ed euro 469,3 milioni riferiti al mese di dicembre 2012) mentre il periodo gennaio-giugno 2013 è valutato per l'erario in 2,5 mld di gettito. Il meccanismo studiato è quello di spingere le imprese a chiedere un mutuo alle banche che anticipino le somme. Le imprese restituiranno solo il capitale mentre lo stato interverrà a restituire gli interessi sotto forma di credito d'imposta. All'onere sugli interessi si provvede attingendo dal fondo per la ricostruzione delle aree terremotate. Intanto però la normativa esclude le persone fisiche, ricomprendendo solo gli imprenditori con danni certificati. Questo vuol dire che dal 16 dicembre le persone fisiche si troveranno a dover pagare tutto l'arretrato accumulato senza deroghe. Tornando ai titolari di reddito di impresa dovranno, intanto, fare una vera e propria corsa contro il tempo. Entro il 16 novembre infatti dovranno inviare all'Agenzia delle entrate un modello di comunicazione dei dati dove è richiesto un calcolo previsionale di quante tasse avrebbero dovuto pagare e quante ne pagheranno fino al prossimo 30 giugno 2013. Poi dovranno correre in una delle banche convenzionate per avere il finanziamento. Attualmente, però secondo quanto risulta a ItaliaOggi, il protocollo di intesa Abi-banche con la messa a disposizione delle somme e ancora di là da venire e intanto il 16/12 si avvicina.

Il nuovo tributo comunale su rifiuti e servizi al centro di una risposta del sottosegretario Ceriani

Doppia riscossione per la Tares

Tariffa gestita dall'affidatario, maggiorazioni dai comuni

Doppia riscossione per il nascento tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (Tares): per i comuni che adotteranno il sistema della tariffa puntuale, la tariffa sarà riscossa dagli affidatari del servizio, mentre la maggiorazione dovuta a copertura dei costi indivisibili dovrà essere riscossa dall'ente locale. Una via d'uscita potrebbe essere quella di demandare la riscossione all'affidatario del servizio, ma la soluzione richiederebbe «opportuni approfondimenti e confronti tecnici». Questa, in sintesi, la risposta che il sottosegretario al ministero dell'economia, Vieri Ceriani, ha fornito ieri in commissione finanze della camera ad un'interrogazione nella quale si rappresentavano alcune problematiche connesse al tributo comunale istituito, a decorrere dal 1° gennaio 2013, dall'art. 14 del dl n. 201/2011, a copertura dei costi relativi al servizio di gestione dei rifiuti urbani e assimilati avviati allo smaltimento. Al tributo si applica una maggiorazione di 0,30 euro per metro quadrato, che con deliberazione del consiglio comunale può essere elevata a 0,40 euro e graduata in ragione della tipologia e della zona dell'immobile. Le criticità sorgeranno nel caso in cui i comuni che abbiano realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti si avvalgano della possibilità di prevedere, in luogo del tributo, una tariffa avente natura corrispettiva, come previsto dal comma 29 dell'art. 14. Le disposizioni stabiliscono, infatti, che in tali casi l'applicazione e la riscossione della tariffa è curata dal soggetto affidatario del servizio di gestione dei rifiuti, mentre la maggiorazione è riscossa direttamente dal comune. Le diverse modalità di riscossione nel caso di adozione della tariffa puntuale, spiega il sottosegretario, si giustificano in ragione della diversa natura della tariffa (corrispettivo) rispetto alla maggiorazione (tributo). È comunque in facoltà dell'ente locale, sottolinea la risposta, esternalizzare la riscossione della maggiorazione, nel rispetto dei principi dell'art. 52, comma 5, dlgs n. 446/97. Viene infine rappresentato che le criticità segnalate potrebbero essere superate prevedendo che anche la maggiorazione sia riscossa dallo stesso soggetto affidatario del servizio, che sarebbe poi tenuto a riversarla al comune, sottolineando però che si tratta di un'ipotesi da approfondire. Liti fiscali minori Un'altra risposta dell'esponente del governo sbarra la strada all'ipotesi di riapertura delle disposizioni sulla definizione agevolata delle liti fiscali di valore fino a 20.000 euro, che era stata avanzata dagli interroganti al fine di riallacciare tale procedimento con l'introduzione del reclamo e della mediazione. In proposito, il sottosegretario ha rilevato che l'auspicata estensione della definizione alle liti pendenti al 31 marzo 2012 avrebbe un impatto problematico con gli adempimenti processuali e che comunque non realizzerebbe la continuità con il nuovo istituto, che si applica agli atti notificati dal 1° aprile 2012. Rimborso Iva ad operatore comunitario Una terza interrogazione riguardava la richiesta di un operatore comunitario del rimborso dell'Iva in relazione a non meglio identificati servizi acquisiti in Italia nel 2009. Il sottosegretario ha risposto che la spettanza o meno del rimborso dovrà essere valutata dagli uffici competenti in base agli elementi concreti.

CASSAZIONE/ Al di là delle segnalazioni dell'antiriciclaggio, conta l'esito dei controlli della Gdf

Lotta agli evasori? Senza eccessi

Si confisca solo il denaro pari all'ipotesi di imposta evasa

Più difficile bloccare il flusso di denaro all'estero movimentato dagli evasori fiscali. Infatti, la confisca sui beni e i conti del contribuente, al di là delle segnalazioni dell'Uif (unità antiriciclaggio presso la Banca d'Italia), può colpire solo il denaro corrispondente all'ipotesi di imposta evasa, così come risulta dalle indagini della Guardia di finanza. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 41494 del 24 ottobre 2012, ha annullato con rinvio la confisca per equivalente spiccata a carico di un contribuente sospettato di aver evaso un milione di euro. Insomma ad avviso della terza sezione penale ha fatto male il Tribunale del Riesame di Roma a convalidare il sequestro per equivalente su conti e beni di un imprenditore indagato per fatture false ed evasione fiscale per un ammontare pari a 2 milioni di euro, quasi il doppio rispetto all'ammontare del debito tributario così come ricostruito nelle indagini della Guardia di finanza. Infatti i giudici avevano valorizzato una segnalazione dell'Uif secondo cui c'era un sospetto bonifico verso l'estero. Questo comportamento è illegittimo, ha sostenuto Piazza Cavour: «il Tribunale del riesame», si legge in sentenza, «deve adeguatamente apprezzare il valore dei beni sequestrati in rapporto all'importo del credito che giustifica l'adozione del sequestro finalizzato alla confisca per equivalente (art.322 ter cod. pen.) al fine di evitare che la misura cautelare si riveli eccessiva nei confronti del destinatario. Sicché va annullato con rinvio il provvedimento del Tribunale del riesame che non contenga alcuna valutazione sul valore dei beni sequestrati, necessaria al fine di verificare il rispetto del principio di proporzionalità tra il credito garantito ed il patrimonio assoggettato a vincolo cautelare, non essendo consentito differire l'adempimento estimatorio alla fase esecutiva della confisca». Questo anche perché, spiega ancora la Corte, per quanto riguarda il sequestro preventivo d'urgenza il richiamo al verbale della Guardia di finanza è legittimo solo in alcuni casi specifici. E cioè quando faccia riferimento recettizio o di semplice rinvio, a un legittimo atto del procedimento, la cui motivazione risulti congrua rispetto all'esigenza di giustificazione propria del provvedimento di destinazione. Poi quando fornisca la dimostrazione che il giudice ha preso cognizione del contenuto sostanziale delle ragioni del provvedimento di riferimento e le abbia meditate e ritenute coerenti con la sua decisione. Infine, scrive ancora il Collegio di legittimità, l'atto di riferimento, quando non venga allegato o trascritto nel provvedimento da motivare, sia conosciuto dall'interessato o almeno sostenibile, quanto meno al momento in cui si renda attuale l'esercizio della facoltà di valutazione, di critica e, eventualmente, di gravame, e, conseguentemente, di controllo dell'organo della valutazione o dell'impugnazione.

La Commissione Ue chiede di punire l'Italia con 56 mln

I rifiuti costano caro

Maxi multa sulle discariche abusive

Condanna a un'ammenda forfettaria da 56 milioni e a oltre 256 mila euro al giorno fino alla avvenuta bonifica delle centinaia di discariche illegali ancora presenti sul territorio nazionale. È quanto chiede la Commissione europea alla Corte di giustizia Ue per imporre all'Italia di risolvere in modo definitivo il problema delle discariche abusive. Già nel 2007 una sentenza della Corte aveva stabilito che l'Italia violava tre direttive comunitarie sullo smaltimento dei rifiuti, sui rifiuti pericolosi e sull'autorizzazione e gestione delle discariche. Costatato che le violazioni ravvisate dalla Corte non erano state sanate la Commissione ha avviato un'ulteriore procedura di infrazione inviando una lettera di costituzione in mora (febbraio 2008) e parere motivato (giugno 2009). Nel giugno 2011 Bruxelles ha chiesto all'Italia di presentare un calendario per la regolarizzazione di tutti i siti in questione entro un lasso di tempo ragionevole. «Attualmente 255 discariche, 16 delle quali contenenti rifiuti pericolosi devono ancora essere bonificate», si legge in una nota dell'Esecutivo in cui si specifica che «un calendario completo per l'ultimazione dei lavori è stato programmato unicamente per 132 discariche su 255». Con la richiesta di secondo giudizio, promossa dal commissario all'ambiente Janez Potocnik e approvata ieri dalla Commissione, l'Italia rischia una multa salatissima. Potrebbe essere solo l'inizio. Sull'Italia pende una procedura di infrazione per la gestione dei rifiuti in Campania che ha già sortito nel 2010 un pronunciamento sfavorevole della Corte di giustizia. L'accordo del gennaio scorso tra Potocnik e il ministro all'ambiente Corrado Clini ha fatto guadagnare tempo, a giugno l'Italia ha presentato un piano di azione che viene monitorato dalla Commissione. Ma «la situazione in Campania», dicono fonti di Bruxelles, «è da considerarsi tuttora problematica». L'altro caso è quello della regione Lazio e della discarica di Roma Malagrotta, la cui chiusura è prevista nel 2013. A seguito di un'indagine sulla gestione rifiuti nel Lazio, la Commissione ha richiamato l'Italia al rispetto delle norme Ue sul trattamento dei rifiuti prima che vengano interrati in discarica. Bruxelles, inoltre, vuole «evitare un altro caso Campania» e ha già chiesto in via formale alle autorità italiane informazioni su quali saranno le misure previste una volta chiusa Malagrotta.

La lotta all'evasione si fa anche al telefono

Fabio Scacciavillani*

Nel mondo orwelliano del romanzo 1984 i prolet erano consci di essere controllati attraverso il televisore sempre acceso (solo gli alti papaveri del partito avevano il diritto di spegnerlo). Nell'incubo beferiano da cui nel 2012 non ci si sveglia, i sudditi saranno controllati senza nemmeno saperlo. Dal 23 ottobre scorso infatti tutti i dati sul traffico telefonico e internet di tutti i residenti in Italia dovranno essere trasmessi all'Agenzia delle Entrate il cui direttore, il sub-comandante Attilio Befera, ha firmato il 6 settembre scorso il provvedimento che rende obbligatorio, per tutti gli operatori telefonici, mobili e fissi, di tutti gli internet service provider, inclusi quelli in wi-fi, l'obbligo legale di comunicare tutte le informazioni su ogni abbonato (che tra l'altro deve fornire il codice fiscale già quando compra una sim card). Per il Grande Fratello non esistono zone franche per la privacy, concetto peraltro borghese, deviazionista o peggio. Si è sempre iniziato in questo modo a introdurre il totalitarismo, prima in forma morbida, poi sempre più soffocante man mano che gli anticorpi della società venivano indeboliti. Sempre con una scusa plausibile, il nemico esterno, i terroristi, gli speculatori. Si martellano i cervelli fino al candeggio totale, cioè l'adozione di una politica criminale contro la collettività e contro i singoli per il loro bene, in nome dei loro interessi collettivi. Nell'era dei burocrati al governo dipinti come tecnici, la scusa per instaurare il controllo sociale sugli individui è l'evasione fiscale, su cui viene montato un lavaggio del cervello mediatico senza tregua. E i cervelli candeggiati dagli spot sull'evasore con la barba lunga e lo sguardo truce subito applaudono contenti come le scimmiette ammaestrate. Una volta che i dati su cosa fai, cosa leggi, cosa compri, quanti soldi spendi, dove vai e con chi parli saranno a disposizione del governo, della polizia, del pubblico ministero e delle autorità in generale (e ovviamente di chi li comprerà al mercato nero) senza che il cittadino (pardon, il suddito) nemmeno se ne renda conto (almeno in 1984 di George Orwell, la gente sapeva di essere sotto osservazione costante attraverso il televisore), il passo per stabilire chi è buono e chi è cattivo e va rieducato è molto breve. Per i Befera di tutto il mondo e in tutti i periodi storici quando si ha un martello in mano tutto il resto ha l'aspetto di un chiodo. E voi che vi illudete di avere ancora una testa (persino pensante) vi accorgete, tra non molto, che agli occhi di Equitalia si tratta di una ben misera capocchia. *da www.noisefromamerika.org

Foto: Attilio Befera

La Lega interroga il ministro Grilli

Emilia tradita, niente sgravi ai terremotati "di serie B"

«Q; uesto Stato parassita e discriminatore finge di avere la memoria corta e dimentica che le ritenute dei dipendenti che oggi pretende dai datori di lavoro terremotati, nel caso dell'Aquila sono state sospese per tre anni e, al termine di questo periodo, è stato chiesto di versarne solo il 40 per cento in 10 anni». A mettere in luce le «scelte inique nei confronti» delle popolazioni terremotate è il consigliere regionale della Lega Nord Manes Bernardini. Sulla vicenda il senatore del Carroccio Sergio Divina ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Economia Vittorio Grilli, chiedendo fra l'altro «un'ulteriore proroga per i pagamenti e una congrua rateizzazione senza interessi a favore dei contribuenti interessati, così da non ostacolare ulteriormente le aziende, concedendo il tempo utile per il definitivo risanamento e favorendo una rapida ripresa produttiva-economica per il nostro Paese». «La misura è colma - spiega Bernardini -. Le richieste e i rilievi giunti ieri da 12 associazioni imprenditoriali che legittimamente chiedono dilazioni fiscali, defiscalizzazione e decontribuzione - sono il segno di una terra che non ne può più. Spiace constatare che fino ad oggi Errani sia stato pronò alle scellerate scelte di questo Governo, che non arresta la propria fame di tasse neanche di fronte alle drammatiche conseguenze del sisma. Indigna pensare che i soldi spillati ai terremotati emiliani finiscano nel calderone romano utilizzato per alimentare clientelismi e sprechi alla maniera siciliana». «Ci saremmo aspettati polso e nerbo da Errani, ma ha abdicato alla fermezza e ha preferito la burocrazia alla celerità. Alle 12 associazioni chiediamo di appoggiare la nostra proposta (presentata il 12 giugno scorso) della no tax area che darebbe risposte concrete e immediate alle loro legittime richieste».

Cota: i tagli delle Province? Il solito attacco da parte di Roma

Il Governatore del Piemonte: «Altro che riordino, il prossimo sarà contro i Comuni, soprattutto quelli piccoli, che verranno spacciati come entità inutili e costose»

Gianni Petra Torino

Per quanto riguarda le Province, confermo di non avere la minima intenzione di spendermi per un provvedimento come quello del Governo, che di fatto le cancella. Se la pensassi diversamente non avrei fatto come Regione Piemonte un ricorso alla Corte Costituzionale, il cui giudizio arriverà tra l'altro proprio tra pochi giorni». Queste le parole del Governatore Roberto Cota a margine della conferenza stampa di presentazione ieri a Novara del progetto della Conca di Porto di Torre, un'opera inserita nella più ampia rete della futura Idrovia Locarno-Venezia. «Se verranno ripristinati elezione diretta e fondi per i servizi erogati dalle Province ha precisato il Governatore leghista - allora da parte mia non ci sarà alcun problema a sedermi ad un tavolo di discussione su un razionale riordino di questi Enti Costituzionalmente riconosciuti. Diversamente, mi chiedo di che cosa stiamo parlando? E' chiaro che più che un riordino si sia di fronte all'ennesimo attacco da parte di Roma degli Enti locali e delle loro legittime, seppur oggi limitate, autonomie. Io temo che il prossimo attacco sarà verso i Comuni, soprattutto quelli piccioli, che verranno spacciati come entità inutili e costose. Invece proprio i piccoli Comuni non sono un costo per lo Stato, ma semmai un esempio di amministrazione virtuosa, dove il sindaco è un punto di riferimento reale e concreto di un'intera comunità». «Vorrei che tutti gli amministratori locali prendessero coscienza della situazione odierna - ha concluso Cota - per non trovarci domani a dover fare i conti con dei podestà mandati da Roma con lo scopo di 'amministrare' la nostra gente».

Conti Passa un emendamento che prevede un prelievo di solidarietà, governo contrario

Tassa sui ricchi per gli esodati Debito pubblico record al 126%

Contributo di solidarietà sui redditi oltre i 150 mila euro Copertura L'emendamento approvato metterebbe in sicurezza gli anni 2013 e 2014 La proposta Cazzola L'istituzione di un fondo per gli esodati alimentato dai risparmi individuati di volta in volta dal governo
Lorenzo Salvia

ROMA - Il governo va sotto, il parere negativo del viceministro del Welfare Michel Martone viene ignorato. E la commissione Lavoro della Camera approva un emendamento alla legge di Stabilità che allarga l'ombrello aperto per proteggere gli esodati, quei lavoratori che rischiano di rimanere senza stipendio e senza pensione per effetto del buco lasciato nella riforma Fornero. L'intervento viene coperto con una tassa di solidarietà a carico dei ricchi: un prelievo del 3% su quella parte di reddito che va oltre i 150 mila euro lordi l'anno. Una soglia che, vale la pena di ricordarlo, per le statistiche del fisco italiano viene superata solo dallo 0,36% degli italiani. Statistiche note eppure incredibili. Forse non è un caso che anche ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, alla scuola della polizia tributaria, abbia parlato di «evasione come piaga che pesa sugli onesti». E nemmeno che il debito pubblico italiano viaggi sempre più su livelli record: secondo gli ultimi dati di Eurostat, relativi al secondo trimestre del 2012, siamo arrivati al 126,1% del Pil, il prodotto interno lordo. Peggio di noi nel Vecchio continente c'è solo la Grecia, che supera il 150%, mentre la media della zona euro è molto più bassa, 90%.

L'emendamento sugli esodati approvato ieri metterebbe in sicurezza gli anni 2013 e 2014. Stime informali parlano di una copertura necessaria di 3 miliardi di euro. Ed è proprio questo il vero nodo, il motivo per il quale il governo ha dato parere negativo, sostenendo che in realtà questi soldi non ci sono. La norma approvata ieri crea un apposito fondo per gli esodati nel quale far confluire non solo i 100 milioni di euro previsti proprio dalla legge di Stabilità e i 9 miliardi già stanziati dal governo nei provvedimenti precedenti, in modo da poterne utilizzare gli eventuali risparmi. Ma anche il gettito della tassa di solidarietà sui ricchi e, se necessario, quello di un aumento delle accise sulle sigarette che viene fissato come clausola di salvaguardia. L'emendamento che ha come primo firmatario il presidente della commissione Lavoro, Silvano Moffa (Popolo e territorio), è stato sottoscritto dai capigruppo di tutti i partiti. Ed è stato approvato all'unanimità, con l'eccezione di Giuliano Cazzola (Pdl) che ha lasciato la commissione al momento del voto. Lo stesso Cazzola aveva avanzato una proposta alternativa che intende presentare di nuovo nelle prossime tappe del percorso parlamentare. Anche lui propone un fondo, alimentato però non da una tassa sui ricchi ma dai risparmi di ogni tipo che si dovessero trovare di volta in volta, con la possibilità di assegnarli al capitolo esodati attraverso un apposito decreto. Una formula meno rigida sulla quale il governo sarebbe disponibile a ragionare.

Cosa succederà adesso? Come tutti gli emendamenti alla legge di Stabilità anche questo dovrà superare l'esame della commissione Bilancio. Poi toccherà all'Aula di Montecitorio e dopo ancora al Senato. I passaggi sono ancora tanti, come le possibili modifiche. I sindacati applaudono uniti, dalla Cgil all'Ugl. «Mi auguro che il governo possa ripensarci per evitare un inasprimento del confronto con le Camere» dice il presidente della commissione, Moffa. «Confido che questo emendamento vada a buon fine - aggiunge per il Pd Cesare Damiano - per noi è una priorità». Scettico Maurizio Zipponi, dell'Italia dei valori: «Salutiamo con favore il voto ma siamo sicuri che il governo non ne terrà conto».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Prelievo del 3% sul reddito dei più ricchi

1 Sulla quota di reddito superiore ai 150 mila euro verrà prelevato un contributo di solidarietà del 3% per gli esodati

Il prelievo riguarderà 150 mila contribuenti

2 A pagare il contributo sarà lo 0,36% degli italiani, circa 150 mila persone il cui reddito supera la soglia dei 150 mila euro

Il fondo da 9 miliardi per i 120 mila coperti

3 Il governo ha già stanziato 9 miliardi di euro per la copertura di 120 mila esodati più altri 100 milioni con la legge di Stabilità

Le reazioni. Il ministro prende atto della decisione della Consulta, gli avvocati esultano

Severino: «Ora punteremo sugli incentivi»

I RIMEDI Adesso al lavoro sui «premi» per favorire il ricorso delle parti alla modalità facoltativa

Patrizia Maciocchi

ROMA

Il ministro della Giustizia, Paola Severino, non piange sul latte versato e si appresta a valorizzare la conciliazione facoltativa: la sola che, al momento, la Corte costituzionale ha lasciato in piedi. Anche se prende un po' le distanze da una bocciatura che riguarda una «delega prevista e introdotta dal precedente Governo».

«Non ho letto le motivazioni con cui la Consulta ha dichiarato illegittima l'obbligatorietà della media conciliazione - ha spiegato il ministro lasciando la Commissione giustizia della Camera - però posso sottolineare che la valutazione riguarda soltanto la parte della delega relativa alla mediazione obbligata».

Per questo il guardasigilli Paola Severino annuncia l'intenzione di mettersi a lavorare su quello che resta. «Con gli avvocati stavamo già ragionando sul tema della mediazione. Gli istituti funzionano nel tempo con la pratica - ha spiegato - e questo iniziava a funzionare. Rimane comunque la mediazione facoltativa, vuol dire che punteremo sugli incentivi, perché l'obiettivo è quello di formare la mentalità e la cultura attraverso il dialogo, come stiamo cercando di fare con le rappresentanze delle avvocature».

Ed è proprio l'avvocatura la prima a cantare vittoria per la decisione della Corte costituzionale. «È una scelta che restituisce giustizia al sistema - si legge in una nota del Consiglio nazionale forense - va dato ampio riconoscimento ai colleghi che per primi hanno individuato la strada del ricorso in sede giudiziaria». Il Cnf sottolinea comunque anche il suo contributo, non solo nel sostenere le motivazioni del ricorso, con una memoria depositata presso la corte, ma anche nel dimostrare le "controindicazioni" dell'obbligo. Secondo il Cnf era chiaro fin dall'inizio che il passaggio obbligato costituiva un'ostacolo «per di più oneroso» nell'accesso alla giustizia. Una previsione anomala che forzava la natura di un istituto «che risulta tanto più efficace quanto basato sulla reale volontà delle parti». Il consiglio nazionale coglie l'occasione per ricordare che l'efficienza della giustizia è un obiettivo condiviso dall'avvocatura ma va raggiunto solo con soluzioni giuridiche che rispettino i diritti dei cittadini.

Senza appello il giudizio del segretario dell'Associazione nazionale forense, Ester Perifano, secondo la quale la Consulta «ha bocciato una legge già morta, perché contro i cittadini oltre che troppo costosa».

Cerca di vedere il bicchiere mezzo pieno il responsabile dell'Organismo mediazione civile e commerciale della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, Alfio Catafano. «La bocciatura dell'obbligatorietà non toglie valore alla mediazione - spiega Catafano - che ha grande importanza come strumento deflattivo del contenzioso pendente. Bisogna promuovere la cultura della mediazione. Perché solo il fatto di aver tolto l'obbligatorietà non osta a che questo strumento si sviluppi tra gli interessati, puntiamo sempre più - conclude - sulla formazione dei mediatori e sulla promozione di questo strumento».

Cavalca la decisione della Consulta il Codacons che, attraverso il segretario nazionale Francesco Tanasi, annuncia una class action per tutti i cittadini che sono stati obbligati a fare ricorso all'istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI

Gli incentivi del Guardasigilli

«Rimane la mediazione facoltativa, vuol dire che punteremo sugli incentivi»

La soddisfazione del Cnf

«Un passaggio obbligato che rendeva difficile l'accesso alla giustizia»

I consulenti del lavoro

«L'assenza di obbligatorietà non impedisce uno sviluppo tra gli interessati»

*L'iniziativa dei consumatori**«Class action per i cittadini che hanno perso tempo e soldi»*

Salviamo l'euro L'AUDIZIONE AL PARLAMENTO TEDESCO

Draghi supera l'esame Bundestag

Il presidente Bce: l'acquisto dei bond non è un finanziamento occulto agli Stati LE REAZIONI Commenti positivi soprattutto da Cdu ed Spd: «È stato molto convincente» Restano scettici liberali ed esponenti della Csu

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

Davanti a un fuoco di fila di due ore di domande, di fronte a oltre cento deputati del Bundestag, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha difeso ieri con forza le sue scelte per contrastare la crisi dell'eurozona, vivacemente criticate da ampi settori dell'opinione pubblica, della politica, della stampa tedesca e soprattutto della Bundesbank.

Draghi ha insistito soprattutto su quattro punti, particolarmente sentiti in Germania: il nuovo piano Omt per l'acquisto di titoli dei Paesi in difficoltà non costituisce finanziamento dei governi, non compromette l'indipendenza della politica monetaria, non crea rischi eccessivi per i contribuenti e non genera inflazione.

Alla fine, in un breve incontro con la stampa insieme al presidente del Parlamento, Norbert Lammert, il banchiere centrale italiano ha rifiutato di considerare l'incontro come una "missione compiuta". «Sarebbe troppo ambizioso», ha commentato. La disponibilità di Draghi a incontrare i parlamentari (ufficialmente erano invitati i membri delle commissioni Finanze, Bilancio e Affari europei, di fatto hanno partecipato anche molti altri) è stata molto apprezzata. Lo stesso Lammert lo ha definito un momento importante «per costruire la fiducia» e un deputato ricordava che una discussione così aperta con un banchiere centrale è quasi senza precedenti, anche per quanto riguarda la Bundesbank.

Alla fine di quello che è stato giudicato da diversi partecipanti «un confronto molto civile», molti parlamentari sono rimasti sulle proprie posizioni. Il democristiano Norbert Barthle, molto vicino al cancelliere Angela Merkel, la quale fin dall'inizio ha appoggiato il piano Omt, ha definito Draghi «molto convincente» e «un prussiano dal sud Europa», che da queste parti è un complimento. Ma l'ultrasceptico liberale, Frank Schäffler, in continuo contrasto sui temi europei con la maggioranza di governo di cui fa parte, ha detto invece che si tratta di «una colomba sotto le vesti di falco». Qualcuno, come Joachim Poss, dell'opposizione socialdemocratica, ha utilizzato l'incontro per marcare un punto politico: pur rilevando che «era già convinto» della bontà delle argomentazioni di Draghi, ha sostenuto che l'intervento di emergenza della Bce è «il risultato del fallimento politico della gestione della crisi guidata dalla signora Merkel».

I timori di un possibile aumento dell'inflazione, come sempre in Germania, sono stati uno dei tasti più battuti dai membri del Bundestag. «Il messaggio all'opinione pubblica tedesca è che questi timori sono infondati», ha osservato Barthle. Draghi ha spiegato che la Bce ha agito nell'ambito del suo mandato di salvaguardare la stabilità dei prezzi, messo in pericolo dal mancato funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Al ribasso dei tassi deciso per contrastare il peggioramento della situazione economica e dell'instabilità finanziaria, non c'era stata una risposta in tutti i Paesi, anche in qualche caso si era verificato un rialzo, a causa delle paure di una rottura dell'unione monetaria. La Bce ha annunciato l'Omt (che non è ancora entrato in azione, in quanto dipende dalla richiesta di un Paese e dall'accordo di questo per accedere al fondo salva-Stati Esm in cambio di un programma di risanamento e riforme) per eliminare queste paure. Draghi ha comunque ricordato che gli interventi «illimitati» sono un segnale agli investitori in questo senso e che la Bce ha tutti gli strumenti per evitare che i suoi acquisti di titoli generino inflazione. La liquidità verrà riassorbita, ha spiegato ai deputati, osservando che l'annuncio dell'Omt non ha provocato alcun aumento delle aspettative d'inflazione sui mercati. Inoltre, ha osservato, il rischio maggiore è semmai in questo momento quello di un calo dei prezzi in alcuni Paesi, non quello di un'esplosione dell'inflazione.

Un'altra preoccupazione diffusa in Germania è che i costi dei salvataggi europei alla fine ricadano sul contribuente tedesco. «Il costo più pesante per la Germania - ha detto Draghi, secondo uno dei presenti -

deriverebbe dalla rottura dell'euro. Le perdite potenziali si materializzerebbero. È quindi nell'interesse della Germania, e le costerà di meno, tenere insieme l'unione monetaria».

Nel suo intervento iniziale, Draghi ha parlato di economia debole (come evidenziano i dati sull'area euro e anche sulla Germania diffusi ieri), di ripresa molto graduale l'anno prossimo e di livelli di disoccupazione «deplorabili». E non ha mancato di sollecitare ancora una volta i Governi a fare la propria parte, continuando sulla «strada giusta» già imboccata, della riduzione dei deficit, del recupero di competitività e di riforme della governance europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta dell'Eurotower e il confronto con la Germania

DRAGHI DA LONDRA

«Pronti a tutto per l'euro»

L'euro è «irreversibile» e «la Bce è pronta a fare tutto il necessario per salvare la moneta unica». A fine luglio le parole del governatore Mario Draghi da Londra fanno presagire una nuova stagione per la Bce

ECCO IL PIANO BCE

Acquisto illimitato di bond

Il 6 settembre Draghi annuncia il piano «Transazioni monetarie dirette». La Bce con le Omt è pronta ad acquistare sul mercato secondario bond sovrani con scadenza fino a tre anni dei Paesi che ne faranno richiesta

IL NO DELLA BUBA

Il voto contrario di Weidmann

La Bundesbank di Jens Weidmann attacca il piano Draghi. In una nota afferma che «il finanziamento dei Governi è come la stampa di moneta», che «la politica monetaria rischia di essere sottomessa alla politica fiscale»

L'OK DELLA POLITICA

L'appoggio di Angela Merkel

A Berlino i falchi della politica attaccano Draghi ma per Angela Merkel «la Bce è indipendente e agisce nell'ambito del suo statuto. È lei responsabile della stabilità, del valore della moneta e prende le decisioni opportune»

Foto: Convincente. Il presidente della Bce Mario Draghi davanti alla cupola del Reichstag con il presidente del Bundestag Norbert Lammert

La legge di stabilità LA DISCUSSIONE IN PARLAMENTO

Tassa di solidarietà sui ricchi

Più fondi agli esodati, Governo battuto: ora decide la commissione Bilancio IL BLITZ Parere contrario del viceministro Martone per mancanza di copertura Damiano: mossa nel solco indicato dall'Esecutivo

Davide Colombo

ROMA

Un contributo di solidarietà del 3%, nel 2013 e 2014, su tutti i redditi (pensioni incluse) superiori ai 150mila euro. Servirà per rafforzare il Fondo da 100 milioni introdotto nella legge di stabilità e che ora viene destinato alla esclusiva salvaguardia dei lavoratori «esodati». Ieri con una mossa a sorpresa che manda un chiaro segnale politico al Governo la Commissione Lavoro della Camera ha approvato quasi all'unanimità un emendamento al Ddl stabilità 2013 che nella sostanza rilancia il testo Damiano (già bocciato dalla Ragioneria) senza però il primo articolo che reintroduceva le pensioni di anzianità fino al 2017. Ora il testo dovrà superare il vaglio della Commissione Bilancio. Solo l'esponente del Pdl, Giuliano Cazzola, non ha partecipato alla votazione.

L'emendamento, come ha spiegato in una nota il presidente della Commissione Silvano Moffa, punta in questa versione light «a coprire tutte le famiglie di non salvaguardati rimasti esclusi dai precedenti decreti governativi». Il parere contrario del Governo, espresso dal viceministro Michel Martone, ha insistito ancora una volta sul difetto di copertura finanziaria della proposta. In tutto, secondo i calcoli dei deputati, potrebbero servire 3 miliardi, cifra che non sarebbe affatto coperta, è stato fatto notare da alcuni, con le risorse generate dal contributo di solidarietà. È stata confermata anche una clausola di salvaguardia che stabilisce, qualora le risorse risultassero insufficienti, l'aumento delle accise sulle sigarette.

Nella sostanza con questa misura verrebbe garantita l'ulteriore platea, ancora da identificare, di lavoratori rimasti senza stipendio e con un ammortizzatore sociale in scadenza entro i prossimi 24 mesi che maturino i requisiti per la pensione con le norme precedenti alla riforma Fornero. Si dovrebbe trattare, in particolare, di lavoratori che hanno stipulato intese collettive per crisi aziendali su base provinciale o regionale, lavoratori licenziati entro il 31 dicembre scorso e lavoratori autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione che maturino i vecchi requisiti entro fine anno. Si aggiungono, poi, coloro che hanno svolto un'attività temporanea dopo la sottoscrizione di un accordo individuale o collettivo di incentivo all'esodo. Tutte situazioni che non rientrano nei requisiti dei decreti ministeriali già approvati per un insieme di 130mila soggetti (le prime due platee dei 65mila e 55mila e la terza dei 10mila esodati dalla riforma Sacconi). Entro il 21 novembre si dovrebbero conoscere i numeri definitivi delle platee degli esclusi, sulla base delle verifiche Inps in corso sulle domande pervenute alle direzioni territoriali del Lavoro (finora sono emerse altre 9mila situazioni aggiuntive da tutelare).

L'emendamento affida a un Dpcm la gestione del Fondo, dove potranno transitare anche parte delle risorse stanziare con i decreti ministeriali e non utilizzate nel prossimo biennio. Cesare Damiano (Pd) e Silvano Moffa (Pt) hanno espresso l'auspicio che il Governo riveda le sue posizioni: «Confido - ha detto il primo - che questo emendamento vada a buon fine». In fondo, ha minimizzato il secondo, «ci siamo mossi nel solco indicato dal Governo e non abbiamo fatto altro che delimitare meglio il perimetro del Fondo». Alla notizia del blitz sugli esodati in Commissione tutti i sindacati hanno espresso pieno sostegno all'iniziativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRECEDENTI

Stipendi pubblici

Sono diversi i casi di «prelievi di solidarietà» introdotti nella legislatura. Il più famoso risale al 2010, con il prelievo del 5 e 10% sulle parti di retribuzione dei dipendenti pubblici eccedenti i 90 e 150mila euro per il triennio 2011-2013. La norma è stata poi bocciata dalla Consulta

Superspensioni

L'altro intervento recente è arrivato con la riforma Fornero: il contributo di solidarietà del 5 e 10% scatta per le pensioni oltre i 90 e 150mila euro fino al 2014, mentre oltre i 200mila euro il prelievo sale al 15%

Fondo volo

Dal 2012 al 2017, contributo di solidarietà anche a carico del Fondo volo per le pensioni superiori a 5 volte il minimo

I ritocchi allo studio. Verso stop a retroattività e tetto e dietro-front sulla scuola

Detrazioni, per la franchigia in arrivo una soglia più bassa

IL TAGLIO DEL CUNEO Si punta su un intervento sugli «sconti» per il lavoro dipendente. Verso il rinvio del taglio-Irpef. Iva: ritocco solo dell'aliquota del 22 %

Marco Rogari

ROMA

Abbassamento della franchigia dei 250 euro e stop al tetto dei 3mila euro e alla retroattività. Avanza a grandi passi la riconfigurazione del pacchetto detrazioni e deduzioni contenuto nella legge di stabilità. Durante il "giro" di Mario Monti con i leader della maggioranza, concluso ieri con l'incontro con Pier Luigi Bersani, il Tesoro non avrebbe chiuso alla possibilità di correggere il piano di tagli degli sconti fiscali. E valutazioni sulle varie opzioni sono già in corso a via XX settembre. Resta il nodo del reperimento delle risorse. I partiti puntano su una rinuncia alla riduzione delle aliquote Irpef. Che dovrebbe servire anche per irrobustire la dote per il calo del cuneo fiscale, attualmente limitata agli 1,6 miliardi fino al 2014 per la detassazione dei salari di produttività.

Spunta il taglio del cuneo

Proprio l'intervento sul cuneo è quello che, insieme alla revisione del pacchetto di sconti fiscali, potrebbe rappresentare la linea di compromesso tra l'esigenza del Governo di non stravolgere il disegno di legge di stabilità e mantenere i saldi invariati e quella della maggioranza di dare ai benefici fiscali una maggiore impronta di equità. I tecnici dell'Esecutivo starebbero già valutando l'ipotesi di alleggerire il cuneo facendo leva sulle detrazioni per il lavoro dipendente (poco probabile un intervento sull'Irap). Il taglio del cuneo vede d'accordo anche i relatori del provvedimento alla Camera, Pier Paolo Baretta (Pd) e Renato Brunetta (Pdl), che si preparano a sviluppare il dossier.

Restyling per le detrazioni

I partiti della maggioranza chiedono una sostanziale marcia indietro sui tagli degli sconti fiscali, ma è più probabile che si vada a una revisione, seppure ampia, del pacchetto. Sicura l'eliminazione del tetto di 3mila euro e quasi certa quella della retroattività. La franchigia invece dovrebbe rimanere ma con una soglia più bassa dei 250 euro. Oltre al nuovo intervento sulle detrazioni per il lavoro dipendente in funzione di riduzione del cuneo, sarebbero in arrivo agevolazioni per nuclei familiari, in primis quelli monoreddito. Arriveranno poi altri 180 milioni per la social card (incapienti).

Il rinvio dei tagli Irpef

Per coprire questi interventi e gli altri ritocchi al testo si punterebbe su tre voci: rinvio dei tagli Irpef, il fondo "voci aggiuntive" da 900 milioni già previsto dalla legge di stabilità e il piano Giavazzi. Anche il Governo, infatti, starebbe valutando l'ipotesi di rinunciare alla riduzione dell'Irpef, definita da Brunetta «uno specchietto per le allodole». E anche Baretta ribadisce che la riduzione delle detrazioni è prioritaria.

Il nodo Iva

Resterebbe da risolvere la questione dello stop all'aumento dell'Iva, chiesto da tutti i partiti. Un'operazione difficile da realizzare in toto perché servirebbero 3,3 miliardi, che su base annua diventerebbero 6,6 miliardi visto che il ritocco scatterebbe dal prossimo luglio. Non è però escluso che alla fine possa arrivare l'ok all'aumento della sola aliquota del 21% (magari di due punti) lasciando ferma quella del 10%. In alternativa c'è l'opzione "clausola di salvaguardia" collegata a un primo sfolgimento delle agevolazioni fiscali.

Dietro-front sulla scuola

Quanto alle altre modifiche, già sicura la marcia indietro sul prolungamento dell'orario degli insegnanti, su cui ieri è arrivato un emendamento congiunto di Pd, Pdl e Udc. E molto probabili i correttivi per eliminare la tassazione su pensioni di guerra e Tfr e per mantenere al 4% l'Iva sulle cooperative sociali. Rimane l'incognita "esodati" su cui ieri la maggioranza ha mandato un nuovo, chiaro segnale al Governo (si veda articolo accanto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il valore della manovra sugli sgravi fiscali Dati in milioni di euro

Indebitamento netto	2013	2014	2015	FRANCHIGIA Irpef	1.647,9	941,7	941,7	Addizionale regionale	8,9	8,9	8,9
Addizionale comunale	3,2	2,4	2,4	Totale	1.660,0	953,0	953,0	TETTO DETRAZIONI Irpef	298,8	170,8	170,8
Addizionale regionale	1,0	1,0	1,0	Addizionale comunale	0,4	0,3	0,3	Totale	300,2	172,1	172,1

Foto: Dati in milioni di euro

La legge di stabilità IL CONFRONTO GOVERNO-MAGGIORANZA

Monti apre sul cuneo fiscale

Il premier e Grilli a Bersani: pronti a modificare l'intervento sull'Irpef UN BIS NEL 2013 Il premier scherza: «Grazie per l'attenzione ma please relax». E poi aggiunge: «Io non sono indispensabile né gli altri devono pensarlo»

Lina Palmerini

ROMA

Quello con Pierluigi Bersani è stato l'ultimo round di Mario Monti con i partiti sulla legge di stabilità. Ma in qualche modo da ieri c'è stata una schiarita, cioè, l'apertura che il Governo ha dato sulla possibilità di cambiare i titoli della nuova finanziaria. In sostanza, la scelta è quella di «focalizzare meglio» i benefici fiscali orientando i tagli dei primi due scaglioni dell'Irpef verso la riduzione del cuneo fiscale rendendo così più selettivi i vantaggi a favore delle fasce deboli e dei redditi da lavoro dipendente. Nell'incontro con il segretario del Pd c'era il ministro Vittorio Grilli - e c'era pure Antonio Catricalà - che ha difeso la sua impostazione sui pesi della legge ma è stato disponibile a dirottare quella quota di tagli sulle buste paga anche per dare un messaggio più chiaro ai cittadini su quali siano gli effettivi "risparmi" fiscali che potrebbero arrivare già dal prossimo anno.

Il fatto è che il premier non può ignorare l'esigenza dei partiti di fare la loro campagna elettorale e il fisco è per eccellenza il terreno che porta verso le urne. Dunque, ha deciso di dare un po' di ossigeno alle forze politiche consentendo di gestire la partita finanziaria guardando ai voti ma senza perdere di vista i saldi. E infatti ieri non si è deciso nulla - è ancora in ballo la questione dell'Iva e se il blocco dell'aumento debba riguardare solo l'aliquota più alta - ma ciò che conta è che è arrivato un via libera politico di Monti-Grilli a una trattativa.

Non tutta la giornata del premier è girata intorno alla legge di stabilità. Anzi è stata piuttosto frenetica sotto l'aspetto politico oltre che finanziario. Ma è lì che adesso si concentrano le curiosità: cosa sarà dell'Italia dopo le elezioni e cosa farà il premier. Domanda che gli arriva dritta dritta da un cronista straniero nel corso della conferenza stampa con il cancelliere austriaco in visita a Roma. «Ringrazio dell'attenzione ma, please relax», gli risponde Monti con un'aria effettivamente rilassata. La stessa che mantiene più tardi, verso sera, quando va alla presentazione del libro di Bruno Tabacci ("Pensiero libero", intervista con Alberto Gentili) dove esprime lo stesso concetto ma in italiano e citando un santo, Tommaso Moro. «Bisogna essere attenti alle esigenze degli altri senza sentirsi indispensabili. Ma io direi anche che non bisogna nemmeno che gli altri si facciano la strana idea che una persona sia indispensabile». Il tema è lo stesso se, cioè, ci sarà ancora lui o no nella primavera del 2013. Battute che non rilassano affatto chi pensa di essere vicino alla vittoria elettorale ben conoscendo l'abilità politica ormai dimostrata dal premier.

In entrambe le circostanze, comunque, quello che Monti ribadisce - tra l'altro in dichiarazioni che sembrano triangolate con Napolitano e Draghi - è che l'Italia non uscirà dal percorso degli impegni europei. «Le elezioni ci sono in tutti i paesi, non capisco perché le elezioni da noi debbano essere circondate da timori particolari: ci sarà un governo che, come gli altri in Europa, dovrà muoversi all'interno delle regole decise in ambito Ue». E infine in un'altra sua dichiarazione scattano nuove malizie: «Oggi non c'è bisogno di moderati ma di cambiamenti radicali e per fare ciò occorre superare le barriere destra/sinistra». Un po' come è accaduto con il suo Governo, il primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cuneo fiscale

Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita in busta paga dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Secondo un rapporto Ocse l'Italia è al sesto posto nella classifica della pressione fiscale sul lavoro. In base al

calcolo della Fondazione studi consulenti del lavoro, il costo del lavoro attuale (per il settore industriale) è pari al 114,22% rispetto al netto percepito in busta paga dallo stesso lavoratore

Le richieste della maggioranza

PDL

IVA

Priorità assoluta

evitare gli aumenti

Il Pdl ha come punto cardine quello di evitare l'aumento dell'Iva. Per ottenere questo obiettivo, senza toccare la riduzione dell'Irpef, la proposta del partito di Angelino Alfano è quella di recuperare risorse tagliando la spesa pubblica improduttiva e utilizzare parte dei proventi derivanti dall'abbattimento del debito

PD

La linea ufficiale: stop Iva
anche a scapito dell'Irpef

Sul fisco anche per il Pd la priorità è azzerare l'aumento dell'Iva (che andrebbe a colpire le fasce più deboli della popolazione), anche a scapito del taglio delle aliquote Irpef. Se fossero necessarie altre risorse, si potrebbe puntare sulla lotta all'evasione. Il deputato Francesco Boccia pensa anche a una patrimoniale

UDC

No al caro Iva da finanziare rivedendo gli incentivi

L'aumento dell'Iva,

secondo l'Udc, avrà un impatto negativo sui consumi e andrà a colpire soprattutto sulle fasce di reddito più deboli.

Per scongiurare l'incremento secondo il partito di Casini bisognerebbe intervenire sulla revisione dei finanziamenti alle imprese, in base all'analisi del rapporto Giavazzi

IRPEF

Creare due fondi
per famiglie e imprese

Creare due fondi, uno per le famiglie e uno per le imprese, da alimentare attraverso il taglio della spesa pubblica, la lotta all'evasione fiscale e le dismissioni. Il tutto in alternativa all'abbassamento dell'aliquota Irpef e al contestuale aumento di un punto percentuale dell'Iva. Tuttavia, per il segretario Pdl Alfano se si riesce a non toccare la riduzione dell'Irpef è positivo

Sacrificare il taglio Irpef e
intervenire sul cuneo fiscale

Il taglio dell'Irpef per il Pd è sacrificabile se questo volesse dire scongiurare l'aumento dell'Iva e la retroattività della riduzione delle detrazioni. L'idea del Pd sarebbe anche quella di spostare parte delle risorse che servono a tagliare l'Irpef per alleggerire il cuneo fiscale. In questo modo la platea dei beneficiari sarebbe più ampia

Priorità dei benefici
a famiglie e redditi bassi

L'obiettivo è studiare

agevolazioni per i redditi bassi e le famiglie. La riduzione delle aliquote Irpef per i due scaglioni di reddito più bassi (cioè fino a 28.000 euro) avvantaggia fiscalmente nella stessa misura i redditi alti e i redditi bassi ed esclude da qualsiasi vantaggio i redditi bassissimi cioè i cosiddetti incapienti (circa 8 milioni di contribuenti)

DETRAZIONI

Revoca della retroattività
alle modifiche

L'altra limatura forte

che chiede il Pdl
alla legge di stabilità
è la revoca
della retroattività delle modifiche alle detrazioni. Per reperire risorse necessarie a eliminare la misura, anche in questo caso si punta a risparmiare grazie al taglio alla spesa pubblica improduttiva e all'abbattimento del debito pubblico

Togliere il tetto, la
retroattività e la franchigia

Pier Paolo Baretta, relatore Pd alla legge di Stabilità, afferma che tra le modifiche in pole position c'è «la questione delle detrazioni. Occorre togliere il tetto, la retroattività e la franchigia». Tra le coperture anche uno «scostamento dello 0,5% dal pareggio di bilancio e le risorse provenienti dai minori interessi che pagheremo a fronte dell'abbassamento dello spread»

Taglio più selettivo
per le detrazioni

Per l'Udc l'abolizione della riduzione dell'aliquota sui primi due scaglioni renderebbe possibile il recupero di oltre 4 miliardi: di questi circa 2,5 miliardi andrebbero indirizzati al reintegro delle detrazioni. Nel dettaglio 1,5/1,7 miliardi potrebbero andare al recupero delle detrazioni per i carichi familiari, a favore delle famiglie monoreddito con figli

La legge di stabilità LA POSIZIONE DELLE IMPRESE

«Tutte le risorse alla competitività»

Panucci (Confindustria) chiede di stabilizzare il fondo per la produttività del lavoro LE PRIORITÀ Ridurre la pressione tributaria su lavoro e aziende e sostenere gli investimenti in innovazione e ricerca con un vero credito d'imposta

Nicoletta Picchio

ROMA

La legge di stabilità «non delinea interventi chiari e decisi» mirati ad un «recupero di competitività e crescita». È critico il giudizio di Confindustria, espresso ieri dal direttore generale, Marcella Panucci, in un'audizione a Montecitorio, davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato.

A non convincere è la parte fiscale: il taglio delle imposte ha un effetto «molto modesto» sulla crescita e comunque è quasi interamente coperto da un aggravio del fisco sulle imprese. Non solo: ci sono «luci e ombre» anche sulla qualità dei tagli alla spesa, «sostanzialmente lineari». Pur rispettando l'equilibrio dei conti pubblici, senza il quale «il paese non ha prospettive», bisogna ridurre la pressione fiscale diretta sul lavoro dipendente e sulle imprese, «che pesa come un macigno sulle nostre imprese, concentrandosi su pochi, chiari obiettivi», ha sottolineato la Panucci nell'audizione.

Con le manovre del 2011 la pressione fiscale è cresciuta «sensibilmente», dal 42,5 dell'anno scorso al 44,7% di quest'anno e salirà ancora di un altro mezzo punto nel 2013. Il total tax rate nel 2012 è al 68,3%, contro il 65,7 della Francia e il 46,8% della Germania. In particolare pesa «l'elevato livello del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro»: siamo al 53,5% del costo del lavoro, contro il 35,4% della media Ocse del 35,4% e il 41,9 di quella Ue. È su questa voce che vanno destinate tutte le risorse, quelle che derivano dal rigore dei conti pubblici e dalla lotta all'evasione fiscale. Sommate, possono fare «massa critica» e riportare il cuneo fiscale sulla media dei paesi europei.

Altra priorità è sostenere gli investimenti in innovazione e ricerca, con un credito d'imposta strutturale, anche utilizzando le risorse che derivano da una razionalizzazione degli incentivi. Strutturali dovranno diventare anche le risorse a sostegno della produttività del lavoro. E la Panucci ha fatto un riferimento, sia durante l'audizione sia a margine, alla trattativa tra le parti. «Confindustria per definizione fa accordi forti. Vogliamo un'intesa che consenta effettivamente di trasferire parte degli aumenti nazionali in azienda, perché è lì che si realizza effettivamente la produttività e la si può misurare. Un tassello importante che completa l'accordo del 28 giugno del 2011», aggiungendo che il dialogo con le altre parti datoriali «non è difficile». Parole che hanno avuto l'approvazione del presidente dell'Alleanza delle cooperative, Luigi Marino.

Non basta però la detassazione sui premi di produttività a rilanciare la competitività del paese. Secondo Confindustria è «positiva la riduzione di un punto rispetto al previsto aumento dell'Iva» ma per raggiungere questo obiettivo e ridurre l'Irpef «si aggrava il carico fiscale direttamente o indirettamente sulle imprese». E preoccupa la riduzione della dotazione finanziaria per l'erogazione dei rimborsi d'imposta, in questa fase di restrizione del credito. Quanto alla Financial Transaction Tax, sarebbe meglio per Confindustria non anticipare i tempi e aspettare che venga recepita la direttiva Ue. «Delude» invece il non recepimento della direttiva del 2011 sui pagamenti della Pa. Ed è «paradossale che si continui a perdere tempo su un provvedimento tanto atteso dalle imprese mentre si anticipa il recepimento di una direttiva che ancora non c'è».

Luci e ombre anche sulla spending review: «troppo timida» e soprattutto i tagli sono sostanzialmente lineari, sia sugli enti territoriali che sulla spesa sanitaria. Bisogna invece puntare all'efficienza, ridisegnando il sistema. E bisogna evitare che i tagli agli enti locali finiscano per annullare gli effetti positivi delle maggiori risorse destinate ad alcune grandi opere: la proposta è di non calcolare nel patto di stabilità interno le spese per investimenti. Vanno destinare alla riduzione del cuneo fiscale i risparmi nella spesa per interesse: per raggiungerli bisogna andare avanti anche con le riforme strutturali e le dismissioni patrimoniali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rilievi di Confindustria

FISCO

Convogliare sul cuneo fiscale le riduzioni Irpef

Nel definire «ingenti» le risorse (a regime 4,8 miliardi nel 2014 al netto di detrazioni e deduzioni) mosse dalla riduzione delle prime due aliquote Irpef, Confindustria sottolinea come queste finiscano «solo in modesta parte, quella di cui beneficeranno i lavoratori dipendenti, a ridurre il cuneo fiscale». Senza incidere però sugli oneri a carico delle imprese. Meglio sarebbe per gli industriali utilizzare la stessa somma per l'abbattimento del cuneo, agendo sulla detrazione per lavoro dipendente e sull'Irap. Così da iniziare a ridurre il gap competitivi con i principali competitor

4,8 miliardi

TAGLIO IRPEF A REGIME

LAVORO

Giudizio positivo per le risorse alla produttività

Ok di Confindustria allo stanziamento di 1,6 miliardi per l'incremento della produttività del lavoro. Con l'auspicio che venga reso però strutturale. Per viale dell'Astronomia un accordo sulla produttività dovrebbe fondarsi su un assetto della contrattazione collettiva che assegni al livello nazionale e a quello aziendale obiettivi ben delineati. In quest'ottica, l'accordo dovrebbe rendere gli incrementi retributivi funzionali alla competitività del sistema produttivo. Per questo Confindustria insiste per valorizzare la contrattazione aziendale come momento centrale per il recupero della produttività

1,6 miliardi

PRODUTTIVITÀ LAVORO

Il confronto. Italia quarta per il peso del fisco

Ocse: la pressione salita al 42,9%

RESTA AL TOP Il peso dei tributi locali è passato dal 5,4% del Pil del 1995 al 15,4% del 2010 mentre i proventi statali sono scesi dal 62,7 al 53%

Maurizio Caprino

PARIGI

In Italia la quota delle tasse locali sul totale dei tributi è triplicata dal 1995 al 2010. E nello stesso periodo è salita anche la pressione fiscale complessiva: dal 39,9% del Pil al 42,9%. Così appare il Paese nell'ultimo rapporto dell'Ocse sul gettito fiscale nei 34 Paesi che ne fanno parte. A livello internazionale, lo studio mostra che le entrate stanno tornando ad aumentare, sia pure lentamente, dopo il calo del 2008-2009 dovuto allo scoppio della crisi globale.

I tributi locali italiani nel 1995 costituivano il 5,4% delle entrate complessive. Nel 2010 erano arrivati al 15,4%. Contemporaneamente, le entrate statali sono scese dal 62,7% al 53%, mentre sostanzialmente stabili (intorno al 31%) si sono mantenuti i contributi previdenziali. Questi andamenti potrebbero essere messi in relazione con il fatto che proprio in questo arco di tempo si è spinto l'acceleratore sul federalismo, ma il rapporto non lo specifica. In ogni caso, il peso della tassazione locale in Italia, pur aumentato molto negli ultimi 15 anni, non è il più alto tra gli Stati non federali: in Svezia si arriva al 35,4%, in Danimarca al 26,7%, mentre Giappone e Islanda superano il 25% e la Finlandia è al 24,4%.

Nei Paesi federali il massimo si tocca negli Usa, con appena il 16,1%, cui però va aggiunto un 20,5% che va agli Stati membri della federazione (a livello centrale va il 37,8%).

I dati sono aggiornati al 2010. Ma per 29 Paesi ci sono anche le cifre provvisorie 2011. Da queste emerge che l'Italia è al quarto posto per entità delle entrate in relazione al Pil, con il 42,9%. Un valore invariato rispetto al 2010, ma sarà poi importante vedere il dato 2012 che verrà reso noto l'anno prossimo: è da quest'anno che è scattata buona parte degli inasprimenti fiscali oggi al centro del dibattito civile e politico. Al 2011, l'Italia era superata da Danimarca (48,1%), Francia (44,2%) e Belgio (44%). La media è al 34%.

L'Ocse segnala che questa media è in lieve salita, rispetto al 33,8% del 2010. Una crescita non sufficiente a raggiungere il 35,1% registrato nel 2007, il valore più alto degli ultimi anni. Dopo è arrivata la crisi. Il lieve recupero, secondo l'Ocse, è dovuto in parte al fatto che in alcuni Paesi c'è stata una ripresa che ha fatto aumentare il gettito, mentre in altri l'effetto è stato ottenuto appesantendo la tassazione. In 20 Paesi le entrate sono aumentate nel 2011, in nove sono diminuite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vescovi. «Non è giusto né sufficiente»

No della Cei a ulteriori sacrifici per le famiglie

ROMA

«Non è né giusto né sufficiente richiedere ulteriori sacrifici alle famiglie che, al contrario, necessitano di politiche di sostegno, anche nella direzione di un deciso alleggerimento fiscale». In occasione della giornata nazionale della vita la Cei è intervenuta sul tema della centralità della famiglia, al centro del dibattito politico all'indomani del varo della legge di stabilità. Il Consiglio permanente dei vescovi ha riaffermato che «il primato della persona non è stato avvilito dalla crisi» e ricordato che «donare e generare la vita significa scegliere la via di un futuro sostenibile per un'Italia che si rinnova. Non si esce da questa fase critica generando meno figli o peggio ancora soffocando la vita con l'aborto bensì facendo forza sulla verità della persona umana, sulla logica della gratuità e sul dono grande e unico del trasmettere la vita, proprio in una situazione di crisi».

Citando le testimonianze che le famiglie in difficoltà hanno fatto davanti al Papa a Milano nella visita di giugno, i vescovi si sono chiesti: «Non ne è forse segno la grave difficoltà nel fare famiglia, a causa di condizioni di precarietà che influenzano la visione della vita e i rapporti interpersonali, suscitano inquietudine e portano a rimandare le scelte definitive e, quindi, la trasmissione della vita all'interno della coppia coniugale e della famiglia?». Secondo la conferenza presieduta dal cardinale Angelo Bagnasco «la crisi del lavoro aggrava così la crisi della natalità e accresce il preoccupante squilibrio demografico che sta toccando l'Italia: il progressivo invecchiamento della popolazione priva la società dell'insostituibile patrimonio che i figli rappresentano, crea difficoltà relative al mantenimento di attività lavorative e imprenditoriali importanti per il territorio e paralizza il sorgere di nuove iniziative». A fronte di questa situazione, secondo i vescovi «non è né giusto né sufficiente richiedere ulteriori sacrifici alle famiglie che, al contrario, necessitano di politiche di sostegno, anche nella direzione di un deciso alleggerimento fiscale».

Inoltre per la Cei, «il momento che stiamo vivendo pone domande serie sullo stile di vita e sulla gerarchia di valori che emerge nella cultura diffusa. Abbiamo bisogno di riconfermare il valore fondamentale della vita, di riscoprire e tutelare le primarie relazioni tra le persone, in particolare quelle familiari, che hanno nella dinamica del dono il loro carattere peculiare e insostituibile per la crescita della persona e lo sviluppo della società». Questi temi, insieme ad altri aspetti, saranno al centro del Festival della Famiglia che si apre oggi a Riva del Garda con l'intervento del ministro Andrea Riccardi: c'è attesa per l'intervento conclusivo di sabato del premier Mario Monti.

Ca. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contribuenti. I dati nella Relazione sul contenzioso elaborata dalla Direzione della giustizia tributaria

In tre anni 218mila cause Irap

Nel 2011 presentati 47.495 ricorsi in Cpt - Soluzione in vista con la delega

Marco Bellinazzo

MILANO

La correzione di rotta sull'Irap per professionisti, lavoratori autonomi e mini-aziende resta una delle priorità della delega fiscale, come ha confermato martedì in commissione Finanze del Senato il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Anche perché l'intervento diretto a circoscrivere il concetto di "autonoma organizzazione" potrebbe avere un doppio beneficio: da un lato, alleggerire il carico tributario per i tanti contribuenti "a rischio", costretti in questi anni a versare l'imposta, salvo avviare un braccio di ferro giudiziario con l'amministrazione finanziaria; dall'altro lato, la riforma potrebbe in tempi brevi ridurre un contenzioso che è diventato sempre più ampio.

Solo nel 2011, come emerge dalla relazione sul contenzioso elaborata dalla Direzione della giustizia tributaria, sono pervenuti alle commissioni tributarie provinciali 47.495 ricorsi relativi a dispute in materia di Irap (o di Irap congiunta con altre imposte), pari al 18,2% del numero complessivo di liti fiscali instaurate in Italia (259.957). A questi vanno aggiunti i circa 15mila ricorsi pervenuti, sempre lo scorso anno, alle commissioni tributarie regionali (pari al 21,8% del totale). Nel 2011 tra primo grado e appello sono stati iscritti nei ruoli delle commissioni tributarie, quindi, più di 63mila liti scaturite dall'Irap. Un dato in calo rispetto al 2009 quando sono stati presentati circa 79mila ricorsi in materia di Irap (62mila davanti alle commissioni provinciali e 17mila in secondo grado), e al 2010 quando ne sono stati depositati poco meno (60mila in primo grado e 17mila presso le commissioni regionali). In pratica in soli tre anni dalle contestazioni sull'applicazione dell'Irap sono scaturite 218mila cause. Una quota considerevole visto che al 31 dicembre 2011 risultavano pendenti in totale tra commissioni provinciali e regionali 739mila ricorsi.

La riduzione progressiva del numero di liti negli ultimi anni - dalle circa 80mila del 2009 alle 63mila del 2011 - va di pari passo con l'"erosione", in parte giurisprudenziale, in parte normativa, del campo di applicazione dell'Irap. Sul fronte delle piccole imprese e dei professionisti, infatti, la "svolta" interpretativa della Cassazione si è avuta nel 2010 (con le pronunce 21122, 21123 e 21124) con il riconoscimento dell'esenzione dal pagamento dell'Irap per i coltivatori diretti, gli artigiani, i piccoli commercianti e le mini imprese che esercitano l'attività "prevalentemente" con il proprio lavoro. Finora la giurisprudenza ha fissato alcuni paletti. Si rientra nei confini dell'area "Irap free" se non si è responsabili di una struttura organizzativa, se non si hanno dipendenti o collaboratori fissi e se, nello svolgimento dell'attività, non si utilizzano beni strumentali oltre il minimo necessario. Spetterà ora al Parlamento il compito di tradurre queste indicazioni in regole precise e inconfutabili, capaci non solo di "sminare" il terreno da possibili nuovi conflitti, ma anche di chiudere gli oltre 120mila processi tributari attualmente aperti.

Non sarà un compito facile, tuttavia. Non bisogna dimenticare che il gettito dell'Irap copre gran parte del fabbisogno della spesa sanitaria e di questi tempi individuare entrate alternative appare davvero complicato. Il gettito dell'Irap, proprio a seguito dei "tagli" all'ambito di applicazione, del resto, è già in contrazione. Nei primi otto mesi del 2012 ha generato entrate per 17.180 milioni di euro, con un calo di 298 milioni (-1,7%), rispetto allo stesso periodo del 2011. E se dall'imposta regionale sulle attività produttive si incassavano, tra il 2006 e il 2007, circa 40 miliardi di euro, negli ultimi tre anni il gettito si è assestato sui 33-34 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti. Il testo, da trasformare ora in decreto ministeriale, è l'ultimo tassello per smaltire i debiti certificati della Pubblica amministrazione

Crediti Pa, via al Fondo di garanzia

Sbloccato il nuovo regolamento: per le anticipazioni delle banche copertura massima al 70% LE REGOLE Operativo l'articolo 39 del decreto salva-Italia L'importo massimo garantito per ciascun beneficiario finale ammonta a 2,5 milioni LA CLAUSOLA Per finanziamenti a medio lungo termine e prestiti partecipativi, le aziende dovranno provare di aver realizzato gli investimenti

Carmine Fotina

ROMA

Via libera alle nuove disposizioni operative del Fondo centrale di garanzia. Il Comitato di gestione ha approvato il testo nei giorni scorsi inviandolo alla direzione incentivi dello Sviluppo economico che dovrà in tempi stretti trasformarlo in un decreto ministeriale. È il passaggio cruciale per portare a regime la macchina per lo smobilizzo dei crediti delle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione.

Come sottolineato dall'Abi, l'associazione delle banche, si tratta dell'ultimo tassello per far decollare un complesso sistema di procedure frutto di una serie di provvedimenti attuativi del ministero dell'Economia e del ministero dello Sviluppo economico. Dopo l'avvio della piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti messa a disposizione dal Tesoro, il nuovo regolamento del Fondo, che recepisce a sua volta i criteri definiti dal Dm dello Sviluppo del 26 giugno 2012, completerà la cornice normativa.

Il testo licenziato dal Comitato di gestione, in oltre 130 pagine, non regola solo le operazioni che riguardano i crediti con la Pa, ma tutto il raggio d'azione del Fondo e sblocca di fatto l'articolo 39 del decreto salva-Italia che riformava il sistema delle garanzie alle Pmi. Possono richiedere la garanzia del Fondo le banche, anche in qualità di capofila di pool di banche, gli intermediari, le Sfis (società finanziarie per l'innovazione e lo sviluppo), le Sgr e le società di gestione armonizzate per le sole operazioni di rischio. I beneficiari finali sono le imprese che rientrano nelle classificazioni di agricoltura e caccia, pesca, estrazione di minerali, attività manifatturiere, produzione e distribuzione di energia e acqua, costruzioni, commercio, alberghi e ristoranti, trasporti, attività immobiliari e professioni, istruzione, sanità e assistenza sociale, altri servizi pubblici e sociali.

Crediti con la Pa

Le operazioni di anticipazione dei crediti verso la Pa rientrano a tutti gli effetti tra quelle ammissibili sia alla garanzia diretta sia alla controgaranzia (che viene richiesta dai Confidi o da altri fondi di garanzia) insieme a operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi, operazioni sul capitale di rischio, operazioni di consolidamento delle passività a breve termine su stessa banca o gruppo bancario di qualsiasi durata, operazioni a favore delle piccole imprese dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria di durata non inferiore a 5 anni. Per i crediti verso la Pa che risultino certificati, la garanzia diretta è concessa secondo il regime de minimis (deroga dall'obbligo di preventiva procedura di notifica alla Ue) e può arrivare fino al 70% dell'ammontare dell'operazione di anticipazione dei crediti mentre il valore massimo garantito per ciascun soggetto beneficiario finale è pari a 2,5 milioni. L'importo per il quale è presentata richiesta di ammissione alla garanzia, precisa il regolamento, non può essere superiore all'ammontare dei crediti certificati dall'amministrazione debitrice. Per le operazioni relative all'anticipazione dei crediti, infine, non è dovuta alcuna commissione.

Nel caso della controgaranzia, la copertura massima sale all'80%, a condizione che la garanzia rilasciata dai Confidi non superi la percentuale massima di copertura dell'80%.

Le altre operazioni del Fondo

La garanzia diretta può essere concessa fino all'80% per soggetti beneficiari con sede al Sud, imprese femminili, operazioni a valere sulla riserva dei fondi Pon e Poin Energia, imprese colpite dai terremoti del maggio 2012, piccole imprese dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria di almeno 5 anni. Per queste ultime imprese, e per le operazioni di consolidamento delle passività a breve termine su stessa banca o gruppo bancario di qualsiasi durata l'importo massimo garantito è di 1,5 milioni.

Il regolamento fissa poi criteri precisi per la verifica della realizzazione degli investimenti coperti. Nel caso di finanziamenti a medio lungo termine e di prestiti partecipativi, le banche dovranno impegnarsi a richiedere alle imprese accurata documentazione che provi la realizzazione degli investimenti, specificando che il mancato invio potrà comportare la revoca della concessione dell'agevolazione e il pagamento, a carico del beneficiario finale, di un importo pari all'equivalente sovvenzionato lordo comunicato dal gestore del fondo, ovvero Mcc (MedioCredito Centrale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI I tempi medi di pagamento della Pa Svezia Danimarca Grecia Germania Paesi Bassi Gran Bretagna Irlanda Francia Belgio Portogallo Spagna Italia

ECONOMIA E FINANZA Il dossier

Le buste paga degli italiani più leggere del 47% per le tasse

La differenza tra retribuzione lorda e netta è superiore di 5 punti rispetto alla media dell'Eurozona
VALENTINA CONTE

ROMA - La proposta di tagliare il cuneo fiscale rischia, ancora una volta, di impantanarsi nella giungla dei pochi denari a disposizione.

Perché la misura sia un minimo significativa per rilanciare i consumi e gli investimenti, lasciando più soldi nelle tasche dei lavoratori e nelle casse delle imprese, servono almeno 10 miliardi, in grado di alzare il Pil di un punto e mezzo in due anni. Così scrive il "commissario" Giavazzi nel dossier richiesto dal governo per sfofrire e razionalizzare gli incentivi a pioggia di cui usufruiscono le aziende e rimasto sin qui lettera morta. Ma di questo gruzzolo, per ora, neanche l'ombra. Congelare il taglio alle aliquote Irpef (4,3 miliardi nel 2013, 6 a regime), certo non basta. E in ogni caso l'eventuale operazione "meno cuneo con meno Irap" dovrebbe essere accompagnata anche da misure Irpef per pensionati, incapienti, bisognosi. E dal ripristino delle detrazioni allo standard attuale (ora tagliate per 2 miliardi nel 2013 e 1,1 a regime).

IL PASSATO NON AIUTA Dieci miliardi, dunque. Una cifra che potrebbe rivelarsi addirittura insufficiente, visto l'esito del 2007. Quando il governo Prodi tagliò il cuneo di 5 punti (3 per le imprese e 2 per i lavoratori) agendo su contributi sociali e Irap, spese 10 miliardi, appunto, senza effetti rilevanti: una trentina di euro di oneri in meno al mese per le aziende su ciascun dipendente, una ventina in più al lavoratore. Ma certo sarebbe un segnale. UN PESO SOFFOCANTE La situazione di partenza è allarmante. L'Italia traina da anni la triste classifica dei peggiori paesi dell'Ocse quanto a incidenza sul costo del lavoro di Irpefe contributi sociali (a carico di datori e dipendenti), al netto degli assegni familiari. Nel 2011 il peso delle tasse sulla busta paga era al 47,6%, superiore di 5,5 punti alla media dell'Eurozona (42,5%). Addirittura 9 punti per un lavoratore con coniuge e due figli a carico (38,6%).

IL DDL STABILITÀ La manovra che tutti vogliono cambiare in realtà già taglia il cuneo fiscale. Lo rivela Bankitalia, nella relazione del direttore generale Salvatore Rossi di due giorni fa in Parlamento. Grazie al taglio delle due aliquote minori dell'Irpef «tra il 2012 e il 2013 il cuneo scenderebbe di 0,6 punti percentuali al 45,1% del costo del lavoro» e «di 0,7 punti al 36,7% per un lavoratore con coniuge e due figli a carico». Le stime, si precisa, differiscono un po' da quelle Ocse, perché «tengono conto dell'Irap e delle addizionali comunali e regionali».

SPREAD E DISMISSIONI «Gli effetti di stimolo sull'offerta di lavoro sarebbero limitati», conclude però Bankitalia. Al pari dello sgravio. Nessuna spinta per gli inoccupati a cercare un posto o per quelli che ce l'hanno a lavorare più ore. Che fare allora per incidere di più? Ieri Confindustria ha suggerito di usare il "tesoretto" dello spread (circa 5 miliardi) e i proventi del piano dismissioni. Il primo però ci sarà solo se "quota 300" rimane quantomeno costante. Il secondo, per ora, è un piano fantasma.

Cuneo fiscale È l'incidenza sul costo del lavoro della somma di Irpef e contributi sociali al netto degli eventuali assegni familiari. In pratica è la differenza tra retribuzione lorda e netta, ovvero tra quello che versano le aziende e lo stipendio incassato in busta paga dai dipendenti

Il personaggio

Camusso: "Italia fuori dalla crisi solo se investe sul capitale umano"

Esce oggi "Il lavoro perduto" libro-intervista della leader Cgil con Stefano Lepri (l.gr.)

ROMA - C'era una volta una «ragazza con la sciarpa rosa» che come tanti studenti, negli anni Settanta, passò dalle assemblee universitarie ai cancelli delle fabbriche. A differenza di altri compagni ci rimase: ora, da due anni, è la leader della Cgil. In tempi in cui il sindacato è accusato di rappresentare solo un parte dei lavoratori, di essere conservatore e di essersi lasciato sfuggire di mano il fenomeno del precariato, Susanna Camusso racconta le sue idee sul lavoro, sulla politica e sull'antipolitica, su Grillo e sui partiti, sul merito e sullo scontro generazionale fra padri e figli. Lo fa in *Il lavoro perduto*, libro-intervista curato da Stefano Lepri, in libreria oggi per i "Saggi Tascabili Laterza".

La sua tesi di fondo è che l'Italia non può permettersi di risparmiare sul lavoro e che può superare la crisi e le sfide della globalizzazione solo se investe sul capitale umano. Sa che «una stagione difensiva del sindacato come quella attuale non riesce a trascinare», ma precisa che «la Cgil è un soggetto che non rinuncia ad indicare una prospettiva, ha un'idea del Paese». Ammette che l'organizzazione «non ha saputo dare risposte sufficienti ai cambiamenti della struttura produttiva», «che molto sfugge», che «il vuoto c'è». Ma che a differenza dei partiti, per la Cgil «non è venuto meno l'insediamento nel territorio», e che da lì si può partire per uscire «dall'egoismo sociale» e «ricostruire l'idea che c'è un destino collettivo».

«Quale altro tema attraversa la condizione di tutti più del lavoro?», si chiede la Camusso.

Una questione da affrontare subito è quella del precariato.

«Se uno ha in mente tutto quel mondo e dice che la Cgil non rappresenta i giovani ha ragione». «Ci siamo posti il problema, ma non abbiamo individuato tutte le soluzioni giuste, il livello di rappresentanza è troppo basso». Un'altra è quella del lavoro femminile: «Certo non può più capitare quello che successe a me nel '78, quando un consiglio di fabbrica chiese di sostituirmi con un uomo», racconta. «Ma siamo ben consapevoli che c'è ancora molto da fare», dalla tutela sul lavoro fino al fatto che «essere donna ed occupare un posto importante espone ad attacchi spesso volgari». Susanna Camusso non crede all'antipolitica: «Non è vero che manchi la voglia di fare politica, e che ci si trova davanti a meccanismi chiusi che scoraggiano chi desidera impegnarsi senza legarsi a questo e a quello: troppe primarie e pochi luoghi di confronto». Di Grillo dice che le fanno paura «le formazioni personali, perché hanno in sé una quota di autoritarismo».

Ma il leader del Movimento 5 Stelle «è sicuramente un innovatore» e «sia pure nel modo peggiore lancia un messaggio di moralità». Di Monti pensa che sia «incoerente» e «conservatore»: «Ignora la centralità del creare lavoro, pensa che si possano scaricare i costi sui lavoratori e lo fa». Però tre cose buone le ha portate a casa, riconosce: «Il rispetto di cui il nostro Paese gode all'estero; il ritorno all'idea europea; la lotta all'evasione fiscale».

Foto: SEGRETARIO Susanna Camusso, leader della Cgil, e la copertina del libro

CONTI PUBBLICI LA LEGGE DI STABILITÀ

"Tagliamo le tasse sul lavoro"

Pd, Pdl e industriali: azzerare il taglio Irpef a favore del cuneo. Palazzo Chigi: possiamo discuterne Il premier: «Non sono indispensabile, dopo di me l'Italia rispetterà i patti fatti con l'Ue»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

A dar retta alle parole rassicuranti di Bersani sull'atteggiamento di Monti, alle iniziative a raffica del Parlamento, alle intenzioni di Alfano, la manovra per il 2013 è già riscritta. Via il taglio Irpef, via l'aumento Iva, più soldi per gli esodati e la scuola, niente tasse per le pensioni di guerra. Alle elezioni mancano sei mesi, ma la campagna elettorale è cominciata da un pezzo. Nel Grand Guignol della politica che guarda al dopo Monti c'è ormai spazio per tutti. Per Brunetta che parla di «collaborazione con gli amici del Pd» per cambiare la legge di stabilità, per Alfano che si dice convinto di non aumentare l'Iva ma di tagliare comunque l'Irpef (6,5 miliardi di copertura da trovare) o per Fassina che a nome del Pd chiede al governo di rinunciare all'una e all'altra. Come a dire: cari Monti e Grilli, ammettetelo, avete sbagliato tutto. Pur con sfumature diverse (molto più convinto il secondo del primo) premier e ministro dell'Economia pensano invece che lo scambio più lusinghiero Irpef abbia ancora ragioni per essere difeso. È a somma zero, l'aumento dell'Iva sostiene l'export ed è in linea con quel che ci consigliano le autorità internazionali, posto che l'aliquota media sulle imposte indirette in Italia resta piuttosto bassa. E però dalla discussione di ieri mattina con Bersani, dal dibattito fra i partiti della maggioranza e dall'audizione di Confindustria (che la caldeggia) è emersa una ipotesi che a Palazzo Chigi e al Tesoro hanno deciso di prendere in considerazione: azzerare l'aumento dell'Irpef a favore di una riduzione del cuneo fiscale sul lavoro. I due relatori in Parlamento della legge di stabilità, Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl), sono favorevoli. L'idea è di spostare la riduzione delle tasse da quelle sui redditi a Irap e contributi sociali, da un beneficio per i redditi di tutti ad un taglio concentrato su dipendenti e imprenditori. A Palazzo Chigi confermano che della questione si discuterà seriamente: «Non siamo ideologicamente contrari, ma va valutata attentamente. Ciò che conta è l'efficacia dell'impatto sulla crescita: fino a prova contraria, con i vincoli di bilancio che abbiamo la riduzione dell'Irpef resta più convincente». I ben informati raccontano che la riduzione del cuneo era stata presa in considerazione ma alla fine scartata perché troppo costosa. Una delle ragioni contro è l'esperimento del governo Prodi, che tagliò il cuneo per cinque miliardi salvo poi non sortire grandi effetti sull'economia. C'è poi da capire quanto verrebbe tagliato agli oneri delle imprese (ovvero dell'Irap) e quanto dei contributi sociali dei lavoratori, un tema sul quale Pd e Pdl non è detto la pensino allo stesso modo. Il timore di Grilli e Monti è questo: che i partiti, inebriati dal clima pre-elettorale, finiscano per spingere a favore di modifiche poco meditate che abbiano come unico risultato quello di far saltare i saldi. I più bellicosi si stanno mostrando quelli del Pd. Baretta lo dice quando evoca «lo scostamento consentito dal fiscal compact» per il pareggio di bilancio. L'invito ad essere di manica larga e a finanziare qualche spesa in deficit. La paura inizia a serpeggiare anche in giro per l'Europa. Valga come esempio il siparietto andato in scena ieri durante la conferenza stampa di Monti con il collega austriaco. A domanda dei giornalisti stranieri sul rispetto dei vincoli comunitari da parte del suo successore Monti se l'è cavata con una battuta e un sorriso: «Io non sono indispensabile. Please relax... chiunque arriverà dopo di me dovrà muoversi all'interno delle regole, che impegnano noi come gli altri». Twitter @alexbarbera

Foto: Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli

Retrosceca

Monti non vuol rinunciare al segnale sulle imposteMa le richieste dei partiti valgono quasi 3 miliardi
FABIO MARTINI ROMA

Si è fatta sera, si sta concludendo una delle giornate politicamente più importanti degli ultimi mesi, Mario Monti è più in sella che mai e il suo buonumore traspare alla presentazione del libro autobiografico di Bruno Tabacci, uno dei pochi politici che il premier stima: «Nel libro ho letto come si parla di Romano Prodi, persona umanamente contagiosa, cosa che io non sono...». Oramai Mario Monti gigioneggia su sé stesso, tanto è vero che qualche minuto più tardi riconosce di avere una certa simpatia per il termine «moderato», ma poi aggiunge: «Pensate che monotonia e squallore se tutti fossero moderati!». E a Tabacci, candidato alle Primarie del centrosinistra, Monti riserva parole mai ascoltate per un uomo politico: «In anni passati ho preso lei come punto di riferimento», «se cercate uno dei "colpevoli" del mio impegno politico, è lui». E' in gran forma il presidente del Consiglio, anche se a rigor di logica, il giro di consultazioni con i leader della "sua" maggioranza non è andato benissimo. Certo, nella politica italiana è sempre altissimo lo spread tra le cose dette "dentro", negli incontri riservati e quelle dette fuori, una volta usciti. Anche in questi tre giorni è andata così. Dialoganti a tu per tu, tosti e tonitruanti davanti ai microfoni. Tanto più che l'ultimo degli incontri in programma era quello con Pier Luigi Bersani, uomo di garbo, incapace di ultimatum definitivi. E anche ieri pomeriggio è andata così. Il leader del Pd ha spiegato al presidente del Consiglio tutte le cose che nella legge di stabilità andrebbero modificate. A cominciare dalle detrazioni fiscali retroattive e, naturalmente, la questione della scuola. Ed è stato a conclusione della enunciazione dei "non possumus" che Bersani ha spiegato che, forse, la strada migliore sarebbe quella di "neutralizzare" la manovra, di rinunciare all'aumento dell'Iva ma anche alla riduzione dell'Irpef. Una sorta di opzione zero che ha trovato Monti attento, ma dubbioso. Per un motivo molto significativo. Il presidente del Consiglio, ecco il punto, con la legge di stabilità voleva (e vuole) dare un segnale: dopo tante tasse necessarie per evitare l'infarto al Paese, il governo è capace di dare anche un segnale sulla riduzione delle imposte. E proprio questo è stato l'imput che lui stesso, tre settimane fa, aveva dato ai tecnici del Ministero dell'Economia: troviamo il modo di dare un segnale. Ne è venuto fuori lo scambio non paritario Iva-Irpef, che per il momento ha creato politicamente più grattacapi che vantaggi in termini di impatto sull'opinione pubblica. Sulla soluzione trovata al ministero, Vittorio Grilli è così intransigente, non è dato sapere quanto ne sia persuaso il presidente del Consiglio che però ha deciso di tenere. Ben sapendo che il costo della tenuta e dell'accoglimento delle richieste dei partiti di maggioranza si aggira attorno ai tre miliardi. Al momento tutti da reperire. Mentre è una cosa è certa: risorse aggiuntive sugli esodati, Monti non ha alcuna intenzione di trovarle. Per una ragione semplicissima: le nuove norme sono considerate a palazzo Chigi il cavallo di Troia per scardinare la riforma delle pensioni.

Debito in Europa 100 95 90 85 80 90,0 87,5 85,0 82,5 80,0 UE-27 130,0 127,5 125,0 122,5 120,0 90 ITALIA 87,1 81,4 121,7 88,2 83,5 123,7 84,9 126,1 Belgio Bulgaria Repubblica Ceca Danimarca Germania Estonia Irlanda Grecia Spagna Francia Italia Cipro Lettonia Lituania Lussemburgo Ungheria Malta Olanda Austria Polonia Portogallo Romania Slovenia Slovacchia Finlandia Svezia Regno Unito 102,5 16,5 43,6 46,7 82,8 7,3 111,5 150,3 76,0 91,0 126,1 83,3 43,0 40,4 20,9 78,3 76,3 68,2 75,1 57,0 117,5 35,6 48,1 50,1 51,7 37,3 86,0 Centimetri - LA STAMPA II trim. '11 II trim. '12 I trim. '12 II trim. '11 II trim. '12 I trim. '12 II trim. '11 II trim. '12 I trim. '12 VALORI IN % DEL PIL LE ULTIME VARIAZIONI UE-17

Scuola, stop all'orario prolungato

Un emendamento di Pd, Pdl e Udc manda in soffitta la proposta di Profumo
RAFFAELLO MASCI ROMA

La scuola non si tocca. Questo è chiaro. E non si tocca neppure la «produttività» degli insegnanti chiamati ad un aumento di ore di lezione che avrebbe comportato per il bilancio dell'Istruzione, un congruo risparmio sulle supplenze. Una nota giunta dalla commissione Cultura della Camera mette una pietra tombale sopra questa istanza contenuta nella legge di stabilità: «Dopo aver condiviso la relazione della presidente Ghizzoni alla legge di stabilità, stiamo predisponendo insieme ai colleghi dei rispettivi gruppi parlamentari, un emendamento per abrogare la norma che prevede l'aumento dell'orario, da 18 a 24 ore, delle lezioni frontali per gli insegnanti». La firma è di Maria Coscia (pd), Elena Centemero (pdl) e Luisa Santolini (udc). Si tratta delle tre capogruppo in Commissione dei tre partiti che sostengono il governo, ergo, la misura proposta dal ministro Francesco Profumo passa in cavalleria. Tanto più che ieri Bersani ha chiarito nel suo incontro a palazzo Chigi che di toccare la scuola non se ne parla neppure e che la medesima posizione era stata già espressa e ribadita la scorsa settimana. Il ministro ieri era in Israele per un incontro bilaterale. Nei freddi corridoi del ministero di viale Trastevere, i superburocrati reagiscono come dei soldatini: la maggioranza non vuole? La norma non si fa. Punto. Salvo un piccolo problema: quell'intervento sulla «produttività», che veniva ricompensato con 15 giorni di ferie in più, genera un buco di circa 600 milioni nei tre anni. E adesso? Il ministro Profumo, specie dopo la dichiarazione netta di Bersani, ha confermato la sua linea: disponibili ad ogni revisione della norma, ma a «saldi invariati». Il principio, d'altronde, se vale per la legge di stabilità nel suo insieme, perché non dovrebbe valere per la scuola? Ieri sera, ancora a tarda notte, il ministero era in stand by: vediamo come evolve il dibattito. Un piano B non esiste: non si pensa, cioè, ad un «aumentino» di ore, del tipo tre invece di sei. Semmai - è la linea - si attende il confronto con le forze politiche perché chi si è preso il l'onere di respingere la proposta, si assuma anche quello di indicarne la copertura. In realtà, una risposta a questo quesito è venuta dal segretario della Cgil scuola, Mimmo Pantaleo, il quale - ovviamente - è molto soddisfatto per l'emendamento annunciato dalle tre parlamentari della maggioranza, e attribuisce il risultato alla mobilitazione degli insegnanti dei giorni scorsi, «ma questo non basta - aggiunge il sindacalista - i 183 milioni imposti dalla spendig review (cioè la prima tranche di risparmi per il 2013 - ndr) come tagli imposti alla scuola, devono essere reperiti da altre voci di spesa pubblica, a partire dalla riduzione delle spese militari».

Foto: Il ministro Francesco Profumo

Dossier / Il nodo del welfare

Per salvare gli esodati spunta la patrimoniale

Per finanziare il fondo un contributo del 3% per i redditi sopra i 150 mila euro

ROBERTO GIOVANNINI

Non si può certo negare a Cesare Damiano - l'ex ministro del Lavoro dell'ultimo governo Prodi la virtù della costanza. O della testardaggine, se si vuole. Già da mesi protagonista della battaglia in Parlamento per difendere gli «esodati» (gli ex-lavoratori che per effetto della recente riforma delle pensioni non hanno più stipendio né pensione), poi primo firmatario di un progetto di legge «sventato» in zona cesarini dal ministro Elsa Fornero, ieri Damiano è tornato ancora una volta all'assalto. Ed è riuscito a far approvare dalla Commissione lavoro della Camera un emendamento alla legge di stabilità (la prima firma in questo caso è del presidente della Commissione Silvano Moffa, di Popolo e Territorio, ex Pdl) che amplia le garanzie per gli esodati. La proposta sottoscritta dai capigruppo di tutti i partiti, che ora dovrà essere esaminata dalla Commissione bilancio di Montecitorio, è passata con un voto all'unanimità, nonostante il «no» del governo. Al voto non ha partecipato il solo deputato del Pdl Giuliano Cazzola. L'emendamento sostanzialmente recupera il progetto di legge Damiano, «bonificato» però dalla norma (si dice ideata a suo tempo proprio da Fornero) che consentiva a tutti i lavoratori di andare in pensione anche a soli 57 anni di età e 35 di contributi, sia pure con una penalizzazione. Rimane la sostanza: in pratica vengono o «saldati» i redditi e le pensioni per la parte che supera i 150mila euro annui. Secondo i calcoli di Damiano e della Commissione lavoro, l'operazione costerà per il 2013 e il 2014 circa 3 miliardi. I deputati hanno previsto anche una clausola di salvaguardia, vale a dire l'aumento delle accise sulle sigarette già potenzialmente previsto dal Salva-Italia qualora le risorse previste risultassero insufficienti. Il governo non ha espresso parere negativo per ragioni di merito, almeno in apparenza: il "no" all'emendamento del viceministro al Welfare Michel Martone, disatteso dai deputati, è stato motivato da obiezioni sulla copertura finanziaria. Adesso la norma dovrà essere sottoposta all'esame della commissione Bilancio che tra una decina di giorni inizierà a votare gli emendamenti. Soddissfattissimo il commento di Damiano. «Confido che questo emendamento vada buon fine. Grazie alle nuove norme - dice l'ex-ministro e sindacalista - vengono salvaguardati tutti i lavoratori licenziati nel 2011. Questa positiva scelta sottolinea la volontà unitaria dei partiti di maggioranza e opposizione di considerare il tema dei lavoratori rimasti senza reddito come una delle priorità da affrontare e risolvere nella legge di stabilità». Per Silvano Moffa, «ci siamo mossi nel solco indicato dal governo e non abbiamo fatto altro che delimitare meglio il perimetro del fondo». Molto positivi i commenti delle organizzazioni sindacali. «La Commissione lavoro della Camera ha fatto un ottimo lavoro, e quando si ascolta e si interloquisce, le soluzioni ai problemi si possono trovare», osserva Vera Lamonica, segretario confederale della Cgil. «Il governo, che ha creato il problema degli esodati - insiste il segretario confederale della Uil, Domenico Proietti - raccolga le indicazioni del Parlamento». «In questa delicata fase della vita economica del Paese è giusto chiedere a chi ha di più un piccolo sacrificio a beneficio di chi si trova a vivere una condizione di maggiore disagio», commenta Maurizio Petriccioli, segretario confederale Cisl. «Meglio tardi che mai, resta comunque il dubbio che l'idea si sarebbe potuta manifestare prima e con maggiore attenzione per tutti», sottolinea il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella.

LA VICENDA DEGLI ESODATI TOT. 245 635 610 300 190 590 840 255 35 245 825 555 35 100 - 350 mila maggio 400 mila giugno 65 mila 55 mila + 200 mila ottobre 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 1.040 1.220 1.030 5,08 lavoratori milioni milioni milioni milioni milioni milioni milioni miliardi 1.050 1.180 4,14 miliardi lavoratori milioni milioni milioni milioni milioni milioni milioni TOTALE 1.630 3.270

2.210 1.450 9,22 milioni milioni milioni milioni milioni milioni milioni miliardi I numeri 400 mila Chi sono 65 mila 200 mila Art.15 DL 201/2011 65.000 Art.22 DL 95/2012 55.000 100 - 350 mila Lavoratori dipendenti incentivati a uscire dalla propria azienda con la prospettiva di poter approdare alla pensione in un numero certo di anni (per esempio in mobilità), secondo le regole pensionistiche precedenti alla riforma Fornero. È la cifra in cui oscilla il numero di esodati secondo stime non ufficiali (prima stima, a marzo 2012) È il numero di esodati calcolato dall'Inps. Le cifre vengono rese note a giugno. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, contesta i numeri. L'Inps sostiene le stime, confortate anche dalla Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro per cui la cifra oscilla attorno ai 370 mila (dati rapporto Inps maggio 2012, resi noti ai primi di giugno 2012) Sono gli esodati per cui il Governo Monti ha previsto una copertura finanziaria. A questi se ne aggiungeranno altri 55 mila individuati a giugno 2012 e che dovranno ricevere idonea tutela. (giugno 2012) È la nuova stima sugli esodati resa nota dall'Inps (23 ottobre 2012) e per cui sussiste copertura finanziaria. I dati ufficiali e aggiornati saranno comunicati il 21 novembre 2012 Quando è entrata in vigore la riforma si sono ritrovati con un periodo scoperto Gli stanziamenti anno per anno

3 miliardi Il gettito atteso dal contributo di solidarietà sui redditi alti destinato a coprire il salvataggio degli esodati

L'obiettivo è di non penalizzare le fasce più deboli Per i professori niente allungamento dell'orario di lavoro

Detrazioni Irpef e scuola il governo pronto a cambiare

Verso una revisione selettiva e l'abolizione del tetto a 3.000 euro Grilli: «L'evasione è una piaga che colpisce i cittadini onesti»

MICHELE DI BRANCO

ROMA - I dossier consegnati dai partiti che sostengono il governo sono sul tavolo di Palazzo Chigi. E ora tocca al ministero dell'Economia fare la sintesi. Ordine dall'alto: cambiare, limare e migliorare ma non toccare i saldi finali. E, se possibile, chiudere i giochi entro il 31 ottobre, data ultima per la presentazione degli emendamenti. La legge di stabilità è ora un cantiere a cielo aperto. I tecnici di Via XX settembre che affiancano il ministro Vittorio Grilli stanno cominciando a studiare misure alternative rispetto all'impianto del testo approvato alla Camera per cercare di venire incontro alle richieste di Pd, Pdl e Udc che in questi giorni, fiancheggiate anche da Cortei dei Conti e Istat, si sono esercitate in un cannoneggiamento continuo nei confronti del provvedimento. Alle porte novità su detrazioni, deduzioni, franchigie e anche sul contestatissimo innalzamento dell'Iva. Criticato nelle ultime ore anche dalla commissione finanze della Camera. La novità più probabile riguarda il tetto dei 3mila euro che il governo intende applicare agli oneri detraibili. Potrebbe saltare per evitare di penalizzare le fasce di reddito più deboli che attraverso questo consolidato meccanismo riducono le tasse da pagare. Sulla questione, tra l'altro, grava un dubbio interpretativo: il tetto si applica alla spesa su cui calcolare la detrazione o alla detrazione stessa? Ovviamente l'ipotesi più conveniente per il contribuente è la seconda. Ad ogni modo, in caso di soppressione, il Tesoro calcola un minor gettito di 170 milioni l'anno più altri 130 legati alla retroattività che verrebbe meno. Anche la cosiddetta franchigia è finita nel mirino. Il Ddl ne ha introdotta una di 250 euro a carico dei contribuenti con un reddito superiore a 15 mila euro annui per alcuni oneri deducibili ai fini Irpef. In sostanza, gli oneri per i quali viene introdotta la franchigia diventerebbero deducibili per la somma che supera 250 euro. In questo caso, l'ostacolo della copertura è piuttosto complicato da aggirare. Si parla di 1,6 miliardi nel 2013. Un problema non facile da risolvere, ma le voci che chiedono di correggere il progetto sono molteplici. Per le detrazioni Irpef si parla di una revisione selettiva e una indicazione, nei giorni scorsi, l'ha offerta il ministro dell'Economia Vittorio Grilli avanzando l'ipotesi di una soluzione agganciata al reddito Isee, che sarà rivisto entro fine anno. Un meccanismo utile anche a combattere le frodi. Proprio ieri, tra l'altro Grilli, riferendosi all'evasione fiscale, ha parlato di «piaga che colpisce i contribuenti onesti deprimendo il gettito e alterando la sana competizione tra le imprese». Rivedere le detrazioni è un pallino del Pd. E pare che su questo tema ci siano margini di manovra. I tecnici del Tesoro stanno passando al setaccio le 700 voci di spesa attraverso le quali i contribuenti abbattano il carico fiscale. Si tratta di materiale da maneggiare con cura perché la misura riguarda 20 milioni di contribuenti che detraggono spese, in media, per 1500 euro, con uno sconto di 270. Tra le altre, ne sarebbero state individuate una decina (ad esempio spese veterinarie, spese per immobili di interesse storico, erogazioni alla Chiesa e ai partiti politici) considerate meritevoli di essere accantonate. Su questo versante, si ipotizza di poter recuperare 400 milioni da indirizzare in qualche forma (taglio ai ticket e tasse universitarie) verso le fasce di reddito più basse. Vale a dire i 10 milioni di incapienti che, rientrando nella area di esenzione fiscale, non godranno dei vantaggi legati della riduzione dell'Irpef (che vale 6 miliardi di euro). Uno dei nodi principali è l'opportunità di mantenere fermo il proposito di aumentare l'Iva. Il problema è che rinunciare a un punto di aumento delle aliquote sui consumi significa fare a meno di 3,3 miliardi di gettito nel 2013 e 6,6 nel 2014. L'aumento dell'aliquota al 22% riguarderà, fra gli altri, beni come abbigliamento, auto, telefonini e carburanti. E il governo non ci rinuncerà. Quanto all'aliquota all'11%, che grava su prodotti alimentari di largo consumo e sui medicinali, prende corpo la tentazione rinviare l'operazione. Quasi certo il dietro front sull'allungamento dell'orario di lavoro per i docenti da 18 a 24 ore. Possibile una soluzione intermedia a 20-21 ore.

Il ddl Stabilità IVA IRPEF TAGLI BANCHE CIELI BUI SCUOLE ESODATI ASSISTENZA TOBIN TAX PRODUTTIVITÀ Principali misure ASSICURAZIONI Slittamento di 5 anni del riallineamento dei valori ai fini di alcune imposte sostitutive Stanziati 100 milioni per il 2013 Per quelle non statali stanziati 223 milioni per il 2013 FONDO PER SOCIALE ANSA-CENTIMETRI Scende dal 23 al 22% la prima aliquota e dal 27 al 26% la seconda Tagli retroattivi dal 2012 degli "sconti" fiscali Irpef con franchigia e tetto Tassazione ai fini Irpef delle pensioni di guerra e dell'indennità ai reduci; stralciata la stretta agli statali per aiuto ai disabili Dal luglio 2013 aliquote da 21 a 22% e da 10 a 11% DETRAZIONI E DEDUZIONI "Spending review" per sanità, P.A. ed enti locali Aumento dell'acconto sulle riserve tecniche delle assicurazioni vale 623 milioni nel 2013, 375 nel 2014 Meno illuminazione notturna per contenimento della spesa e risparmio energetico Gettito previsto di 1.088 milioni di euro Detassazione 1,2 miliardi nel 2013 900 milioni alla presidenza del Consiglio dei ministri per finanziare politiche sociali, università statali e ricostruzione dell'Aquila

Foto: In basso Vittorio Grilli

L'emendamento ora proseguirà l'iter alla Camera La commissione Lavoro approva all'unanimità

Governo battuto sugli esodati pagheranno i redditi più alti

Contributo del 3% sui guadagni superiori ai 150.000 euro

GIUSY FRANZESE

ROMA - Saranno i più ricchi, i contribuenti che guadagnano oltre 150.000 euro l'anno, a finanziare la pensione a quella parte di esodati che non rientra nei 120.000 già previsti dal governo con due successivi provvedimenti. Lo faranno pagando un contributo del 3% sulla quota di reddito eccedente i 150.000 euro. Con un vero e proprio blitz, ieri la commissione Lavoro ha approvato all'unanimità la norma, sottoforma di emendamento alla legge di stabilità, nonostante il parere contrario del governo. Un blitz che non è detto passi anche nello step successivo, quello della commissione Bilancio. A spanne la copertura prevista non sarebbe infatti sufficiente. Anche perché ancora una volta nessuno sa con precisione quanti siano realmente i lavoratori che nel prossimo biennio rimarranno senza stipendio e senza pensione, per effetto delle nuove regole della riforma Fornero sul sistema previdenziale. L'Inps per ora ne ha individuati altri 9.000, ma ha anche avvisato: la conta non è finita. A maggior ragione considerando i perimetri più larghi previsti dallo stesso emendamento approvato (che ricalca la proposta Damiano limitandola però al prossimo biennio ed eliminando il contestato comma che estendeva anche agli uomini la possibilità di andare in pensione con 58 anni di età e 35 di contributi qualora avessero accettato il calcolo dell'assegno con il sistema contributivo). Rientrerebbero infatti nella categoria esodati anche coloro che hanno sottoscritto accordi collettivi presso gli uffici provinciali del lavoro (non solo, quindi, presso il ministero); i procuratori volontari che maturano i requisiti nei prossimi due anni, anche se dopo l'autorizzazione hanno svolto altri lavoretti; i sottoscrittori di accordi individuali; i lavoratori attualmente in mobilità lunga; alcune categorie specifiche come i macchinisti e i marittimi sopracoperta. L'emendamento fissa come deadline per il diritto alla deroga il momento della maturazione del requisito ante-Fornero (entro il 31 dicembre 2011) e non la data della decorrenza della finestra. Consapevoli della difficoltà a individuare tutti i casi, i deputati della commissione hanno previsto, per quanto riguarda la copertura finanziaria, una clausola di salvaguardia: se il contributo di solidarietà del 3% sui redditi alti non sarà sufficiente, allora si aumenteranno le accise sulle sigarette. Inoltre l'emendamento punta a rafforzare il Fondo ad hoc previsto dall'Esecutivo nel quale, oltre ai 100 milioni iniziali, confluirebbero anche i 9 miliardi messi in campo finora per offrire garanzie agli esodati (così da poter utilizzare anche gli eventuali risparmi). «E' una soluzione più che praticabile» insiste Silvano Moffa, primo firmatario dell'emendamento approvato. Proprio il nodo delle risorse ha finora bloccato le varie proposte bipartisan per risolvere una volta per tutte le questione esodati. Già una volta la Ragioneria dello Stato ha bocciato le coperture individuate in maggiori incassi dai giochi on line e dalle lotterie. Secondo Giuliano Cazzola anche ora la copertura non reggerà: per questo motivo, l'esponente del Pdl, ha deciso di non partecipare al voto e presentare un nuovo emendamento in cui «non si creano diritti soggettivi». Spiega Cazzola: «Il mio emendamento gioca sui risparmi del fondo, che certamente ci saranno, vincolandoli alla salvaguardia degli esodati. Sarà poi un decreto del presidente del Consiglio a destinare questi risparmi, man mano che si presentano, a una serie di categorie».

Le cifre sugli esodati

120.000 già salvaguardati dal "Salva-Italia" già salvaguardati dal "Salva-Italia" per il Ministro Fornero

390.200 PER L'INPS PER L'INPS

nel prossimo biennio maturano il diritto a essere salvaguardati secondo le attuali norme del Salva Italia

nel prossimo biennio maturano il diritto a essere salvaguardati secondo le attuali norme del Salva Italia

9miliardi le risorse finora stanziati per i lavoratori esodati le risorse finora stanziati per i lavoratori esodati

Foto: Una recente manifestazione di lavoratori esodati

INDUSTRIA DELL'AUTO Alta tensione a Pomigliano d'Arco

Fiat, per fare spazio alla Fiom in 145 rischiano la «cassa»

La produzione attuale non permette nuove assunzioni. Sgambati (Uilm): «Gli uomini di Landini dovranno firmare il contratto che hanno combattuto» CRISI Ford chiude Genk (Belgio). E su Psa guerra Bassa

Sassonia-Eliseo

Pierluigi Bonora

Il via libera della Corte d'appello di Roma all'assunzione, secondo i tempi previsti dalla legge, di 145 operai Fiom di Pomigliano d'Arco potrebbe costare la cassa integrazione ad altrettante tute bianche che già operano lungo la linea di montaggio dello stabilimento Fiat. Non lo escludono i sindacati e non lo escludono fonti industriali. Dentro loro, dunque, e fuori gli altri. Del resto, la fabbrica che produce i modelli della famiglia Panda, allo stato attuale lavora al di sotto delle reali potenzialità a causa del crollo delle vendite di auto in Italia e della situazione difficile che il gruppo Fiat sta attraversando in Europa. Ecco perché il numero degli operai è commisurato, in questo momento, alla domanda di auto, peraltro scarsa, del mercato. All'interno di Fabbrica Italia Pomigliano lavorano meno di 2.200 persone, a cui si aggiungono 600 - 700 addetti alle prove dei veicoli, alla qualità e allo stampaggio. In attesa di rientrare sono circa 1.400 persone, che beneficiano della cassa integrazione straordinaria (ogni mese percepiscono tra 980 e 1.050 euro, rispetto ai 1.500 euro in media di chi è già stato reintegrato). Tra questi 1.400, ci sono i 145 della Fiom «riassunti» dai giudici di Roma. L'ipotesi del «travaso» ovviamente preoccupa e da qualche giorno è partita, all'interno dell'impianto, una petizione contro la sentenza che però non ha fatto che aggravare la situazione. Non tutti, infatti, intenderebbero firmare il documento. Comunque, a parlare sono i numeri: da luglio il mercato dell'auto è ulteriormente peggiorato e l'azienda è dovuta ricorrere più volte alla cassa integrazione, già annunciata - in proposito - anche dal 29 ottobre al 9 novembre prossimi. Inoltre, delle 1.050 Panda prodotte ogni giorno previste quest'anno, a esserne sfornate sono circa 700. E per fine 2012 dall'impianto dovrebbero uscire 110-120mila modelli rispetto ai 190mila previsti (240-250mila il dato indicato a suo tempo, una volta a regime lo stabilimento). «È una vicenda piena di contraddizioni - commenta Giovanni Sgambati, segretario della Uilm Campania -: a parte il rischio del "travaso", la cosa assurda è che i 145 operai Fiom per essere assunti dovranno firmare quel contratto, frutto del referendum tra i lavoratori del giugno 2010, che il sindacato di Maurizio Landini, a cui appartengono, ha combattuto e continua a combattere tuttora. Firmando la lettera di assunzione proposta dalla nuova società Fabbrica Italia Pomigliano, di fatto rinnegherebbero la loro protesta. Un vero controsenso». Nei prossimi giorni, intanto, gli avvocati del Lingotto presenteranno il ricorso in Cassazione contro la sentenza della Corte d'Appello. Fiat sembra essere decisa ad andare sino in fondo, pur di far valere le proprie ragioni, a costo di ricorrere alla Corte di giustizia Ue. Il panorama europeo, infine, dell'auto sta prendendo una brutta piega. E gli allarmi lanciati da Sergio Marchionne, nella veste di presidente di Acea, cominciano a trovare riscontri concreti. Dopo l'annuncio di Psa di chiudere la fabbrica Citroën di Aulnay nel 2014 (l'Eliseo ha promesso 7 miliardi di finanziamenti alla banca del gruppo, a patto però che i tagli siano ridotti; promessa che ha fatto infuriare la Bassa Sassonia, azionista forte di Volkswagen), Ford ha avviato con i sindacati le trattative per lo stop, sempre dal 2014, all'impianto belga di Genk.

Foto: TIMORI Operai di Fabbrica Italia Pomigliano

LA CRISI E L'ITALIA

Siamo i più tartassati del mondo ma per i tecnici non è abbastanza

La pressione fiscale sale al record del 43% del Pil e il debito continua a crescere. Eppure il governo prima crea i pensionati senza pensione, poi li fa finanziare dai contribuenti PREVIDENZA Invece che coprire i costi con i tagli alle spese si uccide il ceto medio

Francesco Forte

Secondo Eurostat, l'Italia ha un debito pubblico del 126% del Pil: il livello più alto dal dopoguerra ad oggi. Nel frattempo, come ha ieri certificato l'Ocse, la nostra pressione fiscale è salita al 45% del Pil, a causa delle nuove tassazioni che il governo Monti ha adottato, in particolare colpendo il settore immobiliare. Ciò ha provocato una caduta del Pil attorno al 2,4%, poiché non è stata presa alcuna misura di rilancio nel settore edile e delle opere pubbliche per controbilanciare gli effetti deflazionistici della nuova tassazione. Ma se credete che possa bastare, vi sbagliate: nonostante la pressione fiscale senza paragoni (la media Ocse è 34%) stia effettivamente affossando il Pil, senza produrre effetti sul debito, è di ieri l'ultimo capolavoro: in Parlamento viene votato un emendamento che finanzia centinaia di migliaia di «esodati» e, invece di ricorrere a qualche taglio di spesa, si stabilisce che la copertura avverrà con un tributo aggiuntivo sui «ricchi», considerando come tali i contribuenti che hanno più di 150mila euro lordi di reddito annuo (i quali, nel caso di possesso di immobili, già pagano una aliquota fiscale marginale del 60%). Insomma, il colmo: i ceti medi colpevoli di possedere quale bene tassabile dovranno finanziare gli esodati, a causa di una riforma delle pensioni fatta troppo in fretta da un governo tecnico che questi esodati ha dunque prima creato, poi messo sulle spalle dei contribuenti. E la spending review che doveva dare 10 miliardi di risparmi di spesa? Non era questo il governo della Bocconi, i cui economisti sostengono che bisogna tagliare le spese, non aumentare le imposte, se si vuole evitare una rilevante depressione? La sinistra che si prepara a governare l'Italia in realtà detta l'agenda al governo Monti. E quando non riesce a farlo in sede di elaborazione dei testi governativi, lo fa dopo, in Parlamento. E il ceto borghese, i risparmiatori oberati di imposte, pagano il conto. Il premier Monti ha appena dichiarato che se vincesse, in Italia, la sinistra (ossia il duo Bersani-Vendola) non ci sarebbe di che preoccuparsi, perché i nostri conti sono in sicurezza con la sorveglianza europea. Se il mezzogiorno si vede dal mattino, l'unica cosa che si scorge sono nuove tasse per finanziare politiche di assistenzialismo. Il governo, per dimostrare che stiamo centrando gli obiettivi, che Berlusconi non sarebbe stato in grado di raggiungere, non fa più riferimento ai dati del bilancio effettivi. Considera, invece, il bilancio corretto per gli effetti negativi del ciclo economico. Si potrebbe osservare che la stessa cosa avrebbe potuto fare Berlusconi, che per altro non aveva intenzione di aumentare la pressione fiscale nella misura attuata da Monti e, certo, non avrebbe tassato pesantemente gli immobili per reperire il maggior gettito. Ma se Berlusconi avesse detto di centrare gli obiettivi di bilancio perché lo depurava dagli effetti negativi del ciclo (si pensava a una riduzione del Pil fra lo 0,5 e lo 1% in conseguenza delle due manovre correttive attuate) si sarebbe detto che si trattava di finanza creativa. La soluzione di calcolare il bilancio al netto della riduzione di gettiti fiscali derivante dal ciclo economico momentaneamente sfavorevole è accettabile; ma poiché ciò che conta sul mercato finanziario non è il deficit corretto per il ciclo, ma quello reale, che comporta emissione di nuovo debito pubblico, si sarebbe dovuta fare una cessione di beni pubblici o stipulare l'accordo con la Svizzera sulla tassazione dei capitali ivi imboscanti, sull'esempio di Germania e Regno Unito. Esso ci avrebbe dato (e ci potrebbe dare) almeno 25 miliardi una tantum e 3, poi, ogni anno. In questo modo avremmo recuperato al bilancio 1,7 punti di Pil. Questo era nel programma presentato da Berlusconi al presidente della Repubblica. Si è voluta seguire un'altra via. Ora ne vediamo le conseguenze. Si potrebbe affermare che, comunque, il governo Monti ha attuato una coraggiosa riforma delle pensioni, che Berlusconi non era in grado di effettuare a causa del veto della Lega Nord (misteri della politica: la Lega che rifiuta il taglio delle spese). Ma ecco ora gli esodati, portato di quella coraggiosa riforma, vengono messi sulle spalle dei soliti noti. Annullando in questo modo anche l'unica riforma condivisibile di questo governo di tecnici.

Foto: ARRABBIATI Esodati durante una manifestazione. Gli esodati sono lavoratori over 50 espulsi dal mercato del lavoro e non ancora ammessi in pensione in conseguenza di un innalzamento dell'età o dei requisiti per accedere al trattamento pensionistico [LaPresse]

L'intervista Antonio Tajani

«Col saldo dei debiti l'economia può ripartire»

Il vicepresidente Ue spiega la direttiva sui pagamenti della Pa alle aziende
Gabriele Villa

Soddisfatto certo. Ma, come dire, in una posizione vigile ora, Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea, responsabile per l'Industria e l'Imprenditoria che, per settimane, si è impegnato a sensibilizzare i Paesi comunitari perché comprendessero e recepissero in tempi brevi la direttiva che può finalmente ridare ossigeno alle imprese. Penalizzate e spesso costrette alla chiusura e ai licenziamenti per colpa del debitore più menefreghista: lo Stato. Dunque Tajani, l'Italia si è tolta la maglia nera. Il governo ha deciso di adottare la direttiva Ue sui pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese prima della scadenza fissata da Bruxelles. Che cosa cambierà? «Adesso si tratta solo di vedere come il governo italiano riceverà la direttiva europea per il pagamento anticipato dei debiti nei confronti delle imprese, quali saranno le modalità e, soprattutto i tempi d'applicazione di questo nuovo, fondamentale provvedimento». Ricordiamo che cosa tecnicamente prevede la direttiva... «Diciamo che già dal primo gennaio prossimo e, quindi, in anticipo rispetto al termine ultimativo del marzo 2013 indicato dalla Ue, in Italia i pagamenti della Pubblica amministrazione dovranno essere corrisposti entro il limite dei 30 giorni, oppure 60 giorni nella sanità, Asl, ospedali eccetera. Entro novembre sarà presentato un decreto legislativo quindi, mi auguro in tempi brevissimi. L'Italia dal primo gennaio comincerà a rispettare e a pagare regolarmente il lavoro che le imprese svolgono per lo Stato. Una situazione insostenibile se si considera che oggi le fatture vengono saldate in media dopo 180-190 giorni; ma non mancano ritardi che arrivano fino ai 4 anni. Mi auguro solo che non ci siano strani artifici da parte del governo italiano per non mantenere questo tipo di impegni». Per arrivare a questa svolta, lei ha portato avanti senza sosta una campagna di sensibilizzazione cavalcata e sostenuta anche dal «Giornale»... «Certo, perché un provvedimento di tale portata, che può finalmente rimettere in modo l'economia ricreando un circolo virtuoso di produzione, lavoro, pagamenti e, quindi, giusta riscossione di tasse, deve venire ben compreso da funzionari pubblici, cittadini, e anche dai magistrati, chiamati in causa dalla direttiva per intervenire in modo sanzionatorio, dato che in caso di mancato pagamento sono previsti interessi di mora all'8 per cento. Secondo la direttiva il giudice ha anche un termine massimo di 90 giorni per emettere un decreto ingiuntivo. Ecco perché, una volta compresa, la direttiva deve essere attuata con rigore da tutte le parti in causa». Ma resta il problema del debito pregresso degli Stati, non solo dell'Italia, nei confronti delle imprese... «È un problema non da poco, considerato che in tutta Europa sono 180 miliardi di euro e solo in Italia ben 90. Ecco non vorrei che in alcuni Stati, Italia compresa, si pensasse di far bella figura con Bruxelles non mettendo a bilancio i debiti pregressi. Capisco bene che c'è un problema di patto di stabilità, ma è anche vero, e questo sarà il mio prossimo passo, che occorre far comprendere ai colleghi della Comunità che i debiti con le imprese ci sono, vanno pagati e sarebbe un errore strategico, oltre che culturale, intervenire con artifici vari sulla contabilità di Stato per non farli apparire in bilancio». Che cosa intende per errore strategico? «Intendo dire che i tempi impongono un cambiamento radicale, anche di mentalità, nei rapporti tra Stato e imprese. Non si possono chiedere sacrifici senza concedere una contropartita. È iniquo. E non si può continuare tragicamente, come si è fatto in questi anni, a puntare sulla finanza e sui servizi, tralasciando tutti questi meccanismi che potevano tradursi in una politica industriale. L'unica politica in grado di rimettere far ripartire realmente i Paesi e di ridare respiro a un mercato comunitario di mezzo miliardo di persone».

Foto: DETERMINATO Il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani [LaPresse]

l'allarme UN PAESE ALLA PROVA

«La manovra taglierà 40mila posti nel sociale»

Un rapporto riservato dell'Alleanza delle cooperative denuncia effetti drammatici su occupazione e prestazioni erogate, dopo l'aumento dell'Iva sulle coop sociali: esuberi in vista per il 10% degli addetti. Lombardia la regione più colpita Si ridurrà ancora l'assistenza per minori, anziani e disabili Mezzo milione di famiglie senza più servizi Guerini (Federsolidarietà): «Se non cambierà nulla sarà uno stillicidio In gioco c'è anche un principio di equità»

DAMILANODIEGOMOTTA

Immaginate un Paese in cui a poco a poco spariscono asili nido e presidi socio-sanitari, in cui l'assistenza domiciliare agli anziani è negata e per minori e disabili si cancellano figure educative essenziali. È l'Italia o la Grecia? Non è un'esagerazione evocare uno scenario del genere anche per la nostra penisola. Lo rivela un rapporto riservato elaborato in questi giorni dall'Alleanza delle cooperative italiane, realizzato allo scopo di misurare gli effetti che l'aumento dell'Iva per la cooperazione sociale potrebbe avere sul settore. I numeri sono drammatici: senza modifiche alla Legge di Stabilità, mezzo milione di famiglie rischia di vedersi tagliare servizi fondamentali relativi all'assistenza di anziani e disabili, tossicodipendenti e malati di Aids, minori e giovani a rischio. «A parità di prezzo sostenuto dalla pubblica amministrazione, l'unica via di uscita non può che diventare la riduzione dei servizi sociali» spiega Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà Confcooperative, nonché portavoce dell'Alleanza delle cooperative italiane. Non a caso il primo campanello d'allarme, una volta stabilite le linee guida sull'aumento dell'Iva, è suonato proprio in virtù della stangata economica che si profila all'orizzonte: 500 milioni di costi in più, il 30% dei quali a carico proprio delle famiglie coinvolte. Ma i conti non finiscono qui: se i servizi non potranno essere più garantiti, salteranno anche i posti di lavoro. Decine di migliaia: si va da un minimo di 20mila a un massimo di 42.800 persone. A pagare di più sarà la Lombardia, dove circa un lavoratore su dieci può trasformarsi in un potenziale esubero: in valore assoluto, i posti in discussione vanno da 3.700 a 7.900. Tra le regioni più colpite, seguono poi l'Emilia-Romagna (la forbice è 2.500-5.500) e il Piemonte (2.300-5.000). «I tagli potrebbero raddoppiare per via di un'ulteriore riduzione del 10% sui contratti in corso, imposti agli enti del servizio sanitario e alle amministrazioni periferiche» osserva Guerini. Serve a poco ricordare a chi lavora nel mondo della cooperazione sociale che, in cambio dell'incremento sull'Iva, arriverà un abbassamento delle aliquote Irpef. Meno tasse in cambio di meno servizi? No, grazie. «Il problema più grave resta l'iniquità, che è molto forte e che non si giustifica neppure con l'impegno assunto a ridurre le tasse sui soggetti più deboli. I soldi risparmiati in un modo usciranno poi, con nuovi aumenti, per pagare i servizi necessari all'assistenza delle persone più fragili». Prendiamo il caso di un nucleo familiare con in casa un anziano non autosufficiente o un ragazzo con problemi psichici a cui viene tagliata improvvisamente l'assistenza domiciliare o le ore di apertura del centro diurno. Ecco, questa famiglia potrebbe vedersi costretta a portare i familiari in un istituto o una Rsa. A quanto ammonterebbero i costi ulteriori per il ricovero, a carico delle casse degli enti locali? «Se c'è un limite forte nell'azione di un governo che ha avuto molti meriti - osserva Guerini - è proprio quello di non riuscire a leggere in profondità questi fenomeni. È la visione di un sistema di welfare considerato come residuale, quasi che i servizi sociali sottraessero soltanto risorse». In realtà, la cooperazione sociale contribuisce alla creazione di ricchezza per una parte pari al 2-2,5% del Pil nazionale. Neppure la motivazione addotta dall'esecutivo, secondo cui la maggiore Iva sulle coop è un provvedimento chiestoci dall'Europa, alla fine regge. «In realtà il 19 ottobre l'Ue ha solo aperto una consultazione in materia - fa notare il portavoce dell'Alleanza delle cooperative - e l'Italia non può deporre le armi prima di combattere». Nel frattempo, la preoccupazione per gli effetti del provvedimento e per le sue ricadute sociali e occupazionali è evidente e ai timori degli operatori si affiancano quelli dei Comuni, primi avamposti istituzionali a dover fare i conti con la crisi. «Se non cambierà nulla, nei prossimi mesi assisteremo a uno stillicidio - prevede Guerini -. Posti di lavoro cancellati, appalti che sfumano. C'è poco tempo per evitare una nuova emergenza».

TESORO

Grilli: possibile il pareggio di bilancio

Il ministro: «Impresa difficile ma la strada è segnata». Si vada avanti con la lotta all'evasione fiscale

L'obiettivo che ci siamo dati a partire dal 2013, il pareggio di bilancio, è un'impresa difficile ma possibile», comunque la linea è tracciata e «i prossimi governi dovranno continuare in questo grande sforzo», quello delle «riforme strutturali». È il messaggio lanciato ieri dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Sulla legge di Stabilità Grilli conferma l'apertura del governo a eventuali modifiche «a saldi invariati». Ma difende le scelte fatte: «Abbiamo ridotto le tasse e non i consumi, è ora di dire che abbiamo tagliato l'Iva di un punto e tagliato l'Irpef». Sul fisco assicura che, nonostante la congiuntura negativa, le entrate tengono. Nei primi nove mesi dell'anno sono in linea con il 2011, dice il ministro anticipando i dati, mentre l'Iva cala a causa della recessione. Grilli insiste sull'importanza della lotta alla «piaga» dell'evasione fiscale, che va condotta però senza disturbare le attività legittime e indica tra i problemi anche «l'uso abnorme, spropositato, del contante che nasconde anche un uso criminale». Rispetto alla media europea l'uso delle carte di pagamento è meno della metà. Un gap che paghiamo 10 miliardi l'anno per gestire l'uso della moneta, e decine di miliardi in evasione fiscale.

«Tasse macigno, ridurre la pressione» Audizione Confindustria sulla manovra

Pressing di banche e imprese per cambiare la Legge di Stabilità. In serata, tocca al direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, sottolineare durante un'audizione in Parlamento che gli istituti di credito sono gravati da «nuove forme di aumento della pressione fiscale per oltre 5 miliardi nel 2013-2017. La pressione fiscale di settore è oggi ai limiti della sostenibilità». In giornata, invece, era toccato al direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, spiegare le ricadute attese sulle aziende: gli oneri fiscali e contributivi rappresentano per le imprese una quota monstre dei profitti: ben il 68,3%. Insomma una differenza con gli altri Paesi che «pesa come un macigno». Occorre così intervenire per ridurre il cuneo fiscale. Anche perché questo nel 2011 «è risultato il più elevato tra i 34 Paesi Ocse pesando per il 53,5% del costo del lavoro (considerando anche l'Irap, il Tfr e la trattenuta Inail) contro una media Ocse del 35,4% e dell'Ue a 15 del 41,9%». Dunque un «macigno» da ridurre. Ma come? Dirottando - chiede Viale dell'Astronomia - tutte le risorse che arrivano dalle operazioni di rigore e dalla lotta all'evasione. Anche perché il prospettato intervento sulle aliquote Irpef «si distribuisce su un amplissimo numero di soggetti con effetti unitari modesti anche sul lavoro dipendente». Chiaramente il direttore generale non fornisce suggerimenti ma a Montecitorio gira già un'idea: ridurre o eliminare l'intervento sull'Irpef e concentrarsi sul cuneo. Quanto alla qualità dei tagli alla spesa pubblica ci sono «luci e ombre» secondo Panucci. «Un'azione più incisiva e strutturale di spending review è essenziale per reperire le risorse necessarie a ridurre in modo sostanziale il cuneo fiscale e contributivo».

UN ANNO «TECNICO»

Debito pubblico in salita, economia reale sul baratro

Francesco Piccioni

Perché uno dovrebbe fidarsi dei «tecnici», invece che dei «politici»? Perché sono trasparenti, sinceri, sanno fare i conti e conoscono le «cure» necessarie per «guarire» il nostro paese; e poi non rubano, ci è stato detto. Per l'ultima qualità, vedremo. Le altre sappiamo già ora che non rispondono per nulla a verità. E in questi giorni anche l'abilità contabile e quella «medica» stanno subendo fieri colpi. Che i giornali mainstream fanno finta di non vedere, in genere. I dati pubblicati ieri da Eurostat - l'istituto comunitario di statistica - ci dicono che il debito pubblico italiano è cresciuto sia in termini percentuali che in cifra assoluta. Nel secondo trimestre 2012 si è rivelato infatti più alto del 4,4% rispetto a un anno prima, quando governava Berlusconi: dal 121,7 al 126,1%.

Ma, in soldoni sonanti, è salito anche da 1.910,2 miliardi di euro a ben 1.982,2. Eppure hanno sparato una serie di «riforme strutturali» da paura, che si aggiungevano ad altrettante - forse più sconclusionate e incoerenti, non più «morbide» - «manovre» organizzate da Tremonti. E Vittorio Grilli, che era il suo braccio destro come oggi lo è di Mario Monti. In totale, è stato calcolato, tagli o maggiori entrate per 120 miliardi; il 7% circa del debito complessivo. Che però è cresciuto.

Certo, ci diranno che a fine giugno ancora non si potevano vedere gli effetti benefici della «cura da cavallo» imposta da Monti & co. Ma, di grazia, quando li si potrà vedere? Di certo si possono invece misurare gli effetti che le stesse «riforme strutturali» - certo a un livello di intensità molto superiore - hanno avuto su Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda. Atene ha visto passare il suo debito pubblico, nello stesso periodo, dal 136,9 al 150,3%; Lisbona è arrivata al 177,5 e persino la «virtuosa» Dublino è salita al 11,5%.

Si trattasse soltanto di aver sbagliato qualche calcolo, facendocelo pagare molto caro - in termini di reddito e diritti conquistati sul campo - sarebbe una pecca grave, ma in qualche misura opinabile. Può succedere, l'economia reale non è un esercizio matematico alla lavagna...

Appunto. I nostri «tecnici» e professori - massime Elsa Fornero - sembrano ogni giorno di più dei teorici improvvidamente calati nel mondo reale. Può accadere anche questo: non tutti i progettisti di auto sono bravi piloti, né sono tenuti ad esserlo. Ma chi governa, sì.

E proprio l'economia reale è il test che con più nettezza boccia duramente l'attuale governo e l'Europa del «rigore» comandato da Bruxelles. Tutto il Vecchio Continente è in recessione, e solo Grecia, Spagna e Portogallo presentano un Pil tendenziale peggiore o eguale al nostro. E naturalmente non serve essere grandi matematici per sapere che se il Pil cala, il «rapporto debito/Pil» può crescere anche continuando a tagliare tutto.

Nè si può dire che nessuno se ne accorga, ai piani alti della scienza delle finanze. Proprio ieri, in audizione alla Camera, il vicedirettore centrale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, ha fatto notare che la «legge di stabilità» presentata da Monti e Grilli non risolve granché. «Potrebbe essere prudente prevedere, eventualmente in primavera, qualora la ripresa dell'economia già si preannunciasse, contenute misure correttive». Fare «misure correttive» senza almeno un cenno di «ripresa» sarebbe probabilmente fatale. Suggestioni? Una «lotta senza quartiere all'evasione fiscale» difficile da fare mentre la macchina pubblica viene falciata, gli addetti demotivati col blocco dei salari e del turnover, ecc. Difficile, insomma, fidarsi di questi «tecnici». Tecnicamente parlando...

Ora la Bce svela il conflitto d'interessi delle agenzie di rating

Roma. Le valutazioni di Moody's, Standard & Poor's e Fitch sono tutt'altro che disinteressate, e questo ora è dimostrato con strumenti scientifici: lo afferma uno studio appena pubblicato dalla Banca centrale europea (Bce). Da tempo le tre agenzie di rating sono accusate di scombussolare l'economia assegnando voti poco chiari e bocciature a stati sovrani e imprese, e tutto questo dopo aver magari valutato positivamente Lehman Brothers soltanto una settimana prima del suo fallimento, o Parmalat alla vigilia del suo crac. "Bisognerebbe imparare a vivere senza le agenzie di rating o quanto meno imparare a fare meno affidamento sui loro giudizi", aveva commentato il presidente della Bce, Mario Draghi, quando le tre sorelle avevano iniziato a declassare la gran parte dei paesi europei spaventando gli investitori. Ora uno studio dell'Eurotower, intitolato "Bank ratings, what determines their quality?", sembra legittimare lo scetticismo. Autori una ventina di economisti coordinati da Harald Hau, docente all'Università di Ginevra; da Sam Langfield, dello European Systemic Risk Board Secretariat e della Financial Services Authority inglese. Nello studio si preferiscono numeri e grafici alle invettive: "Questo paper esaminerà la qualità dei rating assegnati alle banche in Europa e negli Stati Uniti dalle tre maggiori agenzie di rating nel corso delle due passate decadi. Interpretiamo i rating come attestazioni relative di affidabilità creditizia, e definiamo un nuovo sistema di misurazione ordinale dell'errore dei rating basato sulle frequenze di default bancario attese". Il linguaggio è piuttosto tecnico, ma la conclusione è piuttosto esplosiva: "I nostri risultati suggeriscono che le agenzie di rating assegnano giudizi più positivi alle banche grandi e a quelle istituzioni che più offrono occasioni di alimentare il business delle agenzie stesse. Queste distorsioni competitive sono economicamente significative e contribuiscono a perpetuare l'esistenza di banche 'troppo grandi per fallire". Tutto ciò ovviamente genera "distorsioni della competizione". E allo stesso tempo alimenta l'azzardo morale (o "moral hazard"), cioè quella forma di opportunismo degli operatori finanziari che si assumono rischi sapendo in fondo di essere "coperti" dalle stesse agenzie e garantiti in ultima istanza dai soldi del contribuente. Senza contare che perfino l'applicazione dei nuovi standard sulla capitalizzazione bancaria, comunemente noti come Basilea III, sarebbero influenzati dai voti assegnati da Moody's, Standard & Poor's e Fitch. Per arrivare a queste conclusioni, gli economisti della Bce hanno raccolto i 38.753 "voti" dati dalle tre agenzie a quelle che in base al rating erano state, tra il gennaio del 1990 e il dicembre del 2011, le 369 migliori banche. Poi hanno confrontato questi dati con i primi 200 posti di una classifica di 1.189 soggetti emettitori di derivati: il 90 per cento di un mercato da 6.000 miliardi di dollari. E' risultato che 53 istituti erano presenti in entrambe le liste, mentre degli altri 147 soggetti emettitori di derivati nessuno era una banca. E di queste 53 banche 10 da sole rappresentavano il 67,5 per cento del valore emesso in origine. Il favoritismo di Moody's & Co. influenza le aspettative degli investitori e quindi può comportare un abbassamento del costo di finanziamento. Insomma, agli occhi della Bce, le agenzie di rating sono tutt'altro che dei paladini del mercato libero e concorrenziale.

Partecipazioni Entra nella disponibilità dell'ente anche la Fincantieri con ricavi per 2,4 miliardi

Cdp si compra anche la Fintecna

La Cassa investe una prima tranche di 1,6 miliardi per la holding di Stato
Filippo Caleri

n Al grande disegno immaginato dall'ex ministro Giulio Tremonti sulla trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in grande polmone finanziario a sostegno non solo degli enti locali e del settore pubblico ma anche dell'economia reale si aggiunge un altro tassello. Ieri infatti il cda della Cdp ha deciso di esercitare l'opzione di acquisto di Fintecna, la società del Tesoro per la gestione e riqualificazione degli immobili ma che ha in pancia anche Fincantieri, il gigante della cantieristica con oltre 10mila dipendenti che rimane così in mani italiane e pubbliche fugando i dubbi di sindacati e forze politiche. La società di Via Goito, che ha ottenuto il via libera dell'Antitrust, pagherà così entro 10 giorni una prima tranche di 1,6 miliardi di euro al Tesoro, il quale compie un altro passo avanti nella dismissione delle società pubbliche avviato con la cessione, sempre a Cdp, di Sace e Simest. Gli anticipi per queste operazioni (3,8 miliardi) e quello per Fintecna saranno usati non per ridurre il debito pubblico che veleggia a quota 1900 miliardi ma piuttosto per onorare i pagamenti arretrati della Pa, dando così sollievo alle imprese italiane e al sistema finanziario. Per Fintecna il conguaglio arriverà entro 60 giorni dall'effettivo esercizio del diritto di opzione «sulla base del prezzo di trasferimento ritenuto congruo da Cdp e indicato da un decreto del Tesoro». E proprio sul prezzo che si è avuta qualche incertezza. Gli advisor Rothschild - Unicredit, secondo quanto si apprende, si erano trovati di fronte una due diligence ancora da completare e poco tempo a disposizione. Per questo è stata decisa una valutazione minima i cui aggiustamenti dipenderanno dai risultati della due diligence. Per Cdp si tratta comunque di una nuova sfida che la lancia sempre più in quel ruolo di tutela del sistema paese cui Tremonti l'aveva destinata. Una nuova funzione criticata anche da diversi media e forze politiche perché snaturerebbe la sua natura di sostegno e finanziamento agli enti locali e metterebbe a rischio i depositi del risparmio postale (che assommano a diverse centinaia di miliardi). Obiezioni che i vertici Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini hanno sempre respinto, sottolineando ad esempio che le tre società pubbliche sono profittevoli e compatibili con la propria attività. Fincantieri, ricorda la Cassa, ha ricavi pari a circa 2,4 miliardi di euro, conta 10.000 dipendenti ed è capofila di un'estesa filiera industriale, composta da oltre 5.000 imprese fornitrici attive in molteplici settori produttivi, che impiegano più di 30.000 addetti. Anche nell'attività del Fondo Strategico (interessato ad Ansaldo Energia) la Cassa ha sempre sottolineato di operare con criteri di mercato e non come una nuova Iri accollandosi le aziende decotte. Nel cda di ieri peraltro la Cassa ha poi stanziato due plafond per complessivi 12 miliardi a sostegno dei territori di Emilia e Veneto sia sul fronte della ricostruzione degli immobili che della moratoria alla aziende.

INFO Terremoto Dalla Cassa sono stati stanziati due plafond per le zone terremotate dell'Emilia Romagna

Foto: Ad Giovanni Gorno Tempini guida la Cassa Depositi e Prestiti

Intervista al presidente del Cndcec. Che parla delle riforme utili per il paese e a costo zero

Basta lavorare gratis per il Fisco

Siciliotti: commercialisti schiacciati da oltre 100 adempimenti

Professionisti schiacciati da una marea di adempimenti svolti per conto dello Stato a titolo gratuito o quasi. Dei 108 diversi obblighi fiscali mappati dall'Agenzia delle entrate, molti si potrebbero eliminare senza pregiudicare l'efficienza dei controlli. Ma soprattutto, la semplificazione più importante sarebbe far dialogare tutte le banche dati in possesso dell'amministrazione finanziaria, evitando così ai contribuenti (e ai rispettivi consulenti) di trasmettere al fisco dati che gli uffici avrebbero già. Parola di Claudio Siciliotti, presidente Cndcec, che all'apertura del congresso nazionale di Bari torna a parlare del tavolo tecnico aperto con le Entrate per lo sfolto degli adempimenti. Domanda. Venerdì scorso avete presentato all'Agenzia le vostre proposte di semplificazione (si veda ItaliaOggi del 20 ottobre 2012). Ma in un ordinamento tributario così intricato, semplificare è davvero possibile? Risposta. In Italia semplificare è la cosa più complicata che esiste, ma bisogna insistere su questa strada. Certo, se solo l'amministrazione finanziaria riuscisse a sfruttare a pieno i dati di cui dispone sarebbe un bel passo in avanti. Abbiamo l'anagrafe tributaria più informatizzata d'Europa, tutti ce la invidiano all'estero, eppure si continua a costringere contribuenti e professionisti a produrre una montagna di informazioni periodiche che in molti casi il fisco possiede già. D. Nonostante le difficoltà a conquistarsi spazio sul mercato e redditi in calo, la professione del commercialista gode ancora di un certo appeal: 114 mila iscritti, di cui un quarto sono under-40, e 25 mila praticanti. La scorsa settimana al convegno Ungdcec di Vicenza ha ribadito che i giovani devono aggregarsi e specializzarsi. Ma la ricerca dell'Irdcec 2012 svela una realtà ben diversa. R. È vero, ma credo altresì fortemente nelle potenzialità future di questa professione. Le materie sulle quali abbiamo competenza sono talmente importanti e vaste che non riesco a pensare come la società ne possa fare a meno. Contemporaneamente dico però che non è più tempo di pensare di «vendere» le cose che fanno tutti. Bisogna offrire le cose che fanno in pochi. È necessario organizzarsi e mettere insieme diverse competenze. Questo è il futuro, l'associazione. La figura del commercialista che sa un po' di tutto come il medico di famiglia funzionava in un'economia che cresceva. Oggi non più. D. Possono le Stp aiutare questo processo di aggregazione tra professionisti, con in più la spinta data dal capitale privato? R. Sono un'opportunità da utilizzare, non una minaccia da respingere a priori. L'evoluzione del mercato evidenzia che c'è bisogno di un veicolo societario. I professionisti non vendono prodotti come le imprese, ma dovranno essere organizzati come le imprese. Chiaramente, in presenza di un socio di capitale che ha la maggioranza, il rischio per l'indipendenza professionale esiste. Tale circostanza non deve però costituire un impedimento, bensì un elemento che deve essere gestito, per esempio facendo sì che il capitale privato non superi una certa quota. D. Parliamo del congresso. A Torino 2009 l'obiettivo era informare il mondo esterno dell'avvenuta fusione tra dottori e ragionieri e della nascita dell'albo unico. A Napoli 2010 avete portato sul tavolo del governo quattro proposte di legge, poi in parte concretizzate sotto altre forme. E Bari 2012? R. Questo congresso è il tentativo di coniugare la necessità del cambiamento e la sua concretizzazione. Da un lato vogliamo far capire che il paese ha bisogno di un dimagrimento della spesa pubblica, di liberare risorse importanti per ridurre la pressione fiscale e il costo del lavoro, di abbattere il debito pubblico attraverso un piano serio di dismissioni del patrimonio, di rendere più efficiente (ma corretta) la lotta all'evasione. Dall'altro lato l'ambizione è spiegare come vi si può riuscire. D. Uno dei leitmotiv che ricorrono nel confronto tra politica e professioni è che queste ultime uniscono oltre 2 milioni di lavoratori e producono il 15% del pil. Ma perché poi, nei fatti, la voce delle professioni non viene presa in considerazione a sufficienza dai palazzi? R. Questa situazione purtroppo è figlia sia della miopia della politica sia della nostra scarsa convinzione di essere un corpo sociale importante. Si stanno facendo grandi passi avanti e soprattutto si sta formando la consapevolezza, al nostro interno, che nonostante le singole peculiarità le categorie devono avere voce in capitolo in maniera unitaria, per esempio tramite il Cup. D. Errori della politica e incapacità dei professionisti di farsi sentire a dovere. Il passaggio del registro revisori dal Cndcec alla Consip

può esserne un emblema?R. Non la metterei su questo piano. Dico però che, in un paese dove molte cose non vanno, andare a toccare proprio una delle cose che funzionano meglio è quantomeno bizzarro. Nessuno dice che il registro debba essere gestito da noi, ma ci aspettiamo risposte concrete su temi altrettanto importanti come tirocinio ed equipollenza. Abbiamo trasformato un archivio manuale e obsoleto in un registro informatico aggiornato in tempo reale, a costo zero per lo Stato. Dopo aver ricevuto una mole polverosa di Gazzette Ufficiali, abbiamo riconsegnato una chiavetta usb... ecco, almeno un ringraziamento ci avrebbe fatto piacere.D. Un anno fa, presentando questo congresso al teatro Petruzzelli, lei disse che dopo il governo dei professori ci sarebbe potuto essere anche il governo dei professionisti. Oggi che ne pensa?R. Premesso che era una battuta, va detto che il governo Monti ha fatto quello che doveva per salvare l'Italia, mettendoci al riparo da un default al quale ci stavamo drammaticamente avvicinando. Dal punto di vista della crescita, invece, non lo vedo altrettanto efficace. E anche i problemi connessi alla recente legge di stabilità dimostrano come al sapere tecnico debba essere aggiunta la competenza pratica di chi opera nella realtà. Il contributo dei professionisti fin qui è stato modesto. Sono convinto invece della sua importanza.

Parla il presidente dell'Agcm. Che annuncia la tregua con le professioni

L'Antitrust molla gli ordini

Pitruzzella: tariffe a parte, non resta molto da fare

L'Antitrust non è «contro» i professionisti ma è «per» un mercato dei servizi professionali più moderno». Parola di Giovanni Pitruzzella. Il numero uno dell'Authority per la concorrenza e il mercato respinge così le accuse di chi lo considera da sempre un soggetto ostile alle libere professioni. Piuttosto è lo sguardo sul contesto generale da cui non si può prescindere, cioè un momento di profonda trasformazione che sta vivendo il paese, destinato a interessare tutti, professionisti inclusi. «Perché la sfida si vince avendo la capacità di innovare e i cambiamenti in corso possono e devono essere un'occasione per rafforzare le professionalità e modernizzare l'offerta di servizi». Domanda. Nell'ultima segnalazione inviata al Parlamento e al Governo in materia di professioni, l'Agcm ha sottolineato la necessità di eliminare il riferimento dell'adeguatezza del compenso rispetto al «decoro professionale» perché si tratta di un modo per gli Ordini di reintrodurre la tariffa obbligatoria. Perché crede che le tariffe non possono tutelare il cliente? Risposta. Non credo che le tariffe professionali, rievocate attraverso il concetto di decoro, servano a tutelare il cliente più debole. Lo strumento del preventivo di spesa consente al cliente di comparare le diverse offerte professionali. Se ci sono comunicazioni trasparenti il cliente è messo nelle condizioni di orientarsi. Per questo abbiamo chiesto con convinzione a Parlamento e Governo che siano eliminati tutti quei riferimenti normativi in grado di reintrodurre le tariffe nel nostro ordinamento. D. Non c'è il rischio che dalla riforma traggano benefici solo le imprese di grandi dimensioni che potranno discutere il valore della prestazione professionale forti delle capacità contrattuali e del fatturato? R. Non credo. Ovviamente sono perfettamente conscio che le imprese più forti possono sfruttare a loro favore le novità contenute nelle liberalizzazioni ma ritengo che la concorrenza sul «prezzo» non sia l'unico parametro in base al quale una grande impresa sceglie i professionisti. D. Il numero dei professionisti è cresciuto a dismisura negli ultimi anni, lei sostiene comunque che permangono ingiustificati ostacoli all'accesso. A quali professioni si riferisce in particolare? R. Nella segnalazione apriamo una riflessione sulla disciplina sul numero chiuso per l'accesso ai corsi universitari che riguarda trasversalmente molte professioni. Tra i criteri di cui tenere conto c'è quello del «fabbisogno di professionalità del sistema sociale e produttivo»: è un parametro non strettamente legato all'offerta formativa delle università, finalizzato solo a contingentare il numero di professionisti che, alla fine del percorso universitario, potranno accedere all'esame di abilitazione professionale. D. E quindi? R. Quindi occorre ribaltare la prospettiva: il punto non è «quanti» laureati ci saranno alla fine del percorso di studio, ma «che tipo» di laureati. Bisogna immettere massicce dosi di meritocrazia nel sistema, abbandonando un egualitarismo che, anziché favorire i migliori, ha creato false illusioni e frustranti attese nei giovani. La selezione non può essere affidata solo ai test di ingresso, peraltro molto discussi, ma deve essere una costante del percorso di studi, con meccanismi di incentivi e disincentivi. Solo così si rispettano davvero i principi di eguaglianza e di pari opportunità previsti dalla nostra Costituzione. D. Continuare però a immettere nel mercato nuovi giovani professionisti eliminando quei paletti all'accesso, che secondo gli ordini garantiscono qualità, non rischia solo di creare nuovi professionisti poveri e poco preparati? R. Se la selezione meritocratica diventa l'elemento fondante del percorso universitario il rischio non esiste. Quanto al reddito, non credo che i guadagni dei professionisti possa essere tutelato attraverso barriere all'ingresso; piuttosto si tratta di allargare l'offerta professionale, cercando nuovi mercati. Ricordando sempre che i mercati oggi sono globali. D. La riforma delle professioni introduce il concetto di pubblicità informativa. Come coniugare la pubblicità per le prestazioni professioni con quelle che ci sono sui vari siti dove è dato più rilievo al compenso che non alla qualità della prestazione professionale? R. Anche nei servizi professionali la pubblicità deve essere veritiera e trasparente. Sta ai consumatori valutare il rapporto qualità-prezzo cercando più informazioni possibili. La Rete è un potente strumento di conoscenza se utilizzato con attenzione, anche se nel caso dei professionisti credo che la migliore pubblicità sia il «passaparola»: se abbiamo bisogno di un

medico specialista probabilmente cercheremo informazioni nella cerchia di amici e conoscenti. Tuttavia è evidente che per prestazioni non complesse il prezzo può fare la differenza, soprattutto in un momento di crisi economica come quello che stanno vivendo le famiglie italiane.D. In materia di professioni di cosa c'è da fare?R. Quei pochi correttivi che ho descritto prima perché su questi temi il governo si è mosso nella giusta direzione e con il giusto equilibrio.

SPECIALE MEDIACONCILIAZIONE/ La Consulta: eccesso di delega nel dlgs n. 28/2010

La mediazione non è obbligatoria

Smontato il pilastro della disciplina avviata 18 mesi fa

La mediazione non è più obbligatoria. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato l'illegittimità costituzionale, per eccesso di delega legislativa, del dlgs n. 28/2010 «nella parte in cui ha previsto il carattere obbligatorio della mediazione». È una nota, quella della Consulta diramata ieri al termine della camera di consiglio, che equivale a uno tsunami per il settore giustizia: perché stronca un sistema avviato ormai un anno e mezzo fa (il 21 marzo 2011) sul quale il ministero della giustizia, allora guidato da Angelino Alfano, aveva scommesso tutto per risolvere l'annosa questione del contenzioso che intasa ogni anno le aule dei tribunali. E perché vanno in fumo centinaia di milioni di euro investiti da tutti gli attori coinvolti nel business della mediazione obbligatoria. Basti pensare ai quasi 1.000 organismi di mediazione iscritti al registro del ministero della giustizia, molti dei quali hanno investito anche più di 100 mila euro per avviare l'attività, ai 365 enti di formazione accreditati, ai 40 mila nuovi mediatori. Ma analizziamo nel dettaglio la sentenza. La sentenza. Delle numerose questioni sollevate la Consulta ha accolto quella dell'eccesso di delega, sostenuta nel ricorso presentato dall'Oua al Tar Lazio nell'aprile 2011. La legge di riferimento è la n. 69/2009, che all'art. 60 delega il governo in materia di mediazione, prevedendo, al comma 3, lettera a), che «la mediazione, finalizzata alla conciliazione, abbia per oggetto controversie su diritti disponibili, senza precludere l'accesso alla giustizia». «La previsione del procedimento di mediazione come condizione di procedibilità», spiega uno degli avvocati difensori dell'Oua, Mariagrazia Romeo, «impedisce al cittadino di andare dal giudice e si pone quindi come ostacolo all'accesso diretto alla giustizia».

La Commissione tributaria di Lucca sul nuovo istituto per gli atti notificati dal 1° aprile

Mediazione fiscale senza anticipi

Inammissibile il ricorso presentato prima della definizione

È inammissibile il ricorso depositato prima della scadenza dei novanta giorni utili per la mediazione tributaria. Soltanto se il tentativo di definizione amministrativa non si conclude positivamente il contribuente può costituirsi in giudizio depositando l'originale del ricorso presso la segreteria della commissione tributaria provinciale. È quanto stabilito dalla commissione tributaria provinciale di Lucca con la recente ordinanza n. 105/05/2012 del 1° ottobre scorso che costituisce, molto probabilmente, il primo intervento della giurisprudenza di merito sul nuovo istituto del reclamo e della mediazione previsto nell'articolo 17-bis del dlgs 546/1992 per gli atti notificati a decorrere dal 1° aprile 2012. Con la presentazione del reclamo inizia infatti una fase amministrativa che prevede un iter giuridico normativo ben definito per gli atti di valore non superiore a ventimila euro emessi dall'agenzia delle entrate. In primo luogo, ai sensi del secondo comma dell'art. 17-bis del dlgs 546/1992, per gli atti per i quali il reclamo è obbligatorio la presentazione dell'istanza è infatti condizione per la successiva ed eventuale presentazione del ricorso. In secondo luogo, una volta presentato il reclamo lo stesso si trasformerà nell'atto introduttivo del giudizio tributario soltanto al verificarsi di uno degli eventi previsti nel nono comma della disposizione testé richiamata. Ovvero: decorso infruttuoso di novanta giorni (senza interruzione per i termini feriali) dalla presentazione del reclamo; dalla data del provvedimento che respinge il reclamo o l'accoglie solo parzialmente, se la stessa è anteriore ai suddetti novanta giorni. Nel caso deciso dai giudici toscani il contribuente si era invece costituito in giudizio prima della conclusione del procedimento di mediazione impedendo, di fatto, la possibilità per l'ufficio di rivedere il proprio operato ed eventualmente impedire il processo tributario, che costituisce lo scopo principale del nuovo istituto deflattivo introdotto nel nostro ordinamento dal dl 98/2011. In questo senso, se la decisione dei giudici toscani troverà ulteriori conferme come sembra, la mediazione si distingue nettamente dall'altro istituto deflattivo per eccellenza: l'accertamento con adesione. In quest'ultima procedura infatti la proposizione del ricorso da parte del contribuente effettuata anche prima dello spirare infruttuoso dei novanta giorni è considerata valida a tutti gli effetti costituendo la manifestazione espressa di abbandono della procedura deflattiva. Costituirsi prematuramente in giudizio è invece condizione di inammissibilità del ricorso che può avere conseguenze estremamente negative per il contribuente. Se infatti nel frattempo è decorso il termine dei trenta giorni per l'esatta costituzione in giudizio decorrenti dalla data del respingimento del reclamo o dallo spirare infruttuoso del novantesimo giorno dalla presentazione dell'istanza da parte del contribuente, l'atto originario dovrà considerarsi consolidato a tutti gli effetti. Alla luce delle considerazioni sopra esposte per gli atti di valore non superiore ai ventimila euro è obbligatorio esperire la procedura del reclamo prevista dall'art. 17-bis del dlgs 546/1992 con la necessità di esperire un tentativo di mediazione o attendere il decorso infruttuoso dei novanta giorni previsti dalla legge prima di procedere alla costituzione in giudizio nei trenta giorni successivi. Il reclamo, alla luce delle disposizioni contenute nella norma sopra richiamata, può infatti produrre gli effetti del ricorso tributario solo al decorso dei suddetti novanta giorni «senza che sia stato notificato l'accoglimento del reclamo o senza che sia stata conclusa la mediazione». L'interruzione anticipata del termine con il deposito del ricorso presso la commissione tributaria è da ritenersi dunque atto inammissibile che tradisce l'animus della norma, far tentare alle due parti, fino all'ultimo giorno utile, di chiudere transattivamente la vertenza in atto.

È esente il contribuente-utility

Omessi versamenti, non c'è la sanzione

Non sono applicabili le sanzioni sugli omessi o tardivi pagamenti di imposte se il contribuente svolge un servizio di pubblica utilità; i carenti versamenti derivanti dai ritardi nei pagamenti da parte di amministrazioni pubbliche committenti escludono il requisito della colpa, in particolar modo quando il servizio erogato dall'azienda è di pubblica utilità ed una sua interruzione arrecherebbe un danno alla comunità. Con queste innovative conclusioni, che si leggono nella sentenza n. 163/06/12, la Ctr del Lazio ha ribaltato il giudizio di prime cure, sul punto, e disapplicato le sanzioni addebitate al ricorrente. La sentenza si colloca in quel filone di giurisprudenza che propende per la non applicabilità delle sanzioni in capo a quei contribuenti che abbiano omesso il pagamento delle imposte a causa dei tardivi pagamenti della p.a. (si vedano ItaliaOggi del 21/09/2012 e del 04/10/2012); il profilo di novità ed interesse riguarda il fatto che i giudici capitolini abbiano posto il focus sulla natura del servizio erogato dalla contribuente (di pubblica utilità) e sulla conseguente impossibilità di interromperne l'erogazione, anche in caso di ripetuti inadempimenti da parte dei committenti. La vicenda trae origine da una cartella di pagamento per omessi versamenti d'imposta recapitata ad una società che si occupa di smaltimento e depurazione di acque reflue per conto di diverse amministrazioni locali. In replica alla prima impugnazione, la Ctp di Roma respingeva le doglianze del ricorrente, il quale si rivolgeva, con atto di appello, alla Ctr del Lazio. La sentenza di prime cure è stata riformata dai giudici d'appello per quanto concerne l'aspetto dell'applicazione delle sanzioni. Infatti, osserva la Ctr, è pacifico tra le parti «che il ricorrente non ha riscosso per lungo tempo ingenti somme dovute dalla Regione Campania, e la situazione di difficoltà si è protratta per diversi anni». Considerata, poi, la natura di pubblica utilità del servizio erogato dalla società contribuente (trattamento delle acque reflue), quest'ultima «assai difficilmente avrebbe potuto risolvere il contratto ed interrompere il servizio stesso», arrecando, in tal caso, un danno grave ed irreparabile alla comunità. Tenendo dunque conto dell'utilità pubblica del servizio svolto dalla società contribuente, i giudici regionali hanno disapplicato le sanzioni sugli omessi versamenti, richiamando il principio stabilito dall'articolo 5 del dlgs 472/9, che pone quale presupposto della sanzione amministrativa la colpevolezza del comportamento, e ribadendo che «l'indagine su questo requisito debba essere caso per caso svolta dal giudice tributario». In questo specifico caso, il fatto che il servizio svolto dalla ricorrente, indispensabile per la salute pubblica dei cittadini, non potesse essere interrotto nonostante i ripetuti e protratti ritardi nei pagamenti da parte degli enti pubblici committenti, ha indotto la Commissione regionale ad abbonare alla società le sanzioni a proprio carico.

Cambiano le dichiarazioni e gli accertamenti

Cambiano dichiarazioni e accertamenti del nuovo tributo su rifiuti e servizi che i comuni dovranno applicare dal 2013, in sostituzione degli attuali regimi di prelievo, Tarsu, Tia1 e Tia2. Mentre per le unità immobiliari a destinazione ordinaria iscritte o iscrivibili nel catasto edilizio urbano la superficie assoggettabile al tributo sarà pari all'80 per cento di quella catastale, per gli altri immobili conta la superficie calpestabile. Ma per la maggior parte degli immobili per i quali non esiste ancora la superficie catastale, all'Agenzia è demandato il compito non semplice di stabilire medio tempore una superficie convenzionale in base ai dati in suo possesso. I comuni, quindi, faranno gli accertamenti su base catastale per gli immobili a destinazione ordinaria (iscritti nelle categorie A, B e C). Invece per le altre unità immobiliari (categorie D e E), in caso di omessa o infedele dichiarazione, verificheranno le superfici imponibili con l'accesso in loco presso gli immobili o facendo ricorso agli accertamenti induttivi. Per l'accesso è però richiesto che il personale sia autorizzato dal funzionario responsabile e venga comunicato con un preavviso di almeno 7 giorni. Gli accertamenti induttivi, fondati su presunzioni semplici, potranno scattare in seguito alla mancata risposta ai questionari notificati dall'amministrazione comunale o in caso di impedimento all'accesso. Dunque, con la Tares viene confermata la regola di determinazione della superficie catastale per le unità immobiliari a destinazione ordinaria iscritte o iscrivibili nel catasto edilizio urbano. Metodo che è stato introdotto a partire dal 2005 per la Tarsu e che, successivamente, è stata esteso alla Tia. Tuttavia, la nuova disciplina è più chiara perché assoggetta al tributo l'80 per cento della superficie catastale. Infatti, come evidenziato nella relazione ministeriale, l'articolo 14 del dl 201/2011 individua in maniera puntuale la percentuale di superficie tassabile, a differenza di quanto disposto dall'articolo 70, comma 3, del decreto legislativo 507/1993, il quale prevede che «la superficie di riferimento non può in ogni caso essere inferiore all'80 per cento». L'incerta formulazione di quest'ultima norma ha dato luogo a problemi interpretativi e ha generato contenzioso. Per gli immobili già denunciati i comuni modificano d'ufficio, dandone comunicazione agli interessati, le superfici che risultino inferiori alla predetta percentuale a seguito di incrocio dei dati comunali con quelli del Territorio. Se mancano gli elementi necessari per effettuare la determinazione della superficie, i soggetti privati intestatari catastali provvedono, a richiesta del comune, a presentare all'ufficio provinciale dell'Agenzia del territorio la planimetria del relativo immobile, secondo le modalità stabilite dal decreto del Ministro delle finanze 701/1994. Inoltre, fino al momento in cui viene stabilita la superficie catastale, l'Agenzia deve determinare una superficie convenzionale, in modo da consentire al contribuente di pagare per il 2013 il tributo in acconto e salvo conguaglio. Va ricordato che l'agenzia del Territorio, con la circolare 13/2005, ha fornito ai propri uffici provinciali le indicazioni operative per acquisire, tramite i comuni, le planimetrie degli immobili e per gestire le istanze di rettifica delle superfici. Gli uffici locali devono mettere a disposizione, entro 30 giorni dalla richiesta dei comuni, tramite appositi documenti informatici, i dati relativi a ciascuna unità immobiliare che sono contenuti negli archivi informatizzati del catasto. Dati ed elementi che sono indispensabili ai fini dell'accertamento. In particolare: la superficie dell'immobile, l'ubicazione, l'identificativo catastale, l'indirizzo, i dati metrici e gli intestatari catastali. Per quanto riguarda l'ubicazione, è specificato che con essa si intende l'indicazione dell'edificio, della scala, dell'interno e del piano dell'unità immobiliare cui si riferisce la superficie. Al fine di assicurare un costante aggiornamento tra le unità immobiliari presenti nella banche dati del catasto e delle amministrazioni comunali, la circolare ha sollecitato gli uffici provinciali a comunicare, con cadenza semestrale, le eventuali variazioni degli identificativi catastali. Con il provvedimento del direttore del Territorio del 9 agosto 2005, poi, è stato disposto che qualora manchi la planimetria o non consenta di calcolare la superficie di riferimento, devono essere segnalate ai comuni le unità immobiliari interessate.

Parere del ministero sulla successione di contratti a termine

Sostituzioni facili

Niente intervallo tra due maternità

Nessun vincolo alla successione di contratti a termine per la sostituzione di lavoratrici in maternità. Il datore di lavoro che intenda riassumere, in sostituzione di dipendente in maternità, lo stesso lavoratore che aveva assunto, in precedenza, sempre con contratto a termine e sempre per sostituire altro dipendente assente per maternità, può farlo senza dover attendere l'intervallo di 60/90 giorni. Lo spiega il ministero del lavoro in risposta a un quesito del 4 ottobre. Le riassunzioni a termine. La disciplina sul lavoro a termine (dlgs n. 368/2001) vieta, da sempre, la riassunzione a termine di uno stesso lavoratore. Infatti, la legittimità della riassunzione è condizionata alla discontinuità tra il primo ed il secondo rapporto a termine, discontinuità da verificarsi con il decorso di predeterminati intervalli di tempo in mancanza della quale il secondo contratto è ritenuto a tempo indeterminato. Tale intervallo è stato pari, fino al 17 luglio, a 10 giorni in caso di durata del primo contratto a termine fino a sei mesi e a 20 giorni per quelli di durata superiore. La legge n. 92/2012 (riforma Fornero) ha allungato i termini rispettivamente a 60 e 90 giorni dal 18 luglio. La legge n. 134/2012 ha poi stabilito che la riassunzione a termine in attività stagionali (dpr n. 1525/196) e in ogni altra ipotesi prevista dai contratti collettivi stipulati da organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, è lecita se il secondo rapporto è instaurato dopo 20 (non 60) giorni in caso di contratto fino a sei mesi e 30 (non 90) giorni in caso di contratto di durata superiore. Sostituzioni per maternità. Il Tu maternità (dlgs n. 151/2001) dà possibilità di assumere a termine in sostituzione di lavoratori assenti per maternità ai sensi delle leggi n. 230/1962 e n. 196/1997 (normative entrambe abrogate). Tali assunzioni possono avvenire anche con anticipo fino a un mese rispetto all'inizio del congedo di maternità, salvo periodi superiori previsti dalla contrattazione collettiva. I chiarimenti. E' stato chiesto al ministero di sapere se è necessario rispettare i nuovi termini previsti dalla riforma Fornero nelle riassunzioni a termine per sostituzione di dipendenti assenti per maternità. La risposta è negativa. In ragione della specialità delle norme di riferimento (Tu maternità) e del fatto che la riforma Fornero non ha inciso su di essa, il ministero ritiene che il Tu prevalga sulla disciplina generale del contratto a termine. Infatti, trattandosi di contratto a termine stipulato per sostituire un dipendente assente per maternità, alla data dell'effettivo rientro in servizio del lavoratore sostituito il rapporto ha termine e non sarà possibile prorogarlo per le specifiche ragioni sostitutive. Pertanto, il datore di lavoro che intenda riassumere, in sostituzione di una dipendente in maternità, la stessa lavoratrice che aveva assunto, in precedenza, sempre con contratto a termine e sempre per sostituire un'altra dipendente assente per maternità, può farlo senza dover attendere l'intervallo di tempo di 60/90 giorni.

Gli effetti della spending review

L'organico dell'Inail perde 1.900 unità

L'organico dell'Inail vede andare in fumo circa 1.900 unità in un anno. E, all'orizzonte, ci sono misure di prepensionamento che riguarderanno almeno altre 900 persone, scelte che, inevitabilmente, produrranno nel breve periodo effetti negativi sui servizi erogati dall'istituto e sulla sua utenza che, ricorda l'Unione sindacale di base (Usb), che lancia l'allarme, «è costituita dai lavoratori che hanno subito un infortunio, o una malattia professionale». Tutto inizia con l'approvazione della legge 148/2011, che prevede una sforbiciata alla dotazione del personale nell'ordine del 10% negli uffici dirigenziali e una riduzione del 10% della spesa per i restanti dipendenti, e fa calare la forza lavoro da 9 mila 878 a 8.888 (990 in meno). Ad agosto, poi, nell'ambito del provvedimento di «spending review» (135/2012) viene imposto un taglio del 20% delle posizioni dirigenziali e un'altra diminuzione del 10% delle uscite per il mantenimento del personale: il risultato è che l'organico viene ulteriormente ristretto, giungendo a 7 mila 983 addetti (905 in meno). Per ciò che concerne quest'ultimo intervento, però, la decisione non è stata ancora assunta poiché, apprende ItaliaOggi, l'Inail sta facendo pervenire al dipartimento della funzione pubblica una proposta, perché possa predisporre lo schema di decreto della presidenza del Consiglio dei ministri per attuare la norma; difatti, se nelle precedenti operazioni di contenimento della forza lavoro l'Inail (che due anni fa ha incorporato due enti, l'Ispeal e l'Ipsema, in base alle disposizioni della legge 122/2010) era stato chiamato a realizzarle in virtù della sua autonomia gestionale, adesso la disciplina sulla «spending review» stabilisce che alla riduzione non debbano provvedere più le singole amministrazioni chiamate a risparmiare, bensì si proceda attraverso l'emanazione di uno o più decreti di palazzo Chigi, formulati su iniziativa dei dicasteri della funzione pubblica e dell'economia. Le modalità dei nuovi tagli, pertanto, si conosceranno nei prossimi giorni.

L'INTERVISTA

«Tornare indietro su Iva e Irpef? Non basta, serve altro»

Parla il relatore alla legge di Stabilità. Non solo tasse, vanno corrette anche le misure su welfare e sanità.
«Sulla scuola meglio azzerare tutto»

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Non è piaciuto l'equivoco in cui è incorso Vittorio Grilli con quel 99% di contribuenti che sarebbero avvantaggiati dalla manovra. «Ha dimenticato i più poveri, quelli che non ottengono nessuno sconto». Così comincia il colloquio con Pier Paolo Baretta, relatore della manovra assieme a Renato Brunetta. L'audizione del ministro dell'Economia è stata in parte deludente, ma anche «corretta» in corsa da altre istituzioni. Ancora pochi giorni e si entrerà nel vivo della legge di Stabilità. Per i parlamentari significa sempre un tour de force sotto la spinta delle lobby, dell'opinione pubblica, dei sindacati e delle associazioni datoriali. E il ruolo del relatore diventa pesantissimo. «Tanto si tratta di pochi giorni» ammette rassegnato Baretta, interrotto più volte da telefonate e da «incursioni» vulcaniche di Brunetta. Ma non è solo il suo collega a tampinarlo: attorno alla legge di Stabilità si concentrano le attenzioni di tutti. Chi si fa sentire di più? Chi è più preoccupato, a parte naturalmente i lavoratori e pensionati? «Beh, ci sono le cooperative sociali che con l'aumento dell'Iva dal 4 al 10% vedono messo in discussione l'intero sistema. Poi ci sono i pensionati di guerra: sono persone anziane su cui francamente non capisco come ci si possa accanire, anche considerando la loro storia. Mi pare un'assenza di rispetto da parte dello Stato». L'intervento di Grilli non vi ha soddisfatto in pieno. Ma c'è qualcosa di utile che ha detto? «Sì, certamente. Per esempio la disponibilità ad utilizzare le risorse del piano Giavazzi, oltre ai 900 milioni già stanziati, per consentire le modifiche parlamentari». Di quel piano si sa poco o nulla... «Infatti il ministro si è impegnato a farcene conoscere i contenuti in tempi brevi. Ha anticipato che le cifre non sono quelle che si dicono (si parla di 10 miliardi di incentivi alle imprese, ndr). Sia come sia, aspettiamo e vediamo. È importante poter contare su un pacchetto di risorse». Avete già fatto incontri con gli altri partiti della maggioranza? «Per ora solo contatti quotidiani in commissione. Visto che il termine degli emendamenti è fissato per mercoledì, credo che ci incontreremo i primi giorni della prossima settimana per valutare eventuali proposte condivise, per ottenere interventi più efficaci. Mi pare che sulla scuola già ci stiamo arrivando. C'è comunque una condivisione sull'idea che la legge va migliorata». La questione fiscale come sempre è molto sentita, ma sta mettendo in ombra quella sui tagli. «Infatti, credo che ci siano almeno altri due capitoli da affrontare: i tagli, specie alla sanità, e il welfare, nel senso di esodati, pensioni di guerra, ecc. Sui tagli alla sanità credo sia arrivato il momento di rivedere una volta per tutte il patto di stabilità, almeno con le amministrazioni virtuose. La Corte dei Conti ha parlato chiaramente di un rischio per i servizi ai cittadini. Per quanto riguarda la scuola, poi, il Pd ha detto chiaramente che la legge di Stabilità non è il luogo per affrontare questa materia. Consiglio vivamente al governo di ritirare quelle norme. Per noi quella partita è sicuramente prioritaria». L'Udc chiede di concentrare le detrazioni per le famiglie, il Pdl chiede di azzerare l'aumento dell'Iva. Quale strada sceglie il Pd? «Credo che l'approccio vada rovesciato. Bisogna chiedersi qual è la priorità. Sicuramente c'è da togliere il tetto alle detrazioni e la franchigia, che sono retroattivi, per un valore di 1,9 miliardi. La discussione sulle compensazioni va fatta a valle, in base alle risorse disponibili e in base a una seconda priorità. Bisogna scegliere se semplicemente azzerare gli effetti fiscali, cioè niente Iva e niente aggravii Irpef, oppure dare anche qualcosa. È chiaro che in questa situazione il peso dell'Iva è rilevante, anche se la qualità dei consumi è diversa. Tutte le categorie economiche sono preoccupate, ma la Confindustria ha riproposto il taglio del cuneo, in parte concordando sull'aumento del peso delle imposte indirette. Io penso che al Pd interessi che salti l'aumento Iva, ma non può concedersi che finisca tutto con un pari e patta. Bisogna aggiungere qualcosa, che si vedrà al momento opportuno».

Foto: Pier Paolo Baretta

TRASFERIMENTI DALLA REGIONE BLOCCATI, I COMUNI RISCHIANO IL DEFAULT

Partito il conto alla rovescia

Undici sindaci hanno occupato ieri l'assessorato agli Enti locali. Tagliati anche i fondi dei Comuni non montani. In sette pronti a consegnare le fasce tricolori. Servizi a rischio
Antonio Giordano

Comuni con l'acqua alla gola e a rischio default nell'Isola. Stipendi non pagati e difficoltà anche per garantire i servizi elettorali di domenica prossima. E così, ieri, 11 sindaci, dipendenti comunali e i dirigenti di Fp Cgil Sicilia hanno occupato, fino alle 16, la sede dell'assessorato regionale agli enti locali. Nei giorni scorsi il sindacato aveva proclamato lo stato di agitazione dei lavoratori degli enti locali, chiedendo un incontro congiunto «urgente» agli assessori alle autonomie locali e all'economia. Incontro che fino ad ora non c'è stato, da qui la decisione della protesta di ieri a Palermo. Proteste che non si fermeranno adesso. Nel ragusano, infatti, alcuni dipendenti dei comuni della provincia inizieranno oggi uno sciopero della fame su base volontaria. Una forma di protesta che esclude qualsiasi forma di precettazione anche in caso di servizi elettorali. Le situazioni più gravi, dalle quali la protesta è partita, si trovano tutte concentrate nella provincia di Ragusa e interessano alcuni comuni iblei come Modica, Pozzallo e Scicli dove le amministrazioni sono in ritardo con i pagamenti anche di tre mesi. Ma è una situazione che si sta diffondendo a macchia di leopardo. Sono saltati i pagamenti dell'ultimo mese a Sciacca, nell'agrigentino, e anche a Monreale, alle porte di Palermo, e in diversi comuni del catanese e del messinese. Tirando le somme dei 420 milioni sbloccati dal patto di stabilità 68 sono destinati ai comuni contro un fabbisogno che, calcolano i sindacati, si aggira attorno ai 250 milioni. «L'assessore all'economia Gaetano Armao aveva dichiarato che per gli Enti Locali sarebbero stati disponibili solo 68 milioni di euro a fronte di un fabbisogno pari a circa 250 milioni utile a saldare le prime due trimestralità e la terza», denunciava una nota congiunta dei sindacati del pubblico impiego la scorsa settimana. Evidentemente la situazione non è ancora cambiata e per questo i sindaci hanno deciso la protesta a Palermo. «La misura è colma. Ad essere a rischio», hanno ribadito il segretario generale di Fp Cgil Sicilia, Michele Palazzotto, e Aldo Mattisi, segretario generale di Fp Cgil Ragusa, «sono adesso le operazioni degli uffici elettorali». L'occupazione è scattata in tarda mattinata dopo un sit in davanti alla sede dell'assessorato che ha visto partecipare, appunto, gli 11 sindaci del ragusano, il sindaco di Monreale e centinaia di dipendenti pubblici arrivati in gran parte dalla provincia di Ragusa in pullman alle prime ore del mattino. «Tanti Comuni preannunciano dissesti finanziari per la mancanza dei trasferimenti dalla Regione», continuano Palazzotto e Mattisi. Ma non è l'unica situazione critica che riguarda le amministrazioni locali. La Regione, infatti, ha pubblicato i decreti che prevedono la riduzione dei trasferimenti ai Comuni, con popolazione superiore ai 5 mila abitanti e a quelli non montani, nella misura del 47%. Così sette primi cittadini (Giuseppe Ferrarello di Gangi; Salvatore Burrafato di Termini Imerese; Franco Vasta di Campofelice di Roccella; Antonio Tumminello di Castelbuono; Rosario Lapunzina di Cefalù, Francesco Todaro di Alia e Andrea Mendola di Cerda) si dicono pronti a consegnare fascia tricolore e rivolgersi alla Corte dei Conti. L'assessorato regionale delle Autonomie locali e della Funzione pubblica ha approvato il riparto delle risorse di parte corrente e in conto capitale in favore dei comuni siciliani. L'ammontare del Fondo delle autonomie di parte corrente ripartito rispetto allo stanziamento iniziale previsto nella legge di stabilità regionale 2012 (che aveva già subito una riduzione del 15% rispetto all'ammontare 2011), ha visto un'ulteriore decurtazione, facendo sì che i trasferimenti nel 2012 si riducano 47% rispetto all'assegnazione del 2011. (riproduzione riservata)

Foto: Gaetano Armao

In commissione Pd e Pdl pronti all'accordo al ribasso

LEGGE STABILITÀ: ecco come Monti in un MARE DI TASSE

L'Iva aumenta di un punto e si tagliano le detrazioni: così a pagare sono sempre i più deboli Fugatti: ci sono due miliardi e mezzo di nuove imposte che devono sborsare i cittadini e che peseranno su tutta l'economia riducendo i consumi. Ormai siamo all'assurdo Garavaglia: per noi è tutto da rifare. Va tagliata davvero la spesa pubblica e ogni euro va portato in riduzione d'imposta così da restituire competitività alle imprese Iva Garibaldi

Se c'è una certezza sulla legge di stabilità è che aumenteranno le tasse. E questo accadrà, molto banalmente e drammaticamente, perché l'Iva cresce di un punto, perché le famiglie potranno detrarre le spese solo fino a un tetto di tremila euro ma anche perché tagliando ulteriori 3 miliardi di trasferimenti agli enti locali, i comuni saranno costretti a loro volta ad aumentare la pressione fiscale. Insomma il gioco delle tre carte al Governo non è riuscito e questo provvedimento sta mostrando sempre di più il suo vero volto. Purtroppo però la sceneggiata della maggioranza che ha minacciato di non votare il testo si sta risolvendo con un nulla di fatto. L'accordo, a quanto riferisce anche il segretario del Pd, è ormai vicino e questo vuol dire che a pagare lo scotto saranno, ancora una volta, i più deboli. «Fino a prova contraria la matematica non è un'opinione - sottolinea il vicecapogruppo leghista Maurizio Fugatti - E sommando e sottraendo i nuovi interventi della manovra di stabilità, il risultato sono due miliardi e mezzo di nuove tasse che devono pagare i cittadini e che peseranno su tutta l'economia riducendo i consumi». «Ormai con questo governo siamo al teatro dell'assurdo. E come in tutte le commedie che si rispettino le parole del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, suscitano un sorriso nonostante il senso tragico del dramma che sta vivendo il Paese». Ieri intanto sono proseguite nelle commissioni bilancio riunite di Camera e Senato: «L'impressione è che il Pd la faccia da padrone: leggiamo dice Massimo Garavaglia - che il relatore Baretta sostiene che si possono trovare risorse per le modifiche che stanno a cuore al Pd e al suo elettorato su tutta la questione scuola e insegnanti dalla flessibilità della legge di bilancio e del fiscal compact». Ma è una strada che difficilmente è percorribile: «Sarebbe il colmo perché già il ministro Grilli inizia a mettere le mani avanti dicendo che sarà difficile. Inoltre Bankitalia ha paventato una manovra aggiuntiva. A questo punto le affermazioni del Pd ci risultano quanto meno curiose. Dall'altra parte Brunetta, che è il relatore per il Pdl, dice che la legge è tutta da riscrivere. A questo punto non ci resta che attendere quali modifiche vorrà fare la maggioranza. Intanto l'unico dato certo finora è che da questa manovra usciranno molte tasse in più. Al di là del gioco delle tre carte riduzioni Irpef, stretta sulle riduzioni, aumento Iva è chiaro che ci sarà un aumento delle imposte. Alcuni sono già certificati e scritti: aumenta l'Iva, inoltre la forte stretta sugli enti locali nell'ordine dei 3 miliardi di euro comporterà inevitabilmente un incremento della pressione fiscale a livello locale soprattutto alla voce Imu. Inoltre, nella legge di stabilità presentata dal Governo l'accisa sulla benzina una tantum messa per il terremoto diventa una semper. Infine c'è la tassa di cui nessuno parla - sottolinea il responsabile del Dipartimento Fisco e Enti locali della Lega Nord-tre miliardi di euro l'anno di riduzione del reddito dovuto al mancato recupero del fiscal drag cioè l'inflazione non viene recuperata da aumenti salariali, del resto questo come ha anche dichiarato Monti è voluto e fa parte di quell'operazione di svalutazione che stiamo subendo dal momento che non si può svalutare dato che siamo tutti nell'euro. Quindi visto che non puoi svalutare, ti riduco il numero degli euro che hai in tasca. Alla fine contabilmente il risultato è lo stesso ma l'impatto sociale è forte in termini di costi». La ricetta della Lega è un'altra: «Per noi è tutto da rifare. Va tagliata davvero la spesa pubblica e ogni euro va portato in riduzione d'imposta così da restituire competitività alle imprese. Eliminando i sussidi si ottengono 30 miliardi di euro e tutti devono andare in riduzione d'imposte sulle imprese. Negativo anche il giudizio di Massimo Bitonci: «Per la prima volta nella storia - dice - verrà votata una legge che colpisce le pensioni degli invalidi di guerra - ha denunciato Questo è inconcepibile».

Scenari economia

Fidatevi, l'austerità ci renderà tutti più forti

Angel Gurría*

Il segretario generale dell'Ocse spiega ai lettori di «Panorama» perché il risanamento dei conti pubblici è un passo doloroso ma fondamentale della politica europea. E perché l'Italia è sulla buona strada. La crisi finanziaria ha scosso l'Europa fino alle sue fondamenta, creando milioni di disoccupati colpendo duramente le famiglie e le imprese. Tutto questo ha portato a una perdita di fiducia generalizzata nei mercati, nei governi e nelle istituzioni. I cittadini europei si stanno interrogando sulla capacità dei policy-maker di rispondere efficacemente alle sfide in campo, e stanno diventando via via più impazienti. Ciò che si aspettano dai loro leader è che prendano decisioni coraggiose ma responsabili e che offrano alle nostre società un futuro migliore, in grado di assicurare non solo la crescita economica, ma anche l'uguaglianza e l'integrazione. La crisi ha creato un'opportunità per attuare riforme necessarie ormai da tempo. I governi di tutta Europa stanno compiendo scelte difficili nel tentativo di risanare le finanze pubbliche. Sanno che tali decisioni non li renderanno popolari, ma sono anche consapevoli del fatto che si tratta di azioni indispensabili, se si vuole ricostruire la fiducia e rafforzare le economie europee. Rafforzare le finanze pubbliche è un punto fondamentale del programma politico dell'Europa. Altrettanto cruciale è la modalità di messa a punto del consolidamento. Con sempre crescenti tagli ai budget, i servizi pubblici dovranno dare prova di maggiore efficienza, offrire un migliore rapporto costo/valore e produrre un impatto reale sulla qualità della vita della gente. Inoltre, occorre nutrire i terreni che alimenteranno la nuova crescita e dunque gli investimenti nel campo dell'istruzione, della formazione, delle infrastrutture e della ricerca e sviluppo vanno preservati il più possibile. I programmi di consolidamento rappresentano un'opportunità per concentrare l'attenzione su come rimediare agli errori compiuti. L'aumento della disuguaglianza dei redditi, per esempio, rischia di minare la coesione sociale e la performance economica. E il livello di disuguaglianza che si registra in Italia è già al di sopra della media Ocse. Una maggiore tutela delle fasce più vulnerabili, associata alla garanzia che i più benestanti contribuiscano in giusta misura al prelievo fiscale, deve accompagnarsi a politiche efficaci relative al mercato dell'occupazione, con l'intento di creare maggiori e migliori posti di lavoro, elevare il livello di specializzazione della manodopera e aumentare gli incentivi all'occupazione. Il consolidamento si ottiene inoltre incrementando le entrate. Gli aumenti delle imposte devono concentrarsi sulle aree che presentano il minore impatto negativo sull'attività e sulla crescita economiche. In linea generale, gli aumenti dell'iva, delle imposte sul patrimonio e delle imposte ambientali sono da preferirsi rispetto agli aumenti delle imposte sul reddito delle persone fisiche o sul reddito delle persone giuridiche. In numerosi paesi europei vi è ancora ampio spazio di manovra per ridurre le esenzioni, l'evasione e le inefficienze a livello fiscale. Non dimentichiamo che i budget subiranno pressioni in altri ambiti. La crisi delle finanze pubbliche ha colpito in un momento in cui l'invecchiamento della popolazione europea sta subendo un'accelerazione e ha già iniziato a mettere a dura prova il sistema pensionistico. Nel 2010 l'Italia è risultata il secondo paese più «vecchio» dell'Ocse, dopo il Giappone, con un rapporto di sole 2,6 persone in età lavorativa per ogni persona in età pensionabile. Innalzare l'età pensionabile effettiva è solo una risposta parziale. I governi devono fare di più per incoraggiare i datori di lavoro ad accogliere lavoratori di età più avanzata, combattendo la discriminazione e adattando i percorsi formativi e le condizioni lavorative alle loro esigenze. Altre sfide offrono anche altre opportunità. I governi possono ricorrere alle tasse ambientali, attualmente sottoutilizzate, tanto per ottenere delle entrate che contribuiscano al consolidamento quanto per contrastare il problema del cambiamento climatico. L'Italia sta lavorando su tutti questi fronti per mezzo di riforme ad ampio spettro. L'analisi dell'Ocse mostra che tali riforme sono in grado di generare numerosi effetti concomitanti positivi: l'agevolazione dell'imprenditoria, la promozione della competizione, il miglioramento delle condizioni lavorative, l'incremento della produttività, l'impulso all'innovazione e l'aumento della competitività. Le riforme del mercato del lavoro recentemente approvate in Italia, se attuate in tutta la loro portata, permetteranno di compiere passi da

gigante nell'affrontare annosi problemi, come le notevoli differenze esistenti tra coloro che godono di un'occupazione stabile e i giovani, i lavoratori più anziani, le donne e gli immigrati, spesso assunti con contratti precari e che hanno risentito in modo più pesante del rallentamento dell'economia. Un passaggio chiave delle nuove riforme consiste nella riduzione degli incentivi legati all'assunzione di lavoratori con contratti non a tempo indeterminato. La crisi ha avuto un effetto catalizzatore sulle riforme, in Italia come in altri paesi di tutta Europa. Vecchie strutture e vecchi modelli comportamentali stanno subendo una trasformazione, ma tali riforme sono necessarie per rendere la crescita a lungo termine più forte, più sostenibile e più equa. I governi devono mantenere questo slancio riformatore, e il successo dell'Italia sarà decisivo per il successo dell'Europa nel suo complesso. *segretario generale dell'Ocse

IRLANDA

+368

poRtogALLo

+74%

FRANCIA

+42

spAGNA

+123

ITALIA

+20%

GReCIA

+58%

Foto: Ma intanto i debiti crescono: nella mappa, la variazione registrata dal debito pubblico tra il 2007 e il 2012.

match fiscali

Grilli batte Tremonti per 47 miliardi (di tasse)

In nome del rigore, dal 2011 è in corso la spremitura degli italiani per tamponare la grande crisi. Ma nel confronto con il governo precedente i tecnici non hanno rivali.

Stefano Cingolani

Tributi, balzelli, bolli, accise, gabelle, prelievi forzosi, addizionali, patrimoniali più o meno mascherate... In 12 mesi dalle tasche dei contribuenti sono usciti 42 miliardi di euro in più. Altri 54 miliardi sono in cantiere per l'anno prossimo, senza contare la nuova finanziaria che dovrebbe aggiungerne 6. Spiega Salvatore Rossi, vicedirettore della Banca d'Italia: «Le entrate delle amministrazioni pubbliche sono aumentate nel complesso del 3,8 per cento rispetto al 2011 a fronte di un calo del prodotto nominale (cioè inflazione compresa) pari all'1 per cento. La loro incidenza sul pil sale quindi dal 46,6 al 48,9 per cento». Un record. Il fisco è troppo pesante, la politica economica è sbilanciata. La maggioranza fibrilla, Pd, Pdl e Udc dettano le condizioni minacciando di non votare la legge di stabilità. Mario Monti non nasconde la propria irritazione, tanto da rispondere piccato a un cronista irriverente: «Troppe tasse? Chiedete a Vittorio Grilli». Sembra di sentire Silvio Berlusconi con il suo ministro dell'Economia Giulio Tremonti un anno fa. Sarà il fantasma di Quintino Sella, sarà la sindrome da imposta sul macinato, ma chiunque sieda su quella poltrona è destinato a fare da capro espiatorio. Chi ha tassato di più gli italiani, Grilli o Tremonti? A prima vista non c'è gara. Il decreto salva Italia a dicembre ha reintrodotta l'Imu sulla prima casa (11 miliardi di euro l'anno nelle casse dello Stato) e con un nuovo giro di vite ha aumentato di un altro 0,6 la pressione fiscale (imposte e contributi sul prodotto lordo) già salita al 44,7 per cento. Eppure, il rigore è cominciato con la finanziaria del settembre 2011, presentata da Tremonti. Il suo successore ha aggiunto 21,7 miliardi nel 2012 e oltre 25 per il 2013. La strana coppia (Grilli è l'unico bocconiano con il quale Tremonti va d'accordo) ha affrontato insieme la grande crisi del 2008, l'uno come ministro l'altro come direttore generale del Tesoro. Fino alla primavera 2011 erano riusciti a camminare sulle onde presentando finanziarie leggere, soprattutto dal lato delle entrate (appena 3,6 miliardi in più nel 2011). I tagli lineari hanno fatto impazzire tutti i membri del governo, ma per la prima volta la spesa pubblica in rapporto al prodotto lordo si è ridotta di 2 punti. Con un differenziale tra titoli di stato italiani e tedeschi attorno al 2 per cento. Finché in autunno l'attacco dei mercati diventa insostenibile. Tremonti introduce 26 nuovi provvedimenti, dai tributi comunali fino all'imposta sulle attività finanziarie, ci sono gli aumenti dell'Irap per banche e assicurazioni, il bollo sulle attività finanziarie, e c'è un punto in più dell'iva che scatta il 17 settembre. Una stangata i cui effetti si sentono fino al 2013. E non basta: a dicembre il governo dei tecnici non aggiunge solo l'Imu, ma anche l'addizionale regionale Irpef, l'imposta sulle attività finanziarie scudate, l'aumento dei contributi per i lavoratori autonomi, il tributo comunale sui rifiuti. Le brutte sorprese non mancano nemmeno nella legge di stabilità presentata il 9 ottobre scorso. Per esempio il taglio retroattivo alle detrazioni Irpef o la «patrimonialina»: chi lascia i propri depositi in conto corrente subisce un prelievo di 34,5 euro, chi compra una quota di un fondo paga l'1,5 per mille. Quanto alla Tobin tax, sarà più alta che in altri paesi: 0,05 per cento rispetto allo 0,01. L'imposta sulle transazioni finanziarie (esclusi i titoli pubblici) colpirà non solo gli speculatori, ma anche i risparmiatori che investono in azioni. La prima finanziaria firmata Grilli rischia di durare lo spazio di un mattino. Lo scambio tra il rialzo dell'iva (1 punto dal luglio prossimo) e il ribasso dell'Irpef sui redditi inferiori (le aliquote dovrebbero scendere dal 27 al 26 e dal 23 al 22) è il pomo della discordia. Sembrava una mossa astuta all'insegna dell'equità sociale. Fatti i conti, invece, il 45 per cento delle famiglie, quelle con i redditi più bassi, sborserà in media 140 euro in più. La stima viene dal Cer (il Centro Europa ricerche presieduto da Giorgio Ruffolo), un pensatoio vicino al centrosinistra. Il ministro si difende: «Stiamo riducendo le tasse, non le aumentiamo». Però il taglio dell'imposta sui redditi potrebbe saltare. Quanto all'iva, l'aumento scatta a luglio, quindi se la vedrà la prossima legislatura. Jean-Baptiste Colbert, che teneva in mano la cassa di Luigi XIV, il re Sole, diceva che tutta l'arte del buon ministro è spennare l'oca senza farla strillare. Forse il governo dei tecnici doveva ascoltare i consigli del primo grand

commis dell'era moderna.

Maggiori entrate in Miliardi di euro

L'impatto, in miliardi di euro, sul 2011 e sui due anni successivi della manovra varata dal governo Berlusconi:

2011

3,6

2012

20,5

2013

35,3 Silvio Berlusconi Giulio Tremonti

Per un attimo si è risvegliato, come uno zombie: nei corridoi di Montecitorio i deputati si sono ricordati che per evitare l'aumento dell'iva nel 2013 si potrebbe riesumare il piano Giavazzi di riduzione degli incentivi alle imprese. Già, bell'idea. Anche perché sono passati più di 100 giorni dalla presentazione del piano al governo...

CHI L'HA VISTO?

ecco le tasse in più di Grilli e Monti

+21,7

42,2

+25,2 = 46,9

60,5

2013

Alla manovra varata dal governo precedente si sono aggiunti il decreto salva Italia e la legge di stabilità di Monti-Grilli, con questi risultati complessivi in termini di entrate previste:

Mario Monti Vittorio Grilli Francesco Giavazzi

Il Pdl ci prova: una legge per riaprire il condono edilizio

IL BLITZ DELL'EX MINISTRO NITTO PALMA PER EVITARE GLI ABBATTIMENTI DEGLI EDIFICI ABUSIVI IN CAMPANIA. NORMA IN SENATO LA PROSSIMA SETTIMANA PEGGIO DI COSÌ... La proposta prevede che la sanatoria sia estesa pure agli abusi realizzati in zone sottoposte a vincolo paesistico e architettonico
Marco Palombi e Ferruccio Sansa

Bisogna riconoscergli almeno il pregio della perseveranza. Al Pdl, s'intende. Lunedì infatti, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, è riuscito nella riunione dei capigruppo in Senato a far calendarizzare per la settimana prossima un ddl firmato dall'ex Guardasigilli Francesco Nitto Palma e da tutti i senatori campani del partito, compresi i transfughi De Gregorio e Villari. E cosa si ripropone questo testo così importante per il partito del Cavaliere? Facile: riaprire i termini di presentazione delle domande per il condono edilizio del 2003 (anche se non è chiaro, al momento di valutarle, come si farà a distinguere un abuso del 2003 da uno, poniamo, del 2007). In realtà, il ddl Nitto Palma è anche peggiore rispetto al testo di nove anni fa: prevede infatti che il condono sia esteso pure agli abusi edificati in zone sottoposte a vincolo paesistico e architettonico, escluse dall'allora ministro Matteoli. Tutta la vicenda nasce dal fatto che il Pdl campano ha vinto le ultime regionali proprio promettendo un condono alle decine di migliaia di persone che in regione hanno ricevuto ordinanze esecutive di abbattimento: un esercito elettorale succulento, che le truppe sbandate del berlusconismo provano a solleticare ancora una volta. Gli alibi utilizzati dai senatori campani sono di due tipi. Il primo, il più surreale, è che le ordinanze esecutive sono troppe e magistratura e forze dell'ordine non riescono ad evaderle. Soluzione: legalizziamo ciò che non riusciamo ad abbattere. Il secondo alibi riguarda invece l'emergenza abitativa: "Quelli del Pdl dicono che così 'si manda la gente per strada' - spiega Roberto Della Seta, senatore ecologista del Pd - Io, però, ho ricostruito la vicenda anche parlando coi magistrati e posso dire che 'l'abusivismo di necessità' è un fenomeno molto limitato, su cui peraltro i sindaci hanno già tutti i poteri di intervento: possono trovare una nuova casa alle famiglie davvero in sofferenza o chiedere al giudice una dilazione per l'abbattimento". Ma allora, penserà qualcuno, la legge riguarda solo la Campania? No, perché il Parlamento, va da sé, non può legiferare per una sola regione: condono per tutti, è stata la geniale via d'uscita. Questo ddl, va detto, non diventerà mai legge: ammesso che la Lega voglia suicidarsi votandolo in Senato, il vecchio centrodestra non ha i voti per approvarlo alla Camera. "Ma il danno sarà fatto lo stesso - spiega Della Seta - Ba sta l'effetto annuncio a innescare una nuova ondata di abusivismo: secondo i dati del Cresm, la costruzione della maggioranza dei 40mila abusi del 2003 cominciò quando venne fuori l'idea del condono, prima della sua approvazione". Insomma, "io non so se l'ex Guardasigilli Nitto Palma sa che enorme regalo stia facendo alle mafie specializzate nel cemento illegale, ma questo è l'effetto del suo ddl". Le ecomafie, peraltro, a costruire ci pensano già da sole: secondo l'ultimo rapporto di Legambiente, nel 2011 - quindi lontani da qualunque condono - in Italia sono stati edificati oltre 25mila immobili integralmente o largamente abusivi.

I DATI DI EUROSTAT

Debito pubblico nuovo record

Più che questo dato, è la depressione dell'europa a trascinarci verso il baratro. La trappola del rigore produce questo paradosso. E la produzione crolla

DOMENICO MORO

Malgrado anche Confindustria si stia accorgendo che qualcosa non va nel governo Monti, il Presidente della Repubblica ammonisce a non cambiare rotta. Il fatto è che questa rotta porta la nave alla deriva. Ne sono indicatori i dati Eurostat sul debito sovrano europeo. Il debito pubblico italiano è passato dal 121,7% sul Pil del secondo trimestre 2011 al 126,1% del 2012, il dato peggiore dopo la Grecia. L'aumento del debito si è però verificato in tutta la Ue, passata dall'81,4% all'84,9%, e nell'Eurozona, salita dall'87,1% al 90%. Il debito italiano è aumentato di 4,4 punti percentuali, mentre quello dell'Eurozona è cresciuto di 2,9 punti e quello della Germania di soli 1,6 punti. Perché il debito, nonostante il rigore, aumenta? In primo luogo, in base ai criteri di Maastricht, la crescita del debito è calcolata non in termini assoluti ma in rapporto al Pil. Quindi, il debito aumenta non tanto perché cresce il suo ammontare ma perché il Pil cresce meno del debito o decresce. In effetti, il debito italiano tra 2011 e 2012 è aumentato in valore assoluto del +3,8%, dato che è inferiore a quello dei primi dieci paesi dell'area euro e, come abbiamo visto, anche al rapporto debito/Pil. Invece, il debito dell'eurozona, sempre in valore assoluto, è cresciuto del +4,8%, e quello tedesco è cresciuto del +4,6%, cioè più del rapporto debito/Pil. Se questa è la situazione del numeratore, il debito, vediamo qual è quella del denominatore, il prodotto interno. Nel 2012 la contrazione del Pil prevista dall'Fmi mentre per l'Eurozona è del 0,4% per l'Italia è del -2,3%. Particolarmente grave è quello che accade nel settore industriale. Ad agosto 2012 rispetto ad agosto 2011 il calo della produzione industriale in Italia è stato il maggiore in Europa, -5,2%, contro il -2,9% dell'area euro e il -1,8 della Ue a 27. Ancora più significativo è l'indice della produzione industriale. Fatta base 100 nel 2005, l'indice della produzione industriale italiana, escluse le costruzioni e aggiustata in base ai giorni lavorativi, ad agosto era 51,3, ovvero quasi la metà della produzione del 2005, mentre nell'eurozona era 82,5, in Germania 103,9, in Francia 69,7, in Spagna 61,1. La cosa bizzarra è che la bilancia commerciale nell'eurozona è molto migliorata. Tra gennaio e agosto 2012 l'attivo commerciale di beni dell'eurozona rispetto al resto del mondo è stato di 46,9 miliardi di euro contro un deficit di 26,8 miliardi nel 2011. L'Italia passa da un deficit di 18,4 miliardi tra gennaio e luglio a un attivo di 4,4 miliardi. La contraddizione è solo apparente, in quanto l'attivo della bilancia è dovuto più che all'aumento delle esportazioni, +9% nell'Eurozona e +4% in Italia, al crollo delle importazioni, che crescono solo del +2% nell'area euro e scendono in Italia del -6%. I metodi usati per ridurre il debito hanno gettato benzina sul fuoco. I Paesi che hanno applicato le misure draconiane di controllo di bilancio non hanno cessato di incrementare il loro debito. Nel frattempo hanno pagato, come nel caso dell'Italia, il minore incremento del debito, con un maggiore crollo del Pil. Ancora più grave è che, a dispetto dell'obiettivo Ue di raggiungere il 20% di quota della manifattura sul totale del valore aggiunto, le dimensioni di questo crollo comportano la contrazione permanente della base industriale. L'aumento del debito è direttamente proporzionale all'entità delle misure depressive della domanda interna, cause fra l'altro del crollo dell'import. Tutti effetti diretti dell'applicazione all'Europa del modello tedesco improntato all'export. Il punto è che non si può vivere di solo export, specie se lo fanno tutti. Più che il debito è la depressione del mercato interno, non solo dei singoli paesi ma dell'intera eurozona, a trascinarci verso il baratro, vista l'intensità e l'inerzia esistente tra tutti i Paesi europei. La stabilità dell'euro, da mantenere con la disciplina di bilancio, è la leva per ridurre i salari e tagliare la spesa sociale, misure funzionali alla competitività secondo il modello tedesco. Non si tratta di una novità assoluta nella storia europea: le stesse dinamiche si verificarono negli anni Trenta. Allora ci si svenò per mantenere la stabilità monetaria, a difesa della base aurea, oggi dell'euro. Allora si finì per abbandonare la base aurea, ma non prima di avere costretto il movimento operaio ad accettare la deflazione salariale e i tagli dei sussidi. E soprattutto non prima di aver trasformato la crisi in

Grande depressione. Oggi, sarebbe il caso di imparare dal passato e di cambiare strada.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

ROMA

Municipalizzate Scandali

L'appalto «sospetto» per le pulizie all'Atac

Che cos'altro deve uscire affinché i sindacalisti che si sono «autopro- mossi» facciano un passo indietro?

Alessandro Onorato, capogruppo Udc Il collegio dei sindaci: ipotesi da codice penale

Alessandro Capponi

La flotta da pulire «non risultava essere aumentata» e neppure «uffici e depositi»: ma allora perché la base d'asta per la gara d'appalto per «servizi di pulizia» è aumentata del 30 per cento, rispetto agli appalti precedenti, passando da settantatré a novantacinque milioni? E perché si sono «ottenuti dalla gara modestissimi ribassi con la media del 3,81 per cento» quando «negli altri appalti di enti e società pubbliche mediamente, in Italia, risultano del 24,69 per cento?». Per dirla con il «sindaco effettivo» Renato Castaldo, le «circostanze singolari» in questa «gara» di Atac non mancano. Tanto che, all'undicesima e ultima pagina della relazione inviata qualche giorno fa, Castaldo mette in guardia l'azienda e il Campidoglio: «Ci si potrebbe trovare nelle ipotesi previste dall'articolo 353 del C.p., dal ché suggerisco di cautelarsi in modo rigido e inopinabile». Per essere chiari, l'articolo prevede la «turbata libertà degli incanti»: «Chiunque impedisce o turba la gara nei pubblici incanti è punito...».

La gara oggetto della relazione è la 28/2011, «servizi di pulizia», e cioè «tre lotti con durata triennale oltre eventuale prosieguo per mesi sei». Bando da capogiro, 95.030.730,59. L'importo: stessa flotta e stessi uffici, «tranne che per la rimessa di Monte Sacro e il parcheggio della Nuova Fiera, che rappresentano ben poco rispetto all'aumento di cui innanzi»: quindi, «restava ingiustificata una così sensibile lievitazione della base d'asta». Quindi, «l'aumento del 30 per cento appariva totalmente sproporzionato». Ci sono altre «circostanze singolari»: «La partecipazione delle imprese appare limitata se si considera che nel Lazio ne esistono ben 830». E però, le «offerte ricevute» da Atac sono state: «Lotto 1: 1; Lotto 2: 6; Lotto 3: 12; Offerte ammesse in gara: Lotto 1, 46 milioni, Ribasso 2,487%; Lotto 2, 36 milioni, Ribasso 4,253%; Lotto 3, 12 milioni, Ribasso 7,501%». Così, Castaldo scrive: «Il risultato raggiunto dall'appaltante Atac appare anomalo perché una media del 3,81% di ribasso non appare spiegabile». Altra circostanza singolare: «La soc. C.N.S. (aggiudicataria provvisoria in Ati con la soc. Cometa del primo lotto della gara Atac) per gli stessi analoghi servizi si è aggiudicata la gara a Roma per la soc. Grandi Stazioni Spa con il ribasso del 33,38%». E ancora: «Anche nella tipologia di gara da bandire (...) scegliendo il metodo del prezzo più basso e col pubblico incanto con procedura aperta (ovvero, a mio giudizio, non inquinata da "prese visioni" e dal sito Bravobus con relativa iscrizione) il sistema avrebbe offerto maggiore garanzie di trasparenza». Perché «la scelta della gara mista» cioè parte elettronica e parte cartacea, appare «inusuale, illogica e improduttiva di benefici sia a carico delle imprese sia di Atac, che impedisce l'anonimato nell'approccio alla gara». Castaldo segnala che «l'appalto della gara vede aggiudicatarie le stesse imprese dell'ultimo triennio».

Sull'aumento del 30% della base d'asta, Castaldo racconta che il dirigente dell'Ufficio, il dottor Middei, «fu invitato dal Collegio e replicò alla richiesta di chiarimenti». Disse che i contratti attuali «riportano misure tecniche ed economiche non immediatamente confrontabili con quanto preventivato nel nuovo appalto». Perché «i primi prezzi sono "aggiudicati", mentre nel secondo caso si tratta di prezzi posti "a base d'asta" e quindi soggetti alle successive dinamiche concorrenziali». Non sembra aver convinto Castaldo: «Questa spiegazione si commenta da sola».

acapponi@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I rilievi

Base d'asta cresciuta del 30% 1 Secondo Castaldo l'aumento del 30 per cento della base d'asta è «una maggiorazione ingiustificabile»

Il ribasso medio è solo del 3,81% 2 Per Castaldo il ribasso ottenuto «appare anomalo»: con l'importo della gara aumentato del 30%

La partecipazione alla gara «limitata» 3 Scrive Castaldo nella relazione: «La partecipazione delle imprese (alla gara) appare molto limitata»

Le tariffe per i salti di carriera

250 euro

Sarebbe il «contributo economico» che sarebbe stato chiesto in più occasioni ai lavoratori per il passaggio dal 4° livello (capo-squadra) al 5° (capo-zona). A volte la richiesta arrivava via Sms e la somma era richiesta come «regalo» per chi si interessava affinché la promozione venisse accordata.

350 euro

Sarebbe invece la cifra richiesta del delegato della Cisl, Roberto Nardi, capo-operaio, per favorire l'avanzamento di 5 dipendenti dal 6° livello (vice capo-distretto o responsabile di municipio, al 7°.

500 euro

Sarebbe la quota richiesta per «spingere» gli avanzamenti di carriera più importanti, a cominciare dall'8° livello, quindi a ridosso delle funzioni di quadro.

Intervenga la magistratura e Alemanno chiedi scusa ai romani, Marco Miccoli, segretario pd di Roma Panzironi dovrebbe pensare di rassegnare le sue dimissioni da presidente della Multiservizi Giordano Tredicine, vicecapogruppo Pdl

Foto: 95

Foto: Milioni La base d'asta, 95 milioni, è stata maggiorata del 30 per cento rispetto agli appalti precedenti. «Non è giustificabile»

Foto: 11 Le super-promozioni dei sindacalisti che lavorano all'Ama e che sarebbero state ottenute grazie all'accordo con Bonfigli

ROMA

Le reazioni Piergiorgio Benvenuti: non ci risultano simili pratiche, ma chiediamo alla magistratura di intervenire al più presto

Ama, il presidente si difende Pd e Pdl: un passo indietro

«Bisogna azzerare gli avanzamenti sospetti»

Pa. Fo.

«Non ci risultano assolutamente pratiche come quelle riportate dal *Corriere della Sera*. Si tratta di fatti che, nel caso in cui fossero accertati, avrebbero rilevanza penale e che, se l'azienda ne fosse stata a conoscenza, avrebbe denunciato alle autorità competenti. Tutte le decisioni che riguardano la gestione del personale, in ogni caso, sono state assunte dall'azienda nel rispetto delle normative contrattuali e del lavoro vigenti»: Piergiorgio Benvenuti, presidente di Ama, è intervenuto così sulla vicenda che ha portato ancora una volta la municipalizzata al centro delle polemiche.

«Chiediamo alla magistratura di intervenire al più presto, chiediamo le dimissioni immediate del presidente dell'Ama, Piergiorgio Benvenuti, e del direttore generale, Giovanna Anelli. Inoltre chiediamo di bloccare e azzerare tutte queste promozioni sospette. Per ultimo chiediamo al sindaco Alemanno di dire qualcosa, almeno di scusarsi con i romani» ha replicato il segretario romano del Pd, Marco Miccoli. Perplexità e dubbi sui vertici aziendali stavolta arrivano anche dal centrodestra. «Con questa politica scellerata, l'Ama sta gettando fango sulla gestione, più che corretta, del sindaco Alemanno» ha dichiarato Giordano Tredicine, del Pdl. «Che cos'altro deve uscire sui giornali affinché i sindacalisti che si sono autopromossi facciano un passo indietro? Intervenga il consiglio di amministrazione di Ama per revocare immediatamente le vergognose promozioni e gli aumenti, concessi nel più totale spregio dei concetti del merito e dell'efficienza» è invece la nota diffusa da Alessandro Onorato, dell'Udc.

Sulla vicenda è intervenuta anche Legambiente. «Ora in Ama spunta anche il tariffario via sms per le assunzioni? È uno nuovo scandalo inaccettabile, stiamo preparando un esposto che manderemo in Procura e alla Corte dei Conti» ha annunciato Lorenzo Parlati, presidente di Legambiente Lazio. «Ancora più grave è il silenzio dell'Ama e del sindaco Alemanno, sempre prolifici di comunicati, ma stavolta non trovano il tempo per intervenire in questo disastro. Noi cittadini, invece, torniamo a chiedere alcune cose precise: azzeramento in autotutela delle nomine dei sindacalisti Ama e dopo le perquisizioni della Guardia di Finanza nelle sedi dell'Ama e della Roma Multiservizi per presunte irregolarità chiediamo alle Aziende di sospendere in autotutela quegli appalti, per evitare nuovi costi ai romani».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente Piergiorgio Benvenuti

ROMA

Rifiuti Annuncio di Sottile: «Malagrotta, fino ad aprile»

«Ortaccio, sito idoneo» Ma il Parlamento si appella a Monti

Commissione Ecomafie: dica di no al sito Il sindaco «Modello Napoli, la gara per il servizio sarà indetta entro la fine dell'anno» Il commissario «Qui comanda l'urgenza. Necessario attivare una nuova discarica»

Francesco Di Frischia

La discarica provvisoria post Malagrotta si farà a Monti dell'Ortaccio e la vecchia discarica sarà prorogata per alcuni mesi ma accoglierà solo immondizia trattata. Una parte del «tal quale», cioè quello che viene preso direttamente nei cassonetti di scarti indifferenziati verrà portato all'estero. Lo ha confermato ieri il prefetto Goffredo Sottile, commissario straordinario per l'emergenza rifiuti nella Capitale, intervenendo di fronte alla Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Ma Gaetano Pecorella, che presiede la stessa Commissione Ecomafie, chiede l'intervento tempestivo del Governo Monti «per mettere fine ad una situazione che presenta profili di criticità ampiamente attenzionati dalla magistratura». Il riferimento esplicito è alle inchieste che si stanno conducendo a piazzale Clodio. «A me non risultano perplessità da parte di Palazzo Chigi sulla scelta di Monti dell'Ortaccio», ha replicato Sottile.

La Commissione Ecomafie, però, in una nota, «si chiede, in relazione a questo sito su cui, peraltro, la precedente gestione commissariale aveva espresso una netta contrarietà tecnica, quale sia la garanzia che in esso, alla luce dell'attuale produzione degli impianti attivi sul territorio, verrà portato solo materiale pretrattato».

«Confermo la scelta di Monti dell'Ortaccio, per la semplice considerazione che non vedo altri siti idonei - ha spiegato il prefetto -. Qui comanda l'urgenza: Malagrotta si sta esaurendo, bisogna agire con tempestività nel trovare il sito sostitutivo. Il sito potrà essere autorizzato per 18 mesi». Poi ha precisato: «Credo che alla fine una proroga a Malagrotta sarò costretto a farla ma solo per il rifiuto trattato perché questa misura si congiunge alle iniziative, che il sindaco di Roma mi assicura stanno andando avanti, per portare il rifiuto tal quale all'estero». Il commissario ha detto che «dal 30 aprile 2013, data indicata da Manlio Cerroni, proprietario della discarica, Malagrotta non sarà più in grado di accogliere alcun tipo di rifiuto al di là di deroghe e autorizzazioni». Sottile ha ricordato di avere anche «il potere di andare avanti anche con parere negativo degli enti locali» (che si sono espressi contro questo progetto) e di avere anche sollecitato il Comune di Roma a realizzare «una società mista Ama-Colari, per far venir meno questo monopolio dell'avvocato Cerroni che dura da tanto tempo, con la parte pubblica maggioritaria».

Critiche roventi piovono sul prefetto. Gianni Paris e Fabio Bellini, presidenti dei Municipi Roma XV e Roma XVI, anche loro ascoltati dalla Ecomafie hanno replicato: «La scelta del prefetto è sbagliata. La mobilitazione non si ferma. I cittadini, con al loro fianco i Municipi, proseguiranno nella loro battaglia per la salute e la legalità». «Le dichiarazioni di Sottile confermano quanto sia fallimentare la sua strategia sulla vicenda dei rifiuti a Roma», sostiene Filiberto Zaratti (Sel). Per Fabio Nobile (Pdci-Fds) «Monti dell'Ortaccio è solo l'ennesima finta soluzione». Intanto lunedì la Commissione petizioni del Parlamento europeo visiterà Malagrotta e Monti dell'Ortaccio e incontrerà i residenti della Valle Galeria.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le tappe della vicenda

Foto: Malagrotta

La discarica dovrebbe chiudere il 31 dicembre prossimo, ma ieri il prefetto Sottile ha annunciato: «La proroga per alcuni mesi ma verranno ammassati solo scarti trattati»

Immondizia all'estero

Così nel frattempo una parte dei rifiuti «tal quale» verrà portata all'estero. Sottile garantisce anche che a Monti dell'Ortaccio «finirà solo immondizia trattata»

TORINO

PIEMONTE Manifestazione simbolica contro i ritardi che frenano il Paese
Torino, Pmi a marcia indietro

Filomena Greco

TORINO

È finita "a marcia indietro" la manifestazione organizzata ieri a Torino da "Imprese che resistono". Un gesto simbolico, quasi un flash mob, per dire «che l'Italia intera sta andando indietro, come i gamberi» sottolinea il fondatore dell'associazione, Luca Peotta, imprenditore cuneese che ha costituito l'associazione nel 2009.

Imprenditori e artigiani, circa un migliaio, si sono alternati al megafono, durante la marcia ieri mattina, per protestare contro i ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, contro una fiscalità eccessiva, contro la burocrazia e l'assenza della politica rispetto ai problemi delle imprese. «Sono proprio le Pmi - sottolinea Peotta - a soffrire di più per i ritardi della pubblica amministrazione, perché spesso lavorano in subappalto, come accade nella sanità o nel comparto costruzioni». Altro tema sul tavolo, i crediti Iva, un tema non secondario sul fronte dei ritardi della Pa. «Le aziende anticipano regolarmente l'Iva per vedere poi sempre più allungarsi i tempi delle compensazioni» aggiunge l'organizzatore.

Alla protesta hanno partecipato gruppi provenienti da mezza Italia, Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Lazio, accanto a molte organizzazioni di categoria come l'Api di Torino, Cna, Confartigianato e Confcontribuenti. Si sono ritrovati davanti al teatro Nuovo, hanno sfilato fino a piazza Vittorio e poi al Palazzo della Rai, in via Verdi. «Ho provato a regalare al sindaco della mia città - dice in maniera provocatoria Rosa Maria Polidori, presidente Piccola industria di Cna Torino - un pezzo del mio stabilimento, dove l'Imu pesa come su una seconda casa, ma non l'ha voluto. Questo per dire che per ovviare ai profondi disagi provocati alle imprese dai ritardi della pubblica amministrazione si dovrebbe introdurre un sistema di compensazioni tra debiti e crediti verso la Pa». L'emergenza pagamenti, aggiunge Polidori, è un problema tutto italiano, un po' come burocrazia e corruzione. «L'eccesso di burocrazia tutto italiano - aggiunge Peotta - è all'origine della corruzione così dilagante nel paese. Un enorme spreco di risorse che fa schizzare in alto il debito pubblico e azzerare i sostegni alle piccole imprese italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALERMO

Edilizia. Lettera dei costruttori a Napolitano e Monti: manca la liquidità, rischiamo il fallimento

In Sicilia le imprese chiudono i cantieri

LA PROTESTA Buzzetti (Ance): «Il malessere colpisce l'intero settore» Nell'isola stop ai lavori e 40mila addetti in Cig a partire da novembre

Marco Morino

«Conosco l'angoscia dei costruttori siciliani e la comprendo. Le imprese edili siciliane, che avanzano dalla sola Regione ben 409 milioni di euro certificati a oggi, dovranno accontentarsi di appena 26 milioni fino al prossimo mese di febbraio. Le imprese di costruzioni dell'isola sono all'asfissia, ma la situazione è comune a tutte le imprese di costruzioni italiane, schiacciate sotto una mole gigantesca di crediti vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni, che non vengono liquidati».

Così Paolo Buzzetti, presidente nazionale dell'Ance (l'associazione delle imprese edili), commenta al telefono con Il Sole 24 Ore la lettera che Ance Sicilia ha inviato ieri al capo dello Stato, Giorgio Napolitano e al premier, Mario Monti, per annunciare un'iniziativa clamorosa: la chiusura, a partire dal prossimo novembre, di tutti i cantieri di opere pubbliche avviati in Sicilia (circa 500) e la cassa integrazione per 40mila lavoratori. I costruttori siciliani chiedono sia il commissariamento della Regione, prevedendo che dalle elezioni di domenica 28 ottobre non potrà formarsi una maggioranza qualificata capace di cambiare le cose, sia la dichiarazione dello stato di crisi del settore edile siciliano. Il combinato disposto tra mancati investimenti in opere pubbliche e maxi ritardi dei pagamenti da parte della Pa hanno già portato, in Sicilia, al fallimento di 475 aziende e al licenziamento di 76mila lavoratori. «Lo sblocco dei crediti vantati nei confronti della Pa - continua Buzzetti - è una battaglia durissima che stiamo combattendo da molto tempo. Si calcola che, nel complesso, in Italia i crediti delle imprese verso la Pa ammontino a circa 85 miliardi di euro. Di questi, circa 20 miliardi interessano l'industria delle costruzioni e nove sono quelli vantati dalle imprese edili iscritte all'Ance». Ora arriva il regolamento attuativo del Fondo di garanzia che coprirà gli anticipi, da parte delle banche, dei crediti Pa vantati dalle imprese (si veda l'articolo a fianco). Un passaggio burocratico importante per consentire di sbloccare gli arretrati delle imprese. «Meglio di niente - incalza Buzzetti - ma è solo l'inizio di un percorso che resta comunque lunghissimo. Anche perchè le banche ci chiederanno degli interessi sui fondi che ci anticiperanno e quindi ci trasformeremo nell'unico Paese al mondo nel quale il creditore è costretto a pagare degli interessi al debitore. Noi invece chiediamo alle pubbliche amministrazioni di cominciare a pagare direttamente quanto dovuto alle imprese, partendo dai casi più drammatici».

Tornando al caso della Sicilia, le imprese di costruzioni denunciano un'altra anomalia tutta italiana: l'incapacità cronica di spendere i fondi europei. Gli imprenditori ricordano che 10 miliardi di euro di fondi Ue assegnati alla Sicilia nel 2007 giacciono tuttora inutilizzati e c'è il rischio di perderli se non saranno spesi entro il 2014. A fronte di ciò la Regione siciliana, denuncia l'Ance, «continua a occuparsi prevalentemente di usare le poche risorse finanziarie disponibili per garantire uno stipendio a decine di migliaia di precari, soprattutto alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Parlamento regionale, con ciò rafforzando il dubbio di tentativo di condizionamento del voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

I soci apprezzano la strategia di rilancio di Ragnetti TRIMESTRALE

Svolta nei conti Alitalia utile operativo a 50 milioniOggi al cda anche il piano strategico 2013-2016 In lieve aumento l'indebitamento Si guarda anche ad Etihad
UMBERTO MANCINI

ROMA - Alitalia inverte la rotta e decolla verso l'utile. Al consiglio di amministrazione di oggi, l'amministratore delegato Andrea Ragnetti illustrerà conti positivi. Nel terzo trimestre la compagnia di bandiera è andata bene, superando le più rosee previsioni e registrando un risultato operativo positivo per circa 50 milioni di euro. Un record, nella breve storia di Alitalia privata. Soprattutto se confrontato con il trimestre precedente, chiuso in rosso per 60 milioni. Positivi anche gli altri parametri chiave, primo tra tutti il load factor, l'indice di riempimento degli aerei, attestato a quota 78%, sopra cioè la media delle maggiori compagnie europee. A fine anno, come annunciato dallo stesso Ragnetti e nonostante la crisi che stringe al collo tutto il settore, i conti, salvo sorprese, si chiuderanno in nero. Grazie alla tendenza positiva di questi ultimi mesi e alla cura impostata dal management, particolarmente aggressiva sul fronte commerciale, che comincia davvero a funzionare. Certo, il contesto internazionale e la gelata dell'economia non aiuta. Così come la concorrenza crescente del treno sulla Roma-Milano. Ma l'exploit di Alitalia, qualora il trend si consolidasse nell'ultima parte dell'anno, consentirà comunque di migliorare la posizione in vista del rafforzamento dell'alleanza con Air France. Sul tavolo del consiglio di amministrazione, oltre all'esame della trimestrale, ci sarà anche una prima bozza del piano strategico 2013-2016, in via di affinamento. Di fatto il piano ricalca le indicazioni messe a punto da Ragnetti in questi mesi, una strategia particolarmente apprezzata dagli azionisti, grandi e piccoli, della compagnia. Non preoccupati nemmeno della crescita dell'indebitamento, considerata in questa fase fisiologica. Semmai non ha fatto piacere l'intervento dell'Antitrust sulla tratta Roma-Milano e la lentezza con cui si sta affrontando il problema delle low cost, le compagnie che, a giudizio di molti osservatori e ovviamente anche di Alitalia, praticano una concorrenza sleale sul mercato esercitata tra presunti aiuti di Stato, contributi regionali e il rebus delle imposte pagate all'estero. Su tutta la questione ha comunque già acceso un faro il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, che vuol vederci chiaro. Soprattutto in considerazione delle numerose segnalazioni piovute al ministero in questi mesi. Tornando all'Alitalia, i soci sono sempre convinti che non ci sia la necessità di un aumento di capitale e che la rotta dello sviluppo, compatibilmente con il quadro congiunturale, va proseguita fino in fondo, diversificando l'offerta e puntando sostanzialmente sulla qualità del servizio. Molto dipenderà, in una prospettiva abbastanza ravvicinata, anche dal futuro dell'aeroporto di Fiumicino, il cui piano di crescita solo in questi giorni sembra vicino a sbloccarsi dopo oltre 10 anni. Non è escluso poi che in cda i soci si confrontino anche sul tema alleanze. E qui c'è una divaricazione tra chi punta spedito su Parigi e chi vorrebbe un partner orientale, Etihad per capirci, con cui Az ha già stretto un accordo commerciale.

LOAD FACTOR**78%** E' l'indice di riempimento degli aerei che è stato registrato da Alitalia nell'ultimo trimestre

Foto: Andrea Ragnetti guida Alitalia

ROMA

IL COMUNE Stretta per il via libera alla manovra. Alemanno: «Sono pronto a chiedere subito una deroga al governo»

Dalla Prenestina bis alle metro le opere che rischiano di saltare

Senza l'approvazione del bilancio stop a lavori per 85 milioni Rinviate la seduta del consiglio comunale sono stati presentati 87 mila emendamenti

FABIO ROSSI

Senza l'approvazione del bilancio del Campidoglio sono a rischio nuovi cantieri per 85 milioni di euro, in tutta la città. Ma soprattutto si potrebbero fermare opere importanti già avviate: dalle linee della metropolitana - la B1, la C e il prossimo prolungamento della B da Rebibbia a Casal Monastero - al ponte della Scafa, fino al sottopasso di Malafede, su via Cristoforo Colombo, e a una serie di infrastrutture in periferia. Tutto appeso a una situazione ormai in stallo: sulla manovra l'opposizione ha presentato 87 mila tra emendamenti e ordini del giorno. Come dimostra l'esperienza della delibera sulla holding capitolina, una forma di ostruzionismo così forte e organizzata nell'aula Giulio Cesare è pressoché impossibile da superare. Lunga la lista dei lavori in bilico: dalla rete fognaria di via Tiburtina-Sdo all'ampliamento via di Boccea, dalla realizzazione di via Prenestina bis al corridoio della mobilità Anagnina-Tor Vergata, fino al parco urbano di Monte Ciocchi, al restauro degli edifici storici di Villa Ada e alla costruzione di scuola media a Casal Monastero. Fino a una miriade di piccoli interventi nei Municipi, a partire dall'indispensabile manutenzione straordinaria di strade ed edifici scolastici. «Dopo che ci è venuta meno la copertura finanziaria, con linee di credito già aperte in passato da parte del sistema bancario - sottolinea Gianni Alemanno - nel bilancio 2012, per evitare il blocco dei cantieri, è stato previsto il rifinanziamento delle opere con nuove operazioni finanziarie con la Cassa depositi e prestiti». Operazioni che, in caso di mancata approvazione del bilancio, verrebbero a cadere. «Se arriveremo al 31 ottobre senza approvare il bilancio chiederò una deroga al governo - tuona il sindaco - e se non ci sarà chiarezza lunedì chiederò un incontro al ministro degli Interni, per denunciare l'atteggiamento irresponsabile delle opposizioni». Secondo Alemanno, in particolare, «ci sono situazioni urgenti che attendono una risposta: senza bilancio sono a rischio la delibera per assegnare in house ad Atac il trasporto pubblico locale, il piano regolatore sociale, investimenti come quelli per la manutenzione delle strade del centro o piazza Testaccio, e la rimodulazione dei fondi della linea C, oltre a tutte le delibere urbanistiche». Tra le altre iniziative che andrebbero in soffitta, aggiunge l'inquilino del Campidoglio, ci sono «la fondazione del Welfare, promossa dai sindacati, e la liquidità per le opere del futuro, per un totale di 64 delibere che attendono di essere almeno in parte approvate. Secondo il sindaco «è fondamentale che l'ostruzionismo dell'opposizione venga meno per dare respiro alla città: il centrosinistra fa un cattivo servizio non solo a me, ma anche a chiunque sarà il nuovo sindaco». Federico Guidi, presidente della commissione bilancio, attacca: «Non solo la manovra c'è sempre stata, a differenza di ciò che sostiene l'opposizione, ma è stata prontamente modificata tutte le volte che sono entrate in vigore nuove disposizioni legislative, a partire da quelle approvate dall'esecutivo in materia di spending review sino al divieto sull'utilizzo dell'avanzo di amministrazione, in vigore solo dalla scorsa settimana». Secondo Guidi, quindi, «la verità è che il bilancio è ancora sepolto sotto le migliaia di emendamenti presentati dall'opposizione a fini prettamente ostruzionistici». Ieri, intanto, il consiglio comunale si è nuovamente arenato. La seduta di oggi è stata annullata e si riprenderà lunedì, nella settimana decisiva per l'approvazione del documento finanziario di Palazzo Senatorio: la convocazione è dalle 16 alle 20, mentre per martedì è prevista una seduta a oltranza. «Considerando la delicatezza del momento ritengo doveroso rivolgere un appello alla responsabilità politica e amministrativa di maggioranza ed opposizione - dice il presidente dell'assemblea capitolina Marco Pomarici - affinché trovino prontamente una sintesi ed intraprendano un percorso virtuoso che porti all'approvazione del bilancio entro il 31 ottobre». Secondo il consigliere Pdl Alessandro Cochi, «ora serve una risposta concreta alla città. La sinistra si assumi le proprie responsabilità ed eviti l'ostruzionismo portato avanti in quest'ultimo periodo:

atteggiamento che si dimostra lontano dalla realtà e dalle vere istanze dei romani».

I cantieri in bilico

1.169.016

170.165

190.000

6.720

336.426

83.612

72.679 IV VII VIII XVIII XIX VI IX I XVII X XI Riasfaltatura via di Torrenova Ristrutturazione locali di via Petroselli Completamento teatro Villa Lazzaroni Manutenzione straordinaria via Migiurtina, via Chisimaio via Postumia e via Dalmazia Aree verdi da attrezzare nelle zone Tufello e Serpentara Manutenzione straord. strade zone Villa Patrizi, Università e San Lorenzo Manutenzione straord. scuole via Massini e via Palombini

Intervento Costo in euro

243.238

65.000

318.706

311.169

336.426

133.968

307.280 X XI XV XX XIII XIX XVII Municipio Riqualficazione via Valle dei Fontanili Costruzione asilo nido Grottarossa Nuovi semafori via Eroi di Rodi e via Caduti della Resistenza Ristrutturazione caseggiati spiega di Castelporziano Manutenzione straordinaria scuole e asili Manutenzione straordinaria scuole e asili Manutenzione straordinaria via Montesanto, via Nicotera, via Timavo, via Ortigara via Costabella

NUOVE METROPOLITANE

4,4 milioni La cifra messa in bilancio per il prolungamento della linea B; ma sono a rischio anche i cantieri delle metro B1 e C

834 mila Per quest'opera siamo alla fase della progettazione: comprende anche la viabilità di collegamento della zona

4,4 milioni La realizzazione della nuova arteria è stata decisa con i poteri speciali del sindaco per l'emergenza traffico

6,5 milioni È previsto il raddoppio della carreggiata nel tratto compreso tra via Mingazzini e via di Selva Candida

CORRIDOIO ANAGNINA-TOR VERGATA

1,9 milioni L'opera era stata avviata per i Mondiali di nuoto del 2009, con i poteri speciali sull'emergenza traffico

Foto: A fianco, il sindaco Gianni Alemanno

ROMA

Nel Pdl si rafforzano i nomi degli ex Forza Italia Bordoni e De Lillo REGIONE

Polverini: «Spetta solo a me decidere la data delle elezioni»

La conferma del ministro Cancellieri: sul Lazio non interveniamo Augello: il 16 dicembre sceglieremo anche il nostro candidato alle regionali

FABIO ROSSI

Nessuna accelerazione sulle elezioni regionali, anzi. «Soltanto io ho la responsabilità di stabilire la data del voto - ribadisce Renata Polverini durante un appuntamento elettorale in Sicilia - decisione che prenderò non appena tutti gli aspetti giuridici saranno chiariti». La governatrice chiarisce: «Ci sono due decreti del governo che parlano di 50 consiglieri, mentre lo Statuto ne prevede 70. Prima di mettere in campo un decreto, che rischia di essere impugnato, stiamo facendo tutte le verifiche necessarie». Finite le consultazioni del presidente del consiglio regionale Mario Abbruzzese con i capigruppo alla Pisana, sottolinea Polverini, «se il consiglio verrà meno a questo impegno che, a mio avviso, è ancora in grado di assumere rispetto agli elettori, sarò io a scegliere». E da Urbino il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, frena su un possibile intervento del governo: «Per il Lazio tocca a Polverini fare le sue scelte, mentre sulla Lombardia stiamo interrogandoci sul provvedimento che il prefetto farà per indire le elezioni», osserva la responsabile del Viminale, che aggiunge: «Nel Lazio io posso fare moral suasion, ma lascia il tempo che trova». Insomma, il barometro delle urne si sposta sempre più verso i primi mesi del 2013. Anche perché il 16 dicembre, data chiesta a gran voce dal centrosinistra, potrebbero celebrarsi le primarie nazionali del Pdl annunciate ieri da Silvio Berlusconi (e Augello propone anche di fare quel giorno le primarie sulle regionali). «Noi siamo per la modifica dello statuto, cosa che si può fare in due mesi e andare a votare», sostiene il vice presidente della Regione, Luciano Ciocchetti. «A r r i v e r e m mo su questa strada alla fine dell'anno 2013 se tutto va bene - ironizza Esterino Montino, capogruppo regionale Pd - A questo punto sarebbe meno ipocrita se dicessero che hanno intenzione di tirare avanti per tutta la legislatura da occupanti abusivi della Regione». Oggi, intanto, Sel organizzerà un'iniziativa con il capogruppo Luigi Nieri davanti a Palazzo Chigi. Ancora in stallo la scelta del candidato del centrodestra per la Pisana, che dovrà sfidare Nicola Zingaretti. I nomi più gettonati sono Andrea Augello e Giorgia Meloni tra gli ex An, Stefano De Lillo e Davide Bordoni nel novero degli esponenti Pdl che provengono da Forza Italia. Ma l'evoluzione del quadro politico nazionale, nonché i movimenti in atto in Campidoglio, potrebbero sparigliare le carte in ogni momento. Aprendo la strada a possibili sorprese.

ROMA

E Alemanno si fa tentare dalla sfida

Il sindaco di Roma potrebbe correre in rappresentanza della destra Già ufficializzate le candidature di Galan e Santanchè Formattatori Il sindaco Cattaneo ha assicurato: «Uno di noi ci sarà» Incognite Possibili le discese in campo di Giannino e di Crosetto

Nicola Imberti n.imberti@iltempo.it n La più veloce è ovviamente lei, Daniela Santanchè, la «pasionaria» che in molti definiscono già come la grande sconfitta nella battaglia interna al Pdl. Quella che ancora ieri i quotidiani descrivevano come la confidente più vicina al Cavaliere. Unica depositaria e perno dei propositi berlusconiani di azzerare tutto e ricominciare dalla sua «lista azzurra». È lei la prima, appena il passo indietro dell'ex premier viene ufficializzato, a lanciare il guanto di sfida: «Sono molto contenta della decisione che ha preso Berlusconi perché usciamo dall'immobilismo. Le primarie sono la scelta più giusta che auspico da tempo per un vero confronto all'interno del partito». «Sono certa - prosegue - che sia anche un modo per far riappassionare la gente alla politica. Come dico da sempre, io sono pronta a candidarmi perché c'è bisogno di linee politiche diverse da offrire alla gente. E che vinca il migliore». Parole che provocano l'immediata domanda: chi sarà il migliore? Certo, qualcuno continua a sostenere che quello di Berlusconi altro non sia che un modo per mettere pressione su Pier Ferdinando Casini e che il Cavaliere continuerà a lavorare ad una sua formazione che potrebbe servirgli da exit strategy qualora Angelino Alfano non riuscisse a raggiungere l'obiettivo di costruire un ampio schieramento moderato in grado di vincere le elezioni. Ma al momento nell'agenda del Pdl ci sono le primarie. E quindi è tempo di totocandidature. Intervistato dal Tg3 il vicecapogruppo del partito al Senato Gaetano Quagliariello fa la sua previsione: «Saranno sicuramente candidati Alfano e Santanchè ma anche altri. Ci sarà un candidato per i moderati, uno di destra, uno per i "populisti"». Quello del segretario è il nome su cui converge la maggioranza del Pdl. Lui è pronto. Da tempo lavorava per ricompattare il partito e l'annuncio di ieri, in fondo, è merito suo (anche se nel Pdl, ironicamente, si ringraziano le «amazzone» del Cav per aver esacerbato lo scontro). Prima di lanciarsi, però, Angelino vuole aspettare il risultato delle Regionali siciliane di domenica. Poi inizierà il percorso che, a meno di clamorose sorprese, dovrebbe portarlo ad ottenere quella legittimazione popolare che fin qui non ha mai avuto. Oltre alla Santanchè ha già annunciato la propria disponibilità a candidarsi l'ex ministro Giancarlo Galan: «Rappresento l'area liberale e anche una buona storia di amministrazione regionale. Non ho soldi ma spero che qualcuno mi sosterrà anche economicamente». E c'è chi giura che anche Guido Crosetto, ex sottosegretario e da tempo «voce critica» del Pdl, potrebbe decidere di scendere in campo. Ci sono poi i cosiddetti «formattatori». Giovani che da mesi invocano le primarie e un confronto più democratico all'interno del partito. Il loro leader, il sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo, ha già annunciato che non si lasceranno sfuggire l'occasione: «È la direzione giusta. Sicuramente ci sarà un formattatore, io sono preso a fare il sindaco di Pavia. Sarebbe bello che ci fosse una rappresentanza di quell'elettorato di centrodestra che adesso non si trova più. Sarebbe una grande occasione, ma si dica la data e si chiariscano le regole. Andiamo avanti, bisogna percorrere questa strada con coraggio. Santanchè mi fa venire voglia di mettere tutto il mio impegno per dare un'altra rappresentanza perché, con tutto il rispetto, io penso a un centrodestra molto diverso». A via dell'Umiltà, però, fanno notare che per ora si tratta di candidature «deboli». Più vicine ad azioni di «disturbo» che in grado di trasformare le primarie in una sfida da cui uscirà un leader forte e legittimato a guidare il centrodestra. Alfano, insomma, ha bisogno di un avversario vero. E anche la possibilità che Oscar Giannino si inserisca nella partita con la sua associazione Fermare il declino non appare sufficiente. Ci vuole, per dirla con le parole di Quagliariello, qualcuno che rappresenti la «destra». Ed è qui che le ipotesi si fanno più interessanti. Due i nomi possibili: il sindaco di Roma Gianni Alemanno, l'ex ministro Giorgia Meloni. Forse più il primo che la seconda. Uno dei due, sono pronti a scommettere gli uomini più vicini al segretario, alla fine scenderà in campo. Dopotutto entrambi, da tempo, chiedevano le primarie e quindi difficilmente si tireranno

indietro. In realtà la mossa del Cavaliere è stata spiazzante, soprattutto per Alemanno che negli ultimi giorni si era apertamente schierato al fianco di Alfano nella speranza che il segretario decidesse di imprimere una svolta al partito. Ora il primo cittadino della Capitale deve decidere come muoversi anche perché una sua eventuale candidatura alla leadership significherebbe rinunciare al Campidoglio riaprendo una partita che, almeno nel centrodestra, sembrava chiusa (Meloni potrebbe essere un nome da spendere per l'occasione anche se, a questo punto, torna l'incognita Udc). Ieri, un sondaggio di Panorama, lo dava addirittura come possibile vincitore delle primarie seguito dal segretario. Staccati tutti gli altri. Compresi nomi noti come quello di Luca Cordero di Montezemolo fresco di dimissioni dalla presidenza di Ntv. Il suo nome è stato spesso associato alla nascita di una coalizione moderata che comprendesse Casini. Si racconta che il fosse proprio quello il progetto originale del Cavaliere. In subordine si era addirittura parlato di Emma Marcegaglia. Ma ora il pallino del gioco è in mano ad Alfano. Lunedì, forse, si saprà qualcosa di più del suo futuro. E di quello del Pdl.

ALFANO SEGRETARIO «Aspettiamo i risultati delle Regionali in Sicilia»
SANTANCHÈ PASIONARIA «Sono contenta, sono pronta a candidarmi»
ALEMANNO SINDACO Tra i primi a sollecitare le Primarie del partito
GALAN EX MINISTRO «Spero che qualcuno mi sosterrà»
CATTANEO FORMATTORE «Ora regole trasparenti. Noi ci saremo»
GIANNINO GIORNALISTA Ha creato l'associazione «Fermare il declino»

Adriano Galliani

«Per me è un amico, io non parlo di politica» n «Berlusconi - commenta da Malaga Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan - è per me innanzitutto un amico, io non c'entro con la politica e non voglio commentare. Parlerò con lui della sua scelta, quando mi chiamerà dopo la partita di Champions».

Fabio Capello

«Questa è una mossa geniale» n «Io, che l'ho sempre votato, trovo questa l'ennesima sua mossa geniale». Per Fabio Capello è come un contropiede: «Se il presidente ha deciso così avrà fatto molte valutazioni. Per quel che mi riguarda dico che è giusto fermarsi quando tutto il mondo chiede di fare spazio ai giovani».

ROMA

Campidoglio Dopo che il sindaco «minaccia» ricorso alla Cancellieri

Buferà sul bilancio Annullati i lavori d'Aula

Pd: dal ministro ci andiamo noi. Stupore anche nel Pdl

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

Colpo di scena in Aula Giulio Cesare. La seduta convocata per oggi è stata annullata all'unanimità dalla capigruppo. Ad aumentare la fibrillazione già alta in Campidoglio sull'approvazione del bilancio le parole del sindaco Alemanno che, dalla Polonia, hanno provocato uno tsunami all'interno del Palazzo Senatorio. Dove, nonostante l'ostruzionismo (lecito) delle opposizioni, si stavano votando - a favore - alcuni emendamenti dell'Udc. «Se arriveremo al 31 ottobre senza approvare il bilancio chiederò una deroga al governo. Se non ci sarà chiarezza lunedì proporrò un incontro al ministro degli Interni per denunciare l'atteggiamento irresponsabile delle opposizioni. Ci sono 64 delibere urgenti, da Atac al Piano sociale che attendono di essere votate». Dichiarazioni pesanti, quelle del sindaco, che hanno provocato l'ira dell'opposizione e di diversi esponenti della stessa maggioranza. La strada del dialogo per mediare sugli 87mila emendamenti e ordini del giorno di Pd, Udc, Sel, La Destra era aperta. Sbloccare l'impasse entro il 31 ottobre, termine per approvare il bilancio salvo la deroga di 20 giorni comunque prevista, era "quasi" possibile. «Chiederemo, nostro malgrado, un incontro al ministro Cancellieri per rappresentare la grave situazione, per la permanente mancanza o difficoltà della maggioranza a mantenere il numero legale - dicono capogruppo e vice del Pd, Marroni e Panecaldo - vorremmo denunciare le continue aggressioni politiche del sindaco verso le opposizioni, che non hanno alcuna responsabilità se il bilancio a fine ottobre, dopo 10 mesi, non era pronto tecnicamente». Il Pdl, invece, ufficialmente fa quadrato intorno al sindaco. Ufficiosamente invece c'è più di un mal di pancia. Non solo perché il canale aperto con le opposizioni rischia di chiudersi ma anche perché, dicono alcuni, la manifestazione del Pdl prevista oggi in Consiglio comunale dei dipendenti delle municipalizzate, in gravi difficoltà senza il bilancio, è praticamente sfumata. La "missione" era quella di "inchiodare" l'opposizione alle proprie responsabilità. Le parole del sindaco, invece, sembrano aver dato forza alle opposizioni. Sembra, perché a conti fatti potrebbe non essere così. Il presidente dell'Aula, Pomarici nell'annunciare l'annullamento della seduta, auspica che lo stop forzato «serva a favorire una sintesi e un percorso virtuoso che porti all'approvazione del Bilancio entro il 31 ottobre». Martedì la seduta è convocata a oltranza. O la va o la spacca.

roma

Malagrotta chiude Ma solo ad aprile

Sottile in commissione Ecomafie «Avanti con Monti dell'Ortaccio»

@BORDERO:#DELERI-CRON@%@Erica Dellapasqua

Ultima proroga e chiusura «materiale» di Malagrotta il prossimo 30 aprile, conferma del vicino sito di Monti dell'Ortaccio per superare l'emergenza e ordinanza per smaltire l'indifferenziato all'estero «che dovrà firmare il Comune di Roma». Il prefetto Sottile ieri davanti alla commissione Ecomafie presieduta da Pecorella ha confermato le sue decisioni nonostante la contrarietà manifestata da Campidoglio, Provincia e Regione, oltre alle osservazioni critiche degli altri enti convocati in Conferenza dei servizi, e le recenti inchieste della Procura sul patron di Colari, proponente del progetto a Monti dell'Ortaccio. Replicano duro i residenti della Valle Galeria, che ieri pomeriggio, saputo l'epilogo dell'audizione, affollavano i siti web di «nuovi obiettivi per il weekend: aeroporto di Fiumicino, Gra e autostrada».

Il confronto nell'aula di palazzo San Macuto non è stato dei più distesi. «Mi sento sotto accusa», si è trovato a rispondere Sottile ai membri della commissione dopo circa un'ora che lo incalzavano con domande «che facciamo ormai da due anni ritrovandoci però sempre allo stesso punto». Si è spinto sull'esistenza di eventuali siti alternativi, sul perché i quattro impianti di Tmb (due dell'Ama, due di Cerroni) ancora non lavorino al massimo delle potenzialità, sulle obiezioni al progetto di Colari formulate nelle settimane scorse a partire da quelle di Asl ed Enac, per approdare alle vicende giudiziarie che, oltre alla gestione di Malagrotta e del sito di Albano, riguardano anche la cava di Monti dell'Ortaccio, a sentire i vigili del XV Municipio realizzata in assenza di nullaosta dunque abusiva.

«In questa vicenda comanda l'urgenza: Malagrotta si sta esaurendo, bisogna agire con tempestività confermo quindi la scelta di Monti dell'Ortaccio perché altri siti idonei non ne vedo», ha esordito Sottile troncando ogni aspettativa possibilista della Valle Galeria. Il tempo stringe anche perché, ha continuato, «Cerroni mi aveva detto che la discarica di Monti dell'Ortaccio poteva essere pronta in 50, poi 60, poi, considerando l'andamento climatico, 90 giorni: credo che insistere su Malagrotta, già lungamente stressata, fino al limite dei quantitativi che possono essere conferiti, sia una decisione peggiore rispetto a quella di aprire una nuova discarica che penso di potere autorizzare, vedrò se riuscirò a giungere a questa valutazione finale entro il 31 dicembre (quando decadrà il suo mandato, ndr) per un periodo di 18 mesi per evitare di lasciare Roma in emergenza». Sulle perplessità al progetto di Cerroni sollevate da vari enti Sottile ritiene che l'unica osservazione «che desta preoccupazione, cui comunque non devo rispondere io ma il Colari», è quella dell'Autorità di Bacino, che approfondiva il problema della falda acquifera sottostante. In ogni caso «il commissario ha il potere di andare avanti anche laddove gli enti interessati abbiano espresso un parere negativo», ed è quello che intende fare. Ridimensiona poi la portata dell'indagine epidemiologica di Asl e Arpa sull'incidenza della mortalità per tumore attorno a Malagrotta non essendoci «correlazioni dirette, anzi con la chiusura della raffineria e di Malagrotta la zona ne risentirà positivamente» e i rilievi dell'Enac «perché i gabbiani sono attirati da tipologie di rifiuto che non saranno sversate a Monti dell'Ortaccio». Sul perché gli impianti non funzionino a regime Sottile si chiama fuori («i miei compiti sono realizzare la discarica provvisoria e il quinto Tmb»), spiega: «Nel progetto presentato dal consorzio Colari per Monti dell'Ortaccio c'è un quinto impianto di Tmb, sdoppiato nel trattamento del rifiuto: la prima parte avverrebbe in un'altra zona mentre le vasche di decantazione sarebbero a Monti dell'Ortaccio», mentre le due linee esistenti di Cerroni «dovrebbero funzionare a dovere per il 1° novembre, ma dipende anche dal contratto di servizio che Colari firmerà con Ama». Per quanto riguarda il progetto di realizzare il quinto Tmb a Paliano, Sottile ha anticipato che «si è fermato tutto, perché si pensava di fare una società mista Ama-Acea, ma Acea non ha voluto partecipare: comunque, costruire un quinto impianto richiede tra i 18 e i 24 mesi e noi dobbiamo affrontare il problema da

qui a 90 giorni». Infine, i presunti scavi abusivi: «Cerroni ha prodotto tutte le autorizzazioni». Una data, al termine dell'audizione, sulla chiusura di Malagrotta: «Aldilà di proroghe o autorizzazioni, secondo Cerroni al 30 aprile la discarica di Malagrotta sarà colma». Rassicurazioni ai rappresentanti di XV e XVI Municipio, intervenuti dopo Sottile, sono comunque arrivate in serata, quando la commissione Ecomafie ha chiesto un intervento del Governo: «Ci si prepara all'ennesima proroga di Malagrotta - scrivono i membri in una nota - mentre nessuno sforzo è stato compiuto per mettere a regime gli impianti di pretrattamento, utili a minimizzare il ricorso alle discariche». Su Monti dell'Ortaccio «su cui la precedente gestione commissariale aveva espresso una netta contrarietà tecnica, ci si chiede quale sia la garanzia che in esso verrà portato solo materiale pretrattato». La commissione auspica «che il Governo intervenga per mettere fine a una situazione che presenta profili di criticità ampiamente attenzionati dalla magistratura».

roma

DenunciaL'appello alle istituzioni del presidente Anticoli dopo lo sfratto alla pelletteria «Piferi» a Prati
«Stop al caro affitto per le botteghe storiche»

@BORDERO:#VERDAM-CRON@%@ Sfrattata e a rischio chiusura, la storia della bottega di artigianato «Piferi», nel quartiere Prati, viene raccolta dall'associazione botteghe storiche della Cna che lancia l'allarme: «Un'altra bottega che chiude per il caro affitti, a Roma non si riesce a fermare l'emorragia che sta dissanguando l'anima migliore del suo commercio». Fondata nel 1934 e attiva in via Federico Cesi, l'antica pelletteria specializzata nella vendita a dettaglio e nella riparazione di capi in pelle, ha ricevuto dai proprietari una richiesta di aumento del canone da circa 900 euro a 1300. Troppi soldi per il titolare Giulio Piferi che chiede un intervento all'amministrazione comunale perché lo status di «bottega storica» riconosciuto al suo locale non resti soltanto su carta ma equivalga davvero ad una tutela di fronte a situazioni di questo genere. «Altrimenti che me ne faccio di titoli e riconoscimenti che mi sono stati dati negli ultimi anni per l'attività svolta?» si chiede Piferi. «Per un locale di 28 mq. più 12 di magazzino - incalza il Presidente di Botteghe Storiche di Roma Giulio Anticoli - il canone è passato da 900 a 1300 euro e nel 2016 arriverà a 3000». Impossibile da sostenere in questo momento di crisi. Come questa ci sono tante storie simili. Basti pensare che nel 1991 le botteghe artigiane erano oltre 5 mila e oggi sono meno di 2 mila. Tra le chiusure si contano molte attività che hanno ottenuto, appunto, il riconoscimento di storicità e quindi in teoria sotto vincolo di tutela. Solo in teoria, stando alle parole di Piferi. «Ho chiesto e ottenuto dopo molto insistere un incontro con l'assessore al commercio Bordoni che mi aveva assicurato avrebbe preso in considerazione la mia storia, ma da maggio ad oggi non è successo nulla, non sono stato più contattato». «Chiediamo - fa sapere Anticoli - che venga indetto al più presto un tavolo con i rappresentanti delle categorie coinvolte per rendere efficaci le delibere esistenti a tutela delle botteghe storiche. Servono normative adeguate che ne tutelino anche le insegne e gli esterni, un patrimonio architettonico irrinunciabile per i romani».

Dam. Ver.

MILANO

Accordo con Pitti per portare sul web il salone della casa nella nuova versione Macef Più

Svolta digitale per Fiera Milano

Gli stand del Macef rivivono online per aumentare gli scambi

Parte da Macef, il salone internazionale della casa, la rivoluzione digitale delle esposizioni di Fiera Milano, destinate a proseguire, specialmente nel settore decor e abbigliamento, oltre le date di calendario in una versione visibile online dai buyer, così da incrementare gli scambi nel tempo. Il progetto pilota che ha coinvolto Macef, battezzato Macef Più e realizzato in collaborazione con FieraDigitale, la società di Pitti Immagine che ha portato sul web e-Pitti, la versione tablet del salone fiorentino di moda, è stato presentato ieri a Milano e ha coinvolto 100 aziende e 500 buyer della passata edizione. Mentre, già dal 2013, la fiera milanese dedicata della casa avrà una versione parallela sul web (www.macefplus.com) che permetterà ai buyer di visualizzare ogni stand online anche nei 30 giorni successivi a quelli della manifestazione (dal 24 al 27 gennaio). «Quello che offriremo in rete è un Macef zippato», spiega Marco Seriola, direttore divisione exhibitions di Fiera Milano, «una vetrina ad alta definizione che permette di vedere l'intero salone a chi, buyer e non, per qualche ragione non può andare a Macef o non semplicemente è riuscito a visitare tutti gli stand». Nel progetto «è stato investito il maggior budget di sempre da parte di Fiera Milano», sottolinea il manager, «e comunque ben oltre i 5 milioni che di solito si investono per Macef». Per realizzare la piattaforma digitale di Macef Più nella sua versione pilota, una squadra di 120 persone ha fotografato oltre 100 stand di espositori e i loro prodotti «con strumentazioni ad altissima definizione», spiega Francesco Bottigliero, amministratore delegato di FieraDigitale, «garantendo ai 500 buyer coinvolti la possibilità di andare sul sito e soffermarsi sul più piccolo dettaglio degli oggetti e poi andare ai contatti per fare le ordinazioni». Dal progetto Macef Più è esclusa, per ora, la fase di intermediazione. «Non si potranno cioè comprare direttamente i prodotti», spiega l'a.d., «come invece avviene già per Pitti nell'area showroom». I ritorni non solo in termini di contatti con potenziali clienti, «sono garantiti», aggiunge Bottigliero. «Spesso infatti lo stand mostrato online diventa un mezzo pubblicitario importante per chi non investe normalmente in comunicazione. In più è garantita la profilazione completa dell'acquirente». Nella sua versione definitiva Macef Più coinvolgerà «entro due anni» sottolinea Seriola, «tutti i 1.800 espositori, che potranno gestire la propria piattaforma online, mettere in evidenza particolari prodotti e aggiungere descrizioni e contenuti multimediali. Ai buyer basterà invece registrarsi sul sito». La nuova avventura di Macef Più potrebbe poi traslarsi in un futuro nelle altre manifestazioni di Fiera Milano: «La piattaforma online delle fiere ha dimostrato di funzionare bene soprattutto per la moda», conclude l'exhibition manager, «ora partiamo con la casa e sarà interessante seguire gli sviluppi per altri eventi in calendario».

LE VALUTAZIONI INFORMALI PROVENIENTI DALLE BANCHE RESTANO INFERIORI ALLE ATTESE

Strada in salita per la quotazione Sea

I global coordinator hanno ricevuto primi feedback positivi sulla società aeroportuale milanese, ma resta una stima intorno a 800 milioni. Troppo poco per Comune e Provincia. Intanto Tabacci rimette le deleghe
Manuel Follis

Ufficialmente l'iter per la quotazione di Sea continua nel rispetto dei tempi stabiliti con l'appoggio di tutti i soggetti coinvolti. Non solo perché per le banche (e in generale per gli investitori) si tratterebbe di una delle pochissime ipo dell'anno, ma anche perché si tratta di un'operazione trasparente, che potrebbe dare un respiro ancora più internazionale e di mercato alla società che gestisce gli aeroporti di Milano e Malpensa. Eppure la strada per arrivare in borsa si sta rivelando una salita degna del Mortirolo, nonostante le ultime comunicazioni formali inviate dagli istituti di credito alla stessa Sea abbiano un tono positivo e riferiscano che nei primi sondaggi con gli investitori sono stati registrati commenti favorevoli sui numeri e sulla gestione della società. Il Mortirolo è rappresentato dalla necessità di fissare un prezzo congruo rispetto a quanto chiedono Provincia (l'unico ente che ha messo in vendita le azioni) e Comune. A un potenziale investitore si chiede infatti di acquistare quote di una società che continuerà ad avere un forte azionista di controllo pubblico (il Comune di Milano con una partecipazione intorno al 48%), un secondo socio forte (F2i al 29,9%) e una governance che resterà a maggioranza pubblica (5 consiglieri su 7, compreso il presidente, nominati da Palazzo Marino). Il capitale flottante sarà pari al 25%, il 15% messo in vendita dalla Provincia di Milano e la parte restante riveniente da un aumento di capitale che completa l'opvs. La società dunque incasserà liquidità, e questo è un bene per lo sviluppo e la crescita degli scali, ma non si tratterà di un introito tale da poterne cambiare radicalmente le strategie. Senza contare che un flottante del 25% è oggettivamente risicato rispetto a quello di altri aeroporti internazionali quotati (si veda tabella in pagina), come del resto ha fatto presente F2i nel corso dell'ultima assemblea. Insomma il prezzo potrebbe non essere all'altezza di quanto gli enti locali coinvolti sperano o si aspettano. La procedura è nelle mani del dg Davide Corritore (l'assessore al Bilancio Bruno Tabacci invece dovrebbe rimettere oggi e sue deleghe), ma le perplessità restano. Quelle di F2i si sono palesate nell'ultima assemblea, altre sono forse meno evidenti. La Provincia di Milano ha in carico il 14,6% a un prezzo di circa 160 milioni e si aspetta di incassare altrettanto in sede di listing, ma una cifra simile implica una valutazione complessiva di Sea intorno a 1,1 miliardi, inferiore all'implicito valore di 1,3 miliardi riconosciuto da F2i, ma comunque molto superiore a quanto le banche si aspettano di ottenere (i global coordinator non mancano, ce ne sono ben sei all'opera: Intesa, Unicredit, Mediobanca, Morgan Stanley, Deutsche Bank e Bnp). Palazzo Marino dal canto suo avrebbe problemi politici e d'immagine se a distanza di un anno incassasse molto meno di quanto avvenuto ai tempi della cessione a F2i. Il mondo degli istituti di credito fa ovviamente il tifo per l'operazione, ma è consapevole che sulla valutazione nasceranno problemi non secondari. Perché se è vero che i primi feedback dai potenziali investitori sono positivi, è anche vero che le stime restano intorno a una valorizzazione di 800 milioni. Basterà alla Provincia o al Comune di Milano? Dubitare è lecito e non a caso lo stesso sindaco, Giuliano Pisapia, ha pubblicamente dichiarato che potrebbe riconsiderare l'ipo in caso l'introito non fosse all'altezza delle aspettative. Tanto che nelle sale di un'importante banca internazionale temono che difficilmente la quotazione si potrà portare a buon fine entro il 2012. (riproduzione riservata) AEROPORTI QUOTATI A CONFRONTO Paese Aeroporto Passeggeri (milioni) Fatturato (in mln di euro) Flottante Shanghai International Airport Malaysia Airport Holdings Sydney Airport Corporation Groupo Aeroportuario del Sureste Auckland International Airport Tav Airports Shenzen Airport Corporation Guangzhou Bayun Int. Airport Xiamen Airports of Thailand 100,0% 97,0% 77,5% 72,8% 69,0% 43,8% 37,4% 35,4% 32,0% 30,0% Shanghai Malesia Sydney Messico Auckland Turchia Shenzen Shanghai Thailandia 41,5 64 35,6 17,5 14 53 28,2 45 15,8 47,9 566 728 767 274 270 881 248 520 122 719
Foto: Giuliano Pisapia

IL VENETO taglia spesa e debito Ma Roma premia SOLO CHI SPERPERA

v «assessore Ciambetti interviene alla Ca' Foscari di Venezia. «Vale la pena essere virtuosi? Quale giovamento traggono i cittadini dall'essere amministrati in modo rigoroso e attento da Regioni ed Enti locali che il Governo centrale penalizza?»

« Vale la pena essere virtuosi? Quale giovamento traggono i cittadini dall'essere amministrati in modo rigoroso e attento da Regioni ed Enti locali che il Governo centrale penalizza invece di premiare per la loro efficienza e disciplina alle norme di contenimento della spesa?». L'assessore veneto al bilancio, Roberto Ciambetti, ha concluso con questa provocatoria domanda che è soprattutto un'amara considerazione, il suo intervento al convegno svoltosi ieri a Venezia, all'ateneo di Ca'Foscari sul tema "Il contributo delle istituzioni, dell'imprenditoria e della formazione alla riduzione della spesa pubblica e alla crescita del Paese: il ruolo della Corte dei Conti, degli Enti territoriali e dell'Università". L'appuntamento, promosso dallo stesso ateneo in collaborazione con la sezione veneta della Corte dei Conti, a cui hanno partecipato numerosi rappresentanti delle istituzioni pubbliche, ha fornito l'opportunità a Ciambetti di illustrare in modo chiaro e schematico la situazione economico finanziaria della Regione del Veneto. È emerso così che i tagli imposti nel 2011 dalle norme statali ai trasferimenti a libera destinazione alle Regioni si sono tradotti per il Veneto in una minor entrata di circa 450 milioni di euro, una riduzione negli ultimi due anni pari al 25%, e che il drastico abbassamento della soglia di indebitamento ha comportato una diminuzione di risorse quantificabile in circa 800 milioni di euro. «Ciononostante - ha evidenziato l'assessore siamo riusciti a cogliere i due obiettivi principali che ci eravamo prefissati attraverso le nostre politiche di bilancio: assicurare la continuità dei servizi essenziali ai cittadini e non aumentare loro le tasse, cosa che hanno fatto invece altre Regioni imponendo manovre tributarie permanenti. Un risultato ottenuto soprattutto grazie alla diminuzione delle spese di funzionamento del 12,5%, alla progressiva riduzione del livello di indebitamento e allo smaltimento dei residui passivi, puntando in particolare alla formazione del cosiddetto "margine corrente" e cioè di quel differenziale positivo fra le entrate e le uscite correnti, così da assicurare una copertura finanziaria allo smaltimento di spese pregresse, più che alla assunzione di nuove spese». Ciambetti ha sottolineato che il debito pubblico del Veneto, in base ai dati forniti proprio dalla Corte dei Conti, è pari a 286 euro pro capite contro una media nazionale di 679 euro e che da sola la Regione Lazio, con 5,7 milioni di abitanti, ha un debito pari alla somma dei debiti di Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria e Piemonte, che contano circa 24 milioni di abitanti. E sempre in un confronto tra le Regioni Veneto e Lazio, il debito della prima è pari al 13 per cento rispetto alle entrate correnti, mentre per la seconda ammonta all'80 per cento. «Siamo grati alla Corte di Conti - ha aggiunto Ciambetti - non solo per l'utile lavoro di collaborazione che, nel rispetto dei diversi ruoli, abbiamo instaurato in questi anni, ma anche per il chiaro riconoscimento della bontà dell'azione da noi svolta in occasione della relazione sulla gestione finanziaria delle Regioni per gli esercizi 2010/2011, nella quale ha rilevato che, sotto il profilo della composizione del debito, il più risultato, dall'altro ci sentiamo presi in giro e defraudati, perché non è accettabile che la spesa pro-capite ammessa nel Veneto nel tetto del patto di stabilità sia di 491 euro contro una media nazionale per le Regioni a statuto ordinario di 647 euro, che se applicato alla nostra realtà ci consentirebbe di immettere nel circuito economico oltre 786 milioni. E altrettanta indignazione provoca la mancata applicazione da parte del Governo centrale degli sgravi contributivi previsti dalla legge per le Regioni, come il Veneto, che hanno rispettato determinati requisiti di virtuosità. A noi, che ci indebitate sono quelle meridionali, che assorbono il 39% del debito regionale complessivo, contro l'8,4% di quelle del Nord Est». «Insomma - ha concluso l'assessore - mentre il debito pubblico italiano aumenta, quello della Regione del Veneto è in costante diminuzione. Ma se da una parte siamo orgogliosi di questo comportiamo con correttezza e nel rispetto delle norme, sono arrivati solo schiaffi sonori, mentre a una Regione come la Sicilia, che non brilla certo per la tenuta dei conti, si consente di sfiorare il patto di stabilità per 900 milioni di euro. Se questi sono i risultati, non è forse legittimo

chiedersi se vale la pena comportarsi in modo virtuoso?».

PALERMO

Note a margine di una grande rinuncia

Il Governo gioca col Ponte sullo Stretto Monti preferisce tutti i nord del mondo

Senza il "pezzo" mancante per collegarci alla penisola, definitivamente tagliati fuori dai mercati europei

PALERMO - Ormai il Ponte è un tabù, ma tutti si ricordano della campagna elettorale per le elezioni del 2001, quando Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli, oppositori nella corsa a Palazzo Chigi, ne fecero simbolo della loro campagna elettorale nel Meridione. Un Ponte bipartisan, insomma, che poi è andato lentamente scemando fino a divenire patrimonio della fumosa epopea berlusconiana. Adesso è stato definitivamente chiuso a doppia mandata nel cassetto dei ricordi dal governo Monti, che, a ben vedere, ha deciso di puntare al nord d'Italia e d'Europa, abbandonando al proprio destino la fragilissima economia siciliana che proprio nel settore dei trasporti (circa il 90% dei prodotti isolani viaggia su gomma) ha un suo deficit evidente. E in questo contesto accelerato restare senza quel pezzo strategico per collegarsi all'Italia significa lasciare la via dell'Europa e dei corridoi europei che saranno le prossime vie di comunicazione che collegheranno il nord e il sud. Non conviene certamente alla Sicilia, e non conviene nemmeno all'Italia, anche perché rinunciarvi potrebbe costare un miliardo di euro, tra penale e smobilitazione dei cantieri. Una ricchezza incredibile passa a poche miglia dai nostri porti, ma non tocca la Sicilia. Ogni anno il valore delle merci in uscita da Suez e dirette in Europa ammonta a circa 500 miliardi di euro. Inutile dire che il 75% di questo flusso finisce direttamente tra le braccia dei paesi della fascia nord dell'Europa, mentre appena il 25% si distribuisce tra i porti spagnoli, francesi, greci e turchi. Non c'è l'Italia perché non figura la Sicilia, che non attrae flussi di merce per le sue ben note difficoltà legate alla logistica e ai trasporti. Eppure, sostengono gli esperti, basterebbe intercettare appena il 5% del totale, cioè 25 miliardi, per rivoluzionare l'economia italiana e meridionale che troverebbe nel Ponte la sua chiave di volta. Il Governo, stando alle ultime dichiarazioni di Monti e Passera, non ha alcuna intenzione di puntare sul Ponte. La prima batosta del 2012 arrivò lo scorso gennaio, quando il Cipe decise di revocare la somma di 1,6 miliardi, assegnata nel 2009 al Ponte sullo Stretto. Nonostante la mazzata si è agito ancora per tutta l'estate: il 20 maggio sono terminati i lavori della prima opera propedeutica al Ponte, la variante ferroviaria di Cannitello presso Villa San Giovanni, mentre il 16 luglio la Società Stretto di Messina ed il contraente generale Eurolink hanno pubblicato gli avvisi al pubblico relativi alle richieste di integrazioni del ministero dell'Ambiente del 16 marzo 2012, sviluppando un piano alternativo per i siti di deposito provvisorio e definitivo dei materiali di scavo ed il relativo aggiornamento Sia, nonché gli approfondimenti della Valutazione di Incidenza Ambientale sui Sic e Zps. L'ultimo atto si è consumato lo scorso 27 settembre quando presso il ministero delle Infrastrutture si unì che hanno lavorato negli ultimi tempi sulla Salerno-Reggio Calabria. Allo Stato costerebbe poco più di un miliardo di euro (denaro recuperabile tramite il pedaggio trentennale), mentre il resto dovrebbe scaturire da investimenti privati. Anche Enrico La Loggia (Pdl), nei giorni scorsi, ha spiegato la necessità di congelare il Ponte fino al prossimo governo che avrebbe il mandato popolare. Non sarebbero solo 300 milioni - la cifra circolata in questi giorni sui media - i soldi che lo Stato rimetterebbe in caso di blocco dei lavori. La somma complessiva potrebbe, infatti, essere pari a quasi un miliardo. Lo ha rilevato il quotidiano finanziario Milano Finanza calcolando 300 milioni per le spese per la smobilitazione dei cantieri e dei costi già eseguiti, nonché l'indennizzo da versare al general contractor e pari al 5% del valore del progetto definitivo. Altri 600 milioni deriveranno, invece, da 280 milioni per ognuno dei 3,6 chilometri di campate che potrebbero non essere realizzate. Risultato? Poco meno di un miliardo di euro. Fonti autorevoli hanno spiegato nei giorni scorsi come "in punta di diritto, non c'è alcuna possibilità che le penali da circa 300 milioni di euro previste a favore di Impregilo nel caso di rinuncia da parte del Governo alla realizzazione del Ponte sullo stretto di Messina 'non vengano corrisposte'". Le speranze, tuttavia, sembrano ormai ridotte al lumicino. Nei giorni scorsi il Governo aveva avviato la

conferenza di servizi per l'eventuale approvazione della valutazione d'impatto ambientale del progetto definitivo, ma al contempo aveva dato il via all'inserimento nella legge di stabilità di 300 milioni per far fronte alla penale da pagare in caso di rescissione contrattuale.

Per fare cassa, il primo cittadino ha anche costituito una "Commissione valutazione dei beni"

Nubi sul Comune, dissesto vicino

Nonostante l'aumento delle tasse, restano ingenti i debiti fuori bilancio

Umberto Trupiano AGRIGENTO - Il Comune di Agrigento è nuovamente a rischio di dissesto finanziario. Ancora per questo mese sono stati assicurati gli stipendi ai dipendenti comunali, ma seri dubbi si nutrono per i prossimi mesi. Nella stessa situazione sono i servizi essenziali erogati dall'Ente. Il motivo è sempre quello più volte annunciato e ribadito in questi giorni dallo stesso sindaco, Marco Zambuto, e cioè che il Comune non ha liquidità. Il gran numero di debiti fuori bilancio e le ingiunzioni di pagamento notificate settimanalmente hanno, infatti, vanificato tutti i tentativi dell'Amministrazione comunale di dare ossigeno alle casse comunali e superare questo difficile momento. Ora siamo al lumicino e lo stesso sindaco si guarda bene dall'essere ottimista per non correre il rischio di fare marcia indietro come ha fatto invece per le tasse comunali. Per queste aveva dichiarato che non ci sarebbero stati aumenti che poi si sono invece verificati e per giunta al massimo di quanto era prevedibile. Come si ricorderà, infatti, l'aliquota dell'Imu sull'abitazione principale è passata da 0,4 a 0,6% e per gli altri immobili è passata da 0,76% a 1,06%. Approvato anche l'aumento dell'addizionale Irpef dallo 0,6 allo 0,8%. Una vera mazzata che gli agrigentini non dimenticheranno facilmente, anche se tali aumenti sono stati ritenuti necessari vista la rilevante riduzione dei trasferimenti statali e regionali. Da allora il sindaco ha cambiato atteggiamento e ha preannunciato senza mezzi termini una politica di rigore. "O si pagano le tasse o saremo costretti a tagliare i servizi", ha dichiarato Zambuto, giustificando l'intendimento dell'Amministrazione comunale a seguito delle riduzioni delle rimesse dello Stato e della Regione. In realtà i servizi non sono stati tagliati ma lasciano sempre a desiderare per quell'immobilismo che caratterizza l'Amministrazione comunale. Per fare cassa il sindaco ha pure costituito una "Commissione valutazione dei beni" per approvare l'elenco dei beni da valorizzare o alienare. Una cinquantina di proprietà comunali, di cui appena sei sono pronti per essere posti in vendita per un importo complessivo di circa 12 milioni di euro, ma ad oggi non si è registrata alcuna offerta. A tutto ciò aggiungasi che il Comune è debitore di 3 milioni all'Enel, di un milione al Consorzio Universitario che dovrebbe essere versato come quote azionarie e che di fatto non sono state pagate da alcuni anni, e di una decina di milioni all'Ato Gesa, tanto per citare i più importanti. Peraltro il Comune di Agrigento è da tempo nel mirino della Corte dei Conti che ha formulato una serie di rilievi che impongono al Comune altrettanti limiti da eliminare con i proventi tariffari che, com'è noto, non sono facili da riscuotere. Il tutto in un contesto economico-finanziario nazionale e regionale molto pesante che non lascia ben sperare, come per la stessa città che ha sopportato tanti problemi irrisolti, facendo a meno di tanti servizi indispensabili. Insomma "una situazione critica - come hanno sottolineato i due consiglieri comunali del Partito Democratico, Angela Galvano e Marco Vullo - che è frutto di una cattiva gestione della cosa pubblica da parte del sindaco che fino ad oggi ha dimostrato di non avere avviato alcun processo di rinnovamento". Tutti motivi che non fanno escludere la possibilità che si sia costretti a dichiarare il dissesto finanziario evitato nel 2007, ma molto prevedibile ora in mancanza di segnali concreti per uscire da questa crisi senza precedenti.